

DIECI, CENTO, MILLE CENTRI

**SECONDA CONFERENZA NAZIONALE
SULLE PERIFERIE URBANE**

**14 GIUGNO 2019
PALERMO**



DIECI, CENTO, MILLE CENTRI

fB Fondazione
Bracco



DIECI, CENTO, MILLE CENTRI

**SECONDA CONFERENZA
NAZIONALE
SULLE PERIFERIE URBANE**

**Per pensare un altro futuro
attraverso esperienze nazionali
ed europee**

In collaborazione con



14 giugno 2019

Teatro Santa Cecilia
Palermo

Programma

10:30

INTERVENTI ISTITUZIONALI

Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo
Jana Lauffs, Comune di Düsseldorf
Anna Scavuzzo, Vicesindaco di Milano
Diana Bracco, Presidente Fondazione Bracco

12:00

CULTURA FUTURO URBANO

Angela Tecce, Dirigente Servizio Periferie Urbane DGAAP MiBAC

ART BONUS COME LEVA DI SVILUPPO

Carolina Botti, Direttrice Divisione Rapporti Pubblico-Privati e Progetti di finanziamento Ales S.p.A. Arte Lavoro e Servizi

CULTURA E MUSICA PER L'INTEGRAZIONE

Francesco Giambrone, Sovrintendente Teatro Massimo

12:30

Q&A

14:30

SESSIONI IN PARALLELO

SESSIONE 1 IMPRESA E NON PROFIT, UN PATTO PER I TERRITORI

Teatro Santa Cecilia (Via Piccola del Teatro S. Cecilia, 5)

Interviene **Marco Zappalorto** (CEO Nesta Italia) *Collective Lab*

Ne discutono:
Laura Tondi (Relazioni Istituzionali e Community Engagement Lavazza) e **Antonio Damasco** (Direttore Rete Italiana di Cultura Popolare) *A.A.A. Accoglie, Accompagna, Avvicina a Torino*
Radwan Khawatmi (Consigliere Aga Khan Foundation - Aga Khan Museum) *Aleppo*

SESSIONE 2 LA POVERTÀ EDUCATIVA DEI BAMBINI NELLE AREE URBANE

Biblioteca Comunale (Piazzetta Brunaccini, 2)

Interviene **Giulio Cederna** (Save the Children) *Atlante dell'infanzia a rischio. Le periferie dei bambini*

Ne discutono:
Don Paolo Steffano e **Samantha Lentini** (La Rotonda di Baranzate) *KIRIKU - A scuola di inclusione*
Amico Dolci (Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci) e **Giulia Crisci** (Clac) *DAPPERTUTTO - Territori e Comunità per inventare il futuro*

SESSIONE 3

TURISMO, INFRASTRUTTURE E SOSTENIBILITÀ COME ATTIVATORI DI SVILUPPO

Archivio Storico (Via Maqueda, 157)

Interviene **Renzo Iorio** (Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo Confindustria) *Cultura, Impresa e Turismo*

Ne discutono:

Giorgio Fiocchi (CFO Ostello Bello SpA)

Il caso di Ostello Bello

Anna Prat (Direzione Piano Quartieri Comune di Milano) *L'Urbanistica Tattica del Comune di Milano*

SESSIONE 4

L'ARTE COME FORZA ED ESPERIENZA RIGENERATRICE

GAM-Galleria d'Arte Moderna

(Via Sant'Anna, 21)

Interviene **Catia Riccaboni** (Responsabile programma Fondation de France) *Nouveaux Commanditaires Fondation de France*

Ne discutono:

Marisa Parmigiani (Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis)

Partecipazione, innovazione e cultura
Ippolito Pestellini (Mediatore culturale e socio studio OMA di Rotterdam) *Palermo e Manifesta 12*

Chiude ogni sessione un dibattito con il pubblico.

16:00

IL LAVORO DELLE SESSIONI: SPUNTI E RIFLESSIONI

a cura dei partner

Gaela Bernini, Segretario Generale Fondazione Bracco (SESSIONE 1)

Giuseppe Mattina, Assessore alle Politiche Sociali Comune di Palermo (SESSIONE 2)

Anna Prat, Direzione Piano Quartieri Comune di Milano (SESSIONE 3)

Adham Darawsha, Assessore alle Culture Comune di Palermo (SESSIONE 4)

17:00

CONCLUSIONI

Diana Bracco, Presidente Fondazione Bracco
Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo

Sommario

- 8** **Sessione Plenaria introduttiva**
Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo
Diana Bracco, Presidente Fondazione Bracco
Anna Scavuzzo, Vicesindaco di Milano
Jana Lauffs, Comune di Düsseldorf
Angela Tecce, Dirigente Servizio Periferie Urbane DGAAP MiBAC
Carolina Botti, Direttrice Divisione Rapporti Pubblico-Privati e Progetti di finanziamento Ales S.p.A.
Francesco Giambone, Sovrintendente Teatro Massimo di Palermo
- 56** **Sessioni Parallele**
Impresa e non profit, un patto per i territori
Marco Zappalorto, CEO Nesta Italia
Laura Tondi, Relazioni Istituzionali e Community Engagement Lavazza
Antonio Damasco, Direttore Rete Italiana di Cultura Popolare
Radwan Khawatmi, Consigliere Aga Khan Foundation - Aga Khan Museum
- 86** **La povertà educativa dei bambini nelle aree urbane**
Giulio Cederna, Save the Children
Amico Dolci, Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci
Giulia Crisci, CLAC
Don Paolo Steffano, Associazione La Rotonda di Baranzate
Samantha Lentini, Associazione La Rotonda di Baranzate
Giuseppe Mattina, Assessore alle Politiche Sociali Comune di Palermo
- 114** **Turismo, infrastrutture e sostenibilità come attivatori di sviluppo**
Renzo Iorio, Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo, Confindustria
Giorgio Focchi, CFO Ostello Bello SpA
Anna Prat, Direzione Piano Quartieri Comune di Milano
- 138** **L'arte come forza ed esperienza rigeneratrice**
Catia Riccaboni, Responsabile programma Fondation de France
Marisa Parmigiani, Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis
Ippolito Pestellini Liparelli, Mediatore culturale e socio studio OMA di Rotterdam
Adham Darawsha, Assessore alle Culture Comune di Palermo
- 164** **Sessione plenaria conclusiva**
Il lavoro delle sessioni: spunti e riflessioni
Gaeta Bernini, Segretario Generale Fondazione Bracco
Giuseppe Mattina, Assessore alle Politiche Sociali Comune di Palermo
Anna Prat, Direzione Piano Quartieri Comune di Milano
Adham Darawsha, Assessore alle Culture Comune di Palermo
- 178** **Conclusioni**
Diana Bracco, Presidente Fondazione Bracco
Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo

Sessione Plenaria introduttiva

Teatro Santa Cecilia

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Buongiorno, apriamo i lavori della Seconda Conferenza Nazionale sulle Periferie Urbane, ospitata quest'anno dalla meravigliosa città di Palermo, che ci ha riservato un'accoglienza calorosa.

Leoluca Orlando

Sindaco di Palermo

Buongiorno, soltanto per dire buongiorno. Per dare il benvenuto a Diana Bracco, alla Fondazione Bracco, alla Vicesindaco di Milano, e alla rappresentante del Sindaco di Düsseldorf, che sono qui con noi; e per dire grazie alla Fondazione Bracco, che ha dato vita a quest'iniziativa che collega Milano con Palermo, una città che possiamo considerare la capitale europea d'Italia con Palermo che possiamo considerare la capitale mediterranea d'Italia. Credo sia questo il senso di quest'incontro, di questo collegamento. Voglio soltanto limitarmi a dire che il Gruppo Bracco e la sua Fondazione sono un esempio di come si possa conciliare innovazione, economia e cultura. Mettere insieme questi tre elementi - lo dirò nel mio intervento successivamente - è anche il modo di operare affinché le periferie diventino quartieri di un'unica città.

Diana Bracco

Presidente Fondazione Bracco

Buongiorno a tutti, sono molto emozionata di essere a Palermo. Adoro questa città, adoro la Sicilia, che conosco abbastanza. Tutte le volte che sono venuta qui ho ricevuto un premio, quindi capiterete quanto ami questo luogo.... Ringrazio innanzitutto il Sindaco Orlando, per le sue parole, perché ci ospita in questo splendido teatro, e perché ha fortemente voluto questa seconda tappa della nostra Conferenza Nazionale sulle

Periferie. Ringrazio la Vicesindaco del Comune di Milano, Anna Scavuzzo per lo straordinario lavoro fatto insieme. Grazie anche a Jana Lauffs del Comune di Düsseldorf, che ci porta la sua esperienza internazionale, molto interessante.

Noi siamo partiti da un dato di fatto molto concreto: oggi in Europa il 54% delle persone vive nelle città e le previsioni dicono che nel 2030 si arriverà al 77%. Le città dunque esercitano un potenziale di attrazione fortissimo. Ma la crescita delle aree urbane è un fenomeno che alimenta problematiche che vanno gestite, perché molto del disagio contemporaneo nasce proprio dall'incuria dei territori ai margini. Anche per questo il tema delle periferie ha visto negli ultimi anni un impegno crescente di amministratori locali, organizzazioni no profit, fondazioni private e imprese; tutti impegnati nell'individuazione di esperienze capaci di unire luoghi e comunità, nella consapevolezza che solo crescendo tutti insieme si cresce davvero.

Forti di queste evidenze, come Fondazione Bracco abbiamo dato vita, insieme a tanti partner, a questo ciclo itinerante di conferenze che ha diversi obiettivi: valorizzare le periferie urbane; far conoscere i più riusciti interventi in città italiane e straniere; consolidare sempre più la collaborazione pubblico-privato. Del primo appuntamento ricordo ancora le parole di Monsignor Delpini, Arcivescovo di Milano, che ci lasciò con un messaggio pieno di speranza sulla possibilità di una seconda integrazione fra i territori; le parole del Sindaco Sala, che aprì la conferenza nell'Auditorium di Fondazione Cariplo proprio ribadendo l'impegno prioritario della sua amministrazione sul fronte delle periferie; quelle dell'architetto Ottavio Di Blasi, sul progetto G124 di Renzo Piano, che citava le parole del grande architetto sul valore del "rammendo" dei diversi quartieri cittadini.

Il nostro evento di oggi a Palermo, organizzato con la collaborazione del Comune e della Fondazione Nesta Italia, è dunque l'occasione per proseguire la riflessione sulle realtà urbane, per ottenere risultati concreti. Io alla concretezza sono sempre legata, c'è bisogno di una pluralità di

attori e di fare rete. È per questo che abbiamo scelto di declinare la giornata in quattro sessioni parallele, che sono fra l'altro in quattro location affascinanti, affrontando temi strategici per il futuro della città: impresa e no-profit; povertà educativa; turismo, infrastrutture e sostenibilità; infine l'arte, come forza ed esperienza rigeneratrice. Ogni panel prevede speakers d'eccezione, che ringrazio, come ringrazio i tre relatori che parleranno tra poco, che ci spiegheranno come la cultura possa essere una formidabile leva di sviluppo umano e sociale delle periferie urbane. A tale riguardo lasciatemi fare una battuta: noi di Bracco non abbiamo aspettato l'art bonus per dare una mano al patrimonio culturale italiano, e penso in particolare al restauro della Galleria di Papa Chigi al Palazzo del Quirinale, che facemmo per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

Sappiamo bene che la storia e la cultura di un Paese sono il cemento di una comunità, ed è per questo che le imprese devono sostenere la cultura, creando un valore aggiunto che si riverbera in tutto il territorio. Oggi le imprese sono un soggetto sociale attivo e integrato. In particolare, le imprese familiari italiane di tutte le dimensioni sono indissolubilmente legate ai luoghi in cui affondano le radici e la loro storia. Da quest'attaccamento emergono i tanti archivi e musei d'impresa che celebrano la memoria di luoghi e prodotti. C'è qui la rappresentante della Fondazione Lavazza, che ha aperto un museo d'impresa; io non l'ho ancora visto, ma i miei sono stati e sono rimasti entusiasti, questo per dire quanto i musei d'impresa siano importanti anche per il territorio dove esistono. Perché ne riverberano la storia.

Ma non è solo la cultura che deve vedere le imprese protagoniste: anche per gli altri SDGs, gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU, che delineano un nuovo paradigma di politica di sviluppo globale, sostenibile e inclusivo, c'è bisogno di un impegno forte del settore privato. Pochi giorni fa a Milano abbiamo firmato insieme ad altri 45 Presidenti e Amministratori delegati la *CEOs call to action* lanciata da CSR Europe e Fondazione Sodalitas. In campo sociale, Bracco ha sviluppato tante iniziative: dal progetto *Diventerò*, a favore dei giovani meritevoli,

alla piattaforma *100esperte*, per valorizzare il contributo delle donne nei settori STEM. Dal collegio creato in Benin in Africa, fino all'impegno nelle periferie, dove abbiamo in piedi diverse attività.

Il più importante è il progetto *Oltre i Margini*: concludo parlando proprio di quest'ultimo, che sarà illustrato oggi pomeriggio da Don Paolo Steffano e Samantha Lentini. Questo progetto ci vede accanto alla Parrocchia Sant'Arialdo di Don Paolo Steffano di Baranzate, in provincia di Milano. Il comune di Baranzate è il secondo in Italia per concentrazione di migranti residenti (33% su 11.000 abitanti, in rappresentanza di ben 72 etnie). *Oltre i Margini* è un modello di servizi per un territorio fragile. Si articola su tre assi principali d'attività: l'inclusione sociale tramite il lavoro; la tutela della salute dei soggetti ai margini; il contrasto alla povertà educativa. Il progetto non si ferma e si arricchisce sempre di nuove iniziative. La prima iniziativa si chiama *InOltre*: abbiamo acquistato un immobile di 1415 mq coperti e 760 mq all'aperto, che si sta trasformando in uno spazio dove solidarietà e integrazione trovano accoglienza nel segno della condivisione dei saperi. Infatti sappiamo bene che non è sufficiente che uno spazio urbano sia piacevole e curato, ma esso deve essere anche capace di produrre e distribuire cultura - penso alle biblioteche comunali. Il secondo progetto è *Kiriku - a scuola d'inclusione*, per contrastare la povertà educativa attraverso un palinsesto di attività integrate rivolte ai bambini da 0 a 6 anni e ai loro genitori di Baranzate, e di questo parlerà oggi pomeriggio proprio Don Paolo.

Chiudo con un messaggio che non mi stanco di ripetere: tutti questi interventi hanno avuto e avranno un impatto documentabile. La misurabilità delle pratiche sociali è fondamentale, ci permette di valorizzare e ci stimola a migliorare continuamente il nostro operato. La lezione che viene da questo bilancio è semplice ma molto importante: esiste un costo del "non fare" nel sociale; se invece si agisce in modo preventivo e inclusivo, se si garantiscono accoglienza e opportunità, allora si ottiene anche, accanto a quello umano, un ritorno economico che ricade su tutta la comunità. Grazie e buon lavoro.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Grazie Presidente. Ora la parola alla città di Milano, nella persona della Vicesindaco Anna Scavuzzo che ringraziamo. Permettetemi di dire che per Fondazione Bracco la Vicesindaco è davvero un punto di riferimento per le diverse attività che realizziamo nella città.

Anna Scavuzzo

Vicesindaco di Milano

Stabilire relazioni vuol dire costruire nel tempo legami che rimangono e che si trasformano, avere l'occasione di ritrovarsi in maniera non estemporanea su alcuni temi e proseguire insieme nella evoluzione del pensiero. Significa aver costruito fondamenta solide, radici che permettono una crescita e la messa a frutto di una riflessione condivisa.

Ci tengo a essere qui oggi innanzitutto per ringraziare Palermo: alla chiusura del primo evento a Milano abbiamo sentito l'entusiasmo di una città che si preparava ad accogliere un secondo momento, un ponte che si delineava per cominciare subito a lavorare insieme.

Oggi vediamo come sia stato possibile consolidare fin da subito una relazione fra città, in una capacità di collaborare che lega Milano e Palermo.

Molti sono i punti di contatto rispetto al profilo che in maniera originale declina ciascuna delle nostre città: credo sia questo essere 'porta sul mondo' che accomuna le nostre città, abituate a essere luoghi di scambio, di arrivo e di partenza, d'innovazione, di sperimentazione; luoghi in cui diverse culture cercano - talvolta con fatica, sempre più spesso con successo - di costruire il nuovo a partire da un'identità e una tradizione molto forti. La prospettiva di apertura verso il Mediterraneo caratterizza Palermo, l'apertura all'Europa caratterizza Milano: insieme siamo città aperte, capaci di cercare vie di dialogo, disponibili a percor-

rere strade verso un futuro fatto di accoglienza, scoperta del diverso, scambio, crescita e innovazione.

I 150 anni dell'Unità d'Italia sono stati un'occasione per valorizzare nuovi modi di contribuire a costruire un Paese che valorizza le differenze all'interno di una cultura, quella italiana, che ci apre e si apre al mondo.

Vengo al contributo che portiamo a questo convegno.

Grazie al lavoro di Anna Prat e del suo staff del Piano Periferie, oggi Piano Quartieri, potremo entrare nel vivo di un percorso partecipato con la città, i cittadini, le aziende, le associazioni, i Municipi. Già nel corso del convegno di Milano lo scorso anno, il Sindaco aveva portato un contributo alla riflessione sulla vita nelle periferie, tema tanto caro alla nostra Amministrazione: la crescita, lo sviluppo e l'innovazione di una città che cresce e si apre alla dimensione internazionale non dimentica le fatiche degli ultimi, la necessità di una rete di collaborazione tra pubblico e privato, la cura dei luoghi della vita quotidiana dei nostri concittadini. Anche l'Arcivescovo Delpini, al termine del suo intervento, aveva sottolineato l'importanza di una Politica che guardasse alla Persona: e ci ha invitato a far sì che l'impegno per creare reti, costruire collaborazioni, avere sinergie fra soggetti diversi, abbia sempre al centro le persone e le loro comunità.

E così ci siamo messi al lavoro, con l'attenzione a far sì che le periferie non venissero percepite come dei "non-luoghi" o dei luoghi altri rispetto alla Città che andava sviluppandosi. Abbiamo ripreso il percorso a partire dai Quartieri, che gli urbanisti chiamano "nuclei di interesse locale", e che sono i luoghi della vita quotidiana, popolati da persone di ogni età, che hanno al centro le scuole e i servizi pubblici, gli esercizi commerciali e le imprese, le associazioni, le realtà del privato sociale, tutte le comunità, a partire dalle famiglie, con le loro risorse e i loro bisogni. Abbiamo trasformato l'impegno che stavamo realizzando, collaborando in maniera sempre più profonda con queste realtà vive.

Vorrei sottolineare quanto in questo lavoro organizzato e ragiona-

to, un po' nordico e "alla milanese", fatto di cronoprogramma, attività e scadenze, ci sia tanto cuore.

Abbiamo cercato il modo di conciliare quel cuore pulsante della città che vive, con una attenzione organizzativa e scientifica, abbiamo cercato di liberare energie, condividere responsabilità, "facendo mettere ai cittadini le mani sulla città", riuscendo a promuovere quello che gli Anglosassoni chiamano engagement, facendo sentire ciascun cittadino presente agli incontri un attore che può collaborare a creare una soluzione.

Abbiamo lanciato il Piano Quartieri nel mese di novembre. È stato il Sindaco in prima persona, al Teatro dell'infanzia e dell'adolescenza, a lanciare l'iniziativa: un teatro nel quale abbiamo investito come Amministrazione per farne un luogo dedicato ai bambini ed è proprio da loro che dobbiamo partire, perché non li guardiamo come i cittadini di domani, ma li consideriamo i piccoli cittadini dell'oggi.

Il primo momento del Piano Quartieri ci ha visto lavorare per tre domeniche: i nove Municipi, oltre 150 funzionari e dirigenti del Comune, diversi operatori delle Partecipate del Comune, gli Assessori e i loro staff si sono incontrati per raccontare e per discutere insieme ai cittadini il piano di intervento in tutta la città, quartiere per quartiere. Abbiamo scelto nove scuole per promuovere questo momento di incontro e di racconto, in ciascuna abbiamo allestito delle stanze per avere lo spazio più adatto a quest'occasione di incontro, approfondimento e dialogo con la Città. Non una conferenza, ma uno scambio che era parte integrante della presentazione: pannelli, carte, mappe, fotografie e, soprattutto, la voce dei nostri funzionari che spiegavano, ascoltavano, prendevano nota.

È stato un lavoro bellissimo anche per i funzionari comunali che sono da tanti anni al lavoro all'interno della macchina amministrativa - da chi si occupa di traffico, a chi si occupa di educazione, lavori pubblici o edilizia scolastica - e che hanno avuto l'occasione di entrare in contatto con la parte viva della città, con i cittadini. Ha dato loro motivo di orgoglio per il proprio lavoro, ha permesso loro di spiegare la fatica

del trovare soluzioni nelle difficoltà che spesso incontra chi si occupa di processi amministrativi.

Un susseguirsi di domeniche a cui hanno partecipato migliaia di persone di tutte le età: dalle mamme che volevano essere aggiornate sui lavori delle scuole dei loro figli, alle persone che si dedicano al volontariato o che promuovono sport, da semplici curiosi a cittadini arrabbiati.

Un confronto vero, a volte aspro, ma sempre rispettoso.

Ora l'impegno è quello di proseguire: avere la fiducia dei propri cittadini è importante, ed è necessario mantenere vivo il rapporto perché la fiducia meritata si consolidi. Abbiamo raccolto migliaia di segnalazioni, i cittadini potevano lasciare post-it anonimi sulle mappe per dare il proprio contributo oppure potevano scegliere di compilare schede più di dettaglio, lasciando anche i propri dati anagrafici per poter essere ricontattati (sono migliaia le persone che hanno deciso di partecipare lasciando un proprio recapito). Un lavoro che ha richiesto la costituzione di un gruppo di lavoro che segue il Piano Quartieri, che non vuol essere un evento estemporaneo, ma una forma di dialogo con la città che mantenga continuità nel tempo.

A valle dell'analisi delle schede compilate (3.390!) e della loro georeferenziazione Municipio per Municipio, è emersa una mappa complessiva della città; dopo averle suddivise per tema abbiamo avuto una percezione più precisa degli argomenti su cui i cittadini sono più sensibili o interessati. Le segnalazioni sono state poi affrontate insieme agli Uffici: condividere con chi opera all'interno degli uffici fa sì che si possa condividere il bisogno di dare risposte ai cittadini.

Il lavoro di tutti permette di raggiungere i risultati.

Purtroppo, con una prassi tutta italiana, le nostre Amministrazioni sono abituate a lavorare "a canne d'organo", settore per settore, direzione per direzione. E promuovere il lavoro trasversale è oggi una necessità: un esempio di questa trasversalità sono gli SDGs, cui già la dottoressa Bracco ha fatto riferimento. Perché le città possano contribuire al rag-

giungimento degli obiettivi di sostenibilità abbiamo bisogno di lavoro in modo coordinato, in un piano di azione che consideri i contributi di tutti e di ciascuno.

L'occasione del Piano Quartieri è stata quella di avere una visione complessiva di come funziona un quartiere e le sue diverse anime. Riuscire a lavorare così è una bella sfida, che si può vincere solo se c'è una vera collaborazione e si capisce qual è la cornice nella quale ciascuno poi mette il suo contributo.

In conclusione, vi segnalo che le risposte non sono state delle risposte di forma, talvolta sono stati detti anche dei no, perché non sempre quello che propongono i cittadini è fattibile; non sempre quella che è un'idea, che a qualcuno sembra geniale, si può attuare.

Credo che ci sia uno sforzo importante nella costruzione di una democrazia partecipata, che è quello di spiegare come si compiono le scelte, che cosa è necessario per realizzare alcuni progetti, perché alcune idee non possono essere concretizzate e vanno messe da parte.

Parte importante del Piano Quartieri è il contributo dato dalle imprese, private e pubbliche, che sono disponibili a collaborare per la crescita della città e diventano nodi importanti di una rete che genera trasformazioni urbane, coesione sociale, promozione culturale. Penso al lavoro di Fondazione Prada nel quartiere Brenta, insieme al centro di ricerca IFOM e Fastweb. Quel quartiere è oggetto di una importante riqualificazione anche grazie a un'attenzione agli spazi pubblici da parte dei privati. Molto in linea con quanto Fondazione Bracco sta facendo nel quartiere ove ha sede.

Pensavamo sarebbe scemato un po' l'entusiasmo sul Piano Quartieri, ma ci sbagliavamo.

Anzi, si è consolidata un'abitudine perché adesso si conosce il Piano e le sue modalità a tal punto che le persone spesso arrivano da casa con gli appunti già scritti e con le domande, sanno esattamente con chi vogliono parlare e cercano le persone che possono dare loro risposte.

Credo che sia un buon modo per far sì che quell'attenzione alle pe-

riferie – quella che il Sindaco Sala chiamava “ossessione per le periferie” – si strutturi in una passione per le periferie, per i quartieri e per tutte le persone che non sono mai ai margini. Perché se c’è una bellezza nelle nostre città, a Milano come a Palermo, come in molte altre, è questa capacità di sentirsi parte di una comunità plurale, ampia, dove i centri sono tanti, non solo uno. Ognuno di questi centri ha persone intorno, comunità di vita, di lavoro, di studio, di cultura.

Credo che liberare le energie che sono vive nel nostro Paese sia una delle responsabilità più importanti che la politica oggi deve affrontare.

Grazie e buon lavoro.

Jana Lauffs

Comune di Düsseldorf

Gentile Dottoressa Bracco, gentile Sindaco Orlando, signore e signori, è un piacere per me essere a Palermo. Düsseldorf e Palermo sono città gemellate. Mi chiamo Jana Lauffs, lavoro al Dipartimento di progettazione, nella Divisione dello Sviluppo e Rinnovamento. Oggi vorrei parlarvi di un progetto chiamato *Garath 2.0* e della nostra strategia per quest’area di sviluppo.

Prima di entrare nello specifico con la spiegazione del progetto, vorrei spiegarvi come abbiamo affrontato questi temi in modo diverso. Nel 2015, siamo diventati membri di un network a livello Europeo, *URBACT III*, che include diverse città europee. Lavoriamo insieme su diverse questioni e ci occupiamo della rivalorizzazione delle periferie. Riceviamo dei fondi dall’Unione Europea per sviluppare svariati progetti in molte città. Questa è stata per noi un’esperienza molto importante. In questa mappa, potete vedere le nostre città partner, tra le quali Oslo, Vienna, ma anche Casoria.



Con le nostre città partner scambiamo informazioni su metodi e progetti, ed è così che siamo venuti a conoscenza del progetto di agricoltura urbana a Casoria.



Siamo parte del network con il nostro progetto *Garath 2.0*, di cui vi vorrei parlare insieme alle strategie che mettiamo in atto. Lasciate che vi mostri dove è ubicata Garath nella città.

Come potete vedere, si trova a sud, nel confine meridionale della città. Ha un’area suburbana verso ovest, con una grande foresta a est. Prima di spiegarvi

il progetto nei dettagli, lasciatemi condividere con voi alcune impressioni. Garath è stata costruita con lo stile architettonico degli anni '60 e '70. Non c'è stato alcun processo di modernizzazione per molto tempo. Negli ultimi 25 anni, abbiamo messo in campo misure per migliorare le strutture residenziali, gli ambienti e gli spazi pubblici. C'era uno speciale bisogno di modernizzare la struttura degli spazi pubblici. Il più grande problema per noi è che nell'ultimo decennio non abbiamo avuto alcuna opportunità di integrare Garath con il resto della città di Düsseldorf. Potete vedere che Garath è come un satellite nell'area suburbana. Ha un'immagine davvero negativa all'esterno.

Garath è stata progettata come una via di mezzo tra Colonia e Düsseldorf. È divisa in due parti da un'autostrada e una linea ferroviaria. È stata costruita negli anni '60, dove prima c'erano dei campi, in risposta alla mancanza di alloggi e come conseguenza al processo di ricostruzione degli anni '50. È stata costruita in quattro fasi. Durante ognuno di questi periodi è stato costruito un piccolo centro, con alcuni negozietti, bar, chiese. Nel mezzo di questi centri c'è un centro principale. In realtà, questi centri sono chiamati in una maniera molto speciale, che indicano i punti cardinali di Nordest, Nordovest, Sudest, Sudovest. Ogni volta che ti trovi a Garath, guarda il sole e troverai la via.

In questa foto, potete vedere Garath negli anni '60, nella fase di costruzione.



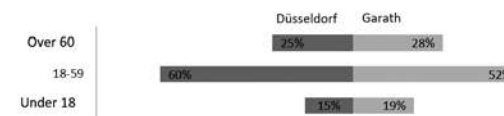
In quest'immagine del 2017, potete vedere che Garath è un quartiere molto verde.



A chiunque chiediate, vi dirà che vive in un quartiere molto verde. Su 398 ettari complessivi, 90 sono spazi verdi, sia pubblici che privati. Potete vedere che include soprattutto edifici ricostruiti.

Adesso vorrei riportarvi alcuni numeri. In primo luogo i trend demografici: oggi ha 90.000 abitanti, 10.000 meno degli anni '70. A differenza del resto della città, Garath si sta contraendo. Il distretto non partecipa ai trend positivi a livello cittadino. Nonostante questo, i cittadini sono molto felici di vivere nella zona, con alti livelli di soddisfazione. Questo è riflesso dal fatto che il 23% dei residenti hanno passato lì più di 20 anni.

Age structure



Potete vedere che ci sono molte più famiglie che vivono a Garath che nel resto della città; ma il problema della composizione demografica di Garath è che mancano persone nelle fasce di età centrali. Abbiamo tanti bambini e per-

sone anziane. In rapporto alla media di Düsseldorf, Garath ha una popolazione anziana, che rende il distretto molto speciale per noi.

Diamo un'occhiata rapida alla struttura sociale. Il tasso di disoccupazione è più alto del resto della città, il quartiere non partecipa ai trend positivi della città. Questo crea i presupposti per un basso potere d'acquisto nell'area. Guardando alla situazione abitativa, i prezzi delle case sono bassi; il prezzo per mq è 2 euro sotto la media dell'intera città. La qualità degli appartamenti è relativamente buona, ma non abbastanza per gli standard odierni. Il problema è che la maggior parte degli anziani vive negli stessi appartamenti dove viveva un tempo con le famiglie. Questi appartamenti sono adesso troppo grandi e mancano spazi altrettanto grandi per nuove famiglie.

In risposta a tutti questi processi, il nostro Sindaco ha promesso ai residenti che avrebbe avviato il programma Garath 2.0. Grazie all'*expertise*, all'evidenza empirica e ai dati, i residenti e gli *stakeholder* locali hanno mostrato un grande interesse per questo processo. La partecipazione delle persone che vivono nel quartiere è cresciuta col tempo. L'approccio del progetto è stato *bottom-up*. La partecipazione è stata straordinaria. Abbiamo anche chiesto al festival cittadino cosa i residenti desiderassero per Garath e abbiamo prestato attenzione alla partecipazione dei bambini e dei giovani. Abbiamo organizzato un evento con bambini e politici, perché i primi potessero parlare dei vari problemi. Insieme alla scuola primaria abbiamo invitato tutti i bambini a una grande conferenza. In quest'occasione, abbiamo prestato attenzione alla partecipazione dei bambini, integrando i loro bisogni e idee all'interno del processo. Alla fine sono stati invitati a una grande conferenza con il Sindaco. Ai bambini è stato domandato: "Se fossi tu il re, cosa faresti?".

Abbiamo fatto anche una sessione di *branding*. Intendevamo sviluppare un'immagine e un'identità per il quartiere, insieme alle persone che vivono lì ogni giorno. In risposta ad alcuni di questi problemi sociali e urbani, e sulla base dei risultati in termini di partecipazione, abbiamo sviluppato due piani d'azione integrati. Nell'aprile 2017 il nostro Consiglio

cittadino ha approvato questo piano, e con questo progetto siamo stati capaci di fare domanda per un finanziamento da parte dell'Unione Europea, dello Stato e del Governo federale. Sei campi d'azione sono stati individuati come struttura del nostro piano e oltre 50 misure sono state pianificate. Lavoriamo insieme alle varie divisioni della città. L'obiettivo complessivo di queste misure è di rendere Garath di nuovo sostenibile.

Infine, lasciatemi illustrare due delle misure che stiamo attuando in questo periodo. Questa è la nostra amministrazione di quartiere, che precedentemente era un negozio vuoto di Garath.



Adesso gli impiegati svolgono diversi compiti. Per esempio, si offrono come referenti per i residenti; ci supportano nella raccolta di dati utili per il nostro progetto; costruiscono network di attori locali, operano con un fondo per i progetti dei cittadini; intrattengono relazioni pubbliche per conto nostro. Dato il bisogno di modernizzare gli spazi verdi a Garath, abbiamo invitato i cittadini a una conferenza, insieme a un responsabile esterno dell'urbanistica, e abbiamo organizzato incontri per riflettere su come modernizzare questi spazi. L'idea comprende: connettere le varie aree ricreative; l'ulteriore sviluppo delle aree verdi; la valorizzazione creativa del centro principale; il miglioramento dei parchi giochi; l'obiettivo di accrescere la biodiversità del quartiere.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Grazie per l'interessante prospettiva internazionale. Adesso lascio la parola al Sindaco Leoluca Orlando per la conclusione della sessione degli interventi istituzionali.

Leoluca Orlando

Sindaco di Palermo

Buongiorno. “Il suo nome era Cerutti Gino, ma lo chiamavan Drago gli amici al bar del Giambellino”. Cerutti Gino riceve una condanna a tre mesi di carcere per aver rubato una Lambretta, prodotta in un'altra periferia rispetto al Giambellino, che era Lambrate, per cercare di superare lo scarto che esisteva tra la periferia e il centro. Ma “nei quartieri dove il sole del buon dio non dà i suoi raggi, ha già troppi impegni per scaldar la gente di altri paraggi”, è il canto di Fabrizio de André. È anche lì, a Sestri, dove la Piaggio costruisce la Vespa e l'Ape. Anche qui: strumenti di mobilità tra periferia e centro. Beppe Schiera, poeta di strada, insieme a Rosa Balistreri e Ignazio Cutitta, cantori delle periferie esistenziali, usarono il carro siciliano decorato per spostarsi dalla campagna in città, dalle periferie al centro. Pierpaolo Pasolini, il profeta delle periferie, coglie nella zona che sta tra la campagna e la città, nella zona di mezzo, il futuro. Quel futuro che Giorgio Gaber esprime con grande chiarezza in un'indimenticabile intervista al Sole 24 Ore: dice che il futuro d'Italia è nelle periferie. Ma quando diceva questo, l'arte ufficiale lo ignorava; la politica ufficiale lo ignorava; la cultura ufficiale lo ignorava.

Qui credo sia necessario richiamare questi profeti di un'arte non ufficiale, o che non veniva considerata come l'arte dei salotti o dei palazzi, per cogliere il senso complessivo di quest'iniziativa. Questa iniziativa parte dalla convinzione che occorre avere una visione di città. E la visione di città che noi cerchiamo in qualche modo di testimoniare è quella in cui la carta d'identità di una città vuole essere la mobilità. E certamente è la mobilità fisica, ma anche la mobilità virtuale. In qualche modo, come spesso ripeto, Google da una parte e Ahmed il migrante dall'altra sono il segno del futuro. In una città che ha bisogno di essere connessa virtualmente, senza dimenticare però la priorità della connessione umana.

“Io sono persona, noi siamo comunità” è il senso della visione della città di Palermo. Con tutti i limiti, con tutte le difficoltà, con tutti i pro-

blemi, con tutte le lacune. Ma quando hai una visione è in base alla visione, facendosi opposizione da sé, che bisogna essere giudicati. Perché è chiaro che se non hai una visione è più facile eludere un giudizio di incoerenza o di inadeguatezza. Più alta la visione, più in alto poni l'asticella, più forte l'opposizione di chi dice “hai detto e non hai fatto”. E ma noi ci ostiniamo a costruirci l'opposizione da noi. Perché è l'unico modo per cambiare culturalmente una comunità. “Io sono persona”, che è l'alternativa all'egoismo, al “io sono individuo”; “noi siamo comunità”, che è l'alternativa alla soffocante cultura dell'appartenenza dei gruppi e delle famiglie, delle cosche. “Io sono persona, noi siamo comunità”, che in qualche modo dà il senso dell'esperienza palermitana, che verrà espressa nel corso di questa giornata, ma che mette insieme le periferie e il centro.

Le periferie che sono anche quelle esistenziali, come con una splendida espressione ci ricorda Papa Francesco. Perché la periferia non è una condizione geografica: io posso essere periferia geografica ed essere al centro della vita di una città; posso essere – devo parlare di Danisinni, di Ballarò, di Borgo Vecchio – al centro di una città ed essere periferia esistenziale. Ho davanti a me il rappresentante della Fondazione Aga Khan: posso permettermi di dire che Aleppo che era il centro è diventata oggi una periferia, a cagione delle violenze dell'Islamic State? Quindi il centro e la periferia sono condizioni di vita, non sono condizioni geografiche.

In qualche misura il riferimento, per quanto mi riguarda, ha un nome: ed è quello di Emmanuel Mounier, che parla di personalismo comunitario, del bisogno di tenere insieme la persona, ogni persona, e la comunità. Ed è quello che ci porta ad affermare che a Palermo non esistono migranti: chi viene a Palermo è palermitano. E ci porta a dire che a Palermo non esistono neanche i turisti, perché chi arriva a Palermo diventa palermitano. È questa la forza d'attrazione di questa città, che grazie ai migranti e ai turisti è diventata “exciting and safe” – eccitante e sicura.

Noi siamo oggi la città più sicura d'Italia. Può sembrare una provocazione, per chi conosce una Palermo nella quale la Chiesa aveva il volto

della mafia, il Sindaco aveva il volto della mafia, il Palazzo di Giustizia aveva il volto della mafia. Oggi certamente questa città è cambiata, ed è cambiata in 40 anni, perché il cambiamento non può essere né un tweet, né uno slogan. Il cambiamento richiede tempo, contrasti, cadute, imperfezioni. E allora il punto di riferimento è aver cura: “I care”, diceva Don Milani. Avere cura di chi è diverso, di chi è più debole e più povero di noi. Noi siamo stati educati all'aver cura. Se c'era qualcuno di diverso da noi, l'insegnamento che veniva dato era di aver cura di lui. Se c'era qualcuno più debole di noi, l'insegnamento era di aver cura di lui, e del più povero di noi, di aver cura di lui. Poi qualche volta ci siamo distratti, magari adducendo come motivo della nostra distrazione la rozzezza di chi era più povero di noi, o la rozzezza di chi era diverso da noi. Ma questo era confermato dal fatto che era quasi normale aver cura di chi era diverso e più debole, prendendosela con chi era più forte e più ricco. Questo conferma che la regola era aver cura.

Oggi siamo passati da “I care” a “I fear”, dall'aver cura all'aver paura. Oggi si ha paura di chi è diverso da noi; oggi si ha paura di chi è più debole di noi; oggi si ha paura di chi è più povero di noi; oggi si ha paura delle periferie. Ecco, io sento che il senso di quest'iniziativa, il collegamento Palermo-Milano è l'aver cura della città, anche delle periferie. Allora quattro più sette linee di tram sono la nuova Lambretta, la nuova Vespa. La città cablata, il Wi-Fi: Palermo e Milano sono le due città meglio cablate d'Europa, bisognerebbe spiegarlo a qualche Palermitano, che non capisce che significa questo cambiamento. Il Wi-Fi-free è uno strumento straordinario di superamento delle periferie, così come il tram: a Brancaccio e Borgo Nuovo, da quando ci sono le vie di tram, nessuno più dice “scendiamo in città”, come se ci fosse un'alterità tra una borgata e la città.

Dobbiamo anche ringraziare i turisti e i migranti, perché ci hanno costretto a cambiare. Sostengo che dopo la scuola la più grande agenzia educativa di Palermo è coloro che vengono da fuori città, turisti o migranti che siano. Parlo di Palermo, ma è evidente che sono pronto a

dire che è lo stesso per qualunque città del mondo. Perché venendo da fuori ti costringono a interrogarti sui tuoi diritti, non sui loro; sulla tua vivibilità, non sulla loro vivibilità. Ed è questa la ragione per la quale in qualche misura da una parte il tram, dall'altra il Bed and Breakfast a Brancaccio e allo Zen sono il segno di una città che accoglie, ma non per buonismo, per approccio umanitario, men che mai securitario; ma che accoglie perché riconosce nell'altro una persona. Io al medico non chiedo una carezza. Io al medico chiedo il rispetto al mio diritto alla salute.

Questo è il tema di fondo: credo che il senso di questo collegamento tra una città europea e una città mediterranea è riconoscersi nel “Io sono persona, noi siamo comunità”. È quello che ispira l'attività dell'Assessore al decoro urbano, che è un'espressione parziale, perché in realtà è un Assessore alla bellezza. La bellezza è fra rumore e armonia, tra etica ed estetica. L'estetica senza etica è un poco vacante. Soltanto l'etica senza l'estetica è un poco pesante. Ecco, noi vorremmo in qualche modo che ci fosse sia l'etica che l'estetica.

Volete che vi parli di casi concreti? Parlo di Ballarò? Parlo di Danisinni? Intervendiamo a Danisinni, una periferia esistenziale, una zona “off-limits” a 500 metri dal Palazzo Reale; a 600 metri dalla Cattedrale; a 800 metri da San Cataldo e dalla Martorana. Intervendiamo 4 anni fa, in questo posto che i Palermitani non conoscevano, e molti ancora non conoscono. Intervendiamo mandando i lavoratori delle aziende partecipate, per mettere ordine in questo quartiere. Mi chiama Don Mauro, il parroco di Danisinni, allarmatissimo: “Sindaco, che sta succedendo? Qua sono tutti preoccupati che son venuti i rappresentanti del Comune a controllare i contatori della luce”. Gli ho detto: “non è ora. Per ora non si controlla il contatore. Verrà il tempo di controllare il contatore; adesso vogliamo dare un segnale di cura per questo Quartiere”. Vi assicuro che già sono arrivati ormai anche i controllori dei contatori. Perché c'è un tempo per ogni cosa. Se hai una visione, non puoi pensare con un tweet, con uno slogan, con un intervento spot o un blitz, di risolvere un problema.

E che dire dei commercianti di Ballarò, chi avrebbe mai avuto cura di

loro? Ci chiedono di impedire ai motorini l'attraversamento del mercato. Lo fanno evidentemente per garantirsi la presenza tranquilla dei turisti. Ma chi vive ad Amburgo sa che lo fanno perché non vogliono essere controllati dai pusher che vanno in motorino. Capite come si cambia? Come l'aver cura cambia l'atteggiamento alla cultura di un popolo attraverso la partecipazione. Per questo è importante la testimonianza che verrà resa dal Teatro Massimo. Che banalmente è andato in periferia, con gli Opera Camion, organizzando concerti, nelle periferie esistenziali e geografiche. Ma forse in maniera ancora più importante ha portato le periferie dentro il teatro, cioè ci sono gli scout che dormono dentro il Teatro Massimo. È questo il segno più evidente della rottura della distinzione tra centro e periferie. Quell'esperienza verrà certamente raccontata dal Sovrintendente, che fa un lavoro straordinario in una realtà nella quale la partecipazione dei cittadini costituisce la stragrande parte degli impegni che vengono portati avanti.

Degli interventi portati avanti negli ultimi mesi, 60 già analizzati e 10 programmati, non c'è un solo intervento in cui non sia coinvolta, insieme al Comune e alle partecipate, la realtà di quel Quartiere. Per creare in qualche modo quel superamento della distinzione centro-periferie che appartiene all'esperienza della mobilità umana, turistica e migrante, ma appartiene anche all'esperienza di Google, Alibaba o Facebook. Cioè il superamento del rapporto centro-periferie, essendo tutti nodi di un'unica rete, ed essendo convinti che una città cresce a misura della crescita e dell'importanza del bene comune. Per troppo tempo, a Palermo, quello che era mio, era mio; quello che non era mio e non era tuo, non era di nessuno. E nessuno si occupava delle cose di nessuno. Oggi il cambiamento è stato tale che quello che non è mio e quello che non è tuo è di tutti e tutti si occupano delle cose di tutti.

Manifesta, questa Biennale di arte molto mitteleuropea, a prima impressione fredda o gelida, si è calata nella realtà palermitana. Ha dato un contributo straordinario alla presa di coscienza dei Palermitani per la loro città. Se ne sono accorti anche i turisti: non a caso siamo in questo

momento, dopo Roma e Firenze, la città con il maggior numero di turisti d'Italia. L'idea di superare Venezia mi fa venire i brividi, rispetto a quella Palermo in cui venivano dall'estero soltanto giornalisti per inchieste di mafia. Credo che sia Manifesta il senso di una città che le sue installazioni non le mette come a Zurigo nelle agenzie di banca o nelle fabbriche di orologi; ma le mette nelle nostre patrie, che sono i vicoli, le strade, le piazze, la costa. Anche gli edifici abusivi, frutto di una vergogna che ha tenuto insieme la mafia tutta siciliana e l'imprenditoria tutta settentrionale, perché poi "uno non si prende se non si assomiglia".

Credo che sia questo il senso di questa presenza per la quale non mi stancherò di dire grazie a Diana Bracco, al Gruppo Bracco, alla Fondazione Bracco. Perché credo che noi abbiamo bisogno di innovazione, cultura ed economia, in una città che si è fatta promotrice di mille periferie. Utilizzando le risorse stanziati per le periferie, abbiamo già organizzato una piattaforma, perché vogliamo collegare tutte le periferie d'Italia con un grande, straordinario progetto di futuro; quel futuro che potrà trovare oltre 2 miliardi e mezzo stanziati dal governo nazionale, salvati anche grazie a una mia scortesia a Brancaccio. Quando si è presentato il Presidente del Consiglio dei Ministri, io non sono andato a riceverlo, perché consideravo non accettabile che il giorno dopo la cancellazione di queste risorse, dirette anche a una scuola a Brancaccio, il Presidente del Consiglio andasse a Brancaccio a dire che ci vuole una scuola. Quella vicenda è stata utile, come spesso accade, perché da quel momento il Presidente Conte è attento alla città di Palermo. Queste risorse sono state salvate. Io l'ho invitato ad essere presente al lancio di questo progetto per poter lanciare le Mille Periferie d'Italia da Palermo. Credo che sia questo il segnale che noi vogliamo mandare: la possibilità, insieme, da Nord a Sud, da Milano a Palermo, di poter dare un contributo per quello che per me è personalismo comunitario; per qualcun altro sarà più semplicemente la solidarietà; per qualcun altro la credibilità; per qualcun altro la sostenibilità; per tutti, comunque, un progetto di bellezza. Grazie ancora e buon lavoro.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Iniziamo la prossima sessione dei lavori dedicata alla cultura e parliamo di cultura non solo come elemento che accresce il benessere personale, cosa che Fondazione Bracco ha studiato nel passato, dandone evidenza empirica; ma di cultura come leva di sviluppo. Chiedo ai prossimi tre relatori di raggiungermi sul palco: Angela Tecce del MIBACT; Carolina Botti di Ales S.p.A; il Sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo, Francesco Giambrone.

Angela Tecce

Dirigente del Servizio Periferie Urbane, DGAAP, MiBACT

Non posso che cominciare con un ringraziamento alla Fondazione Bracco, che ha voluto fortemente quest'iniziativa. Un grazie anche alla città di Palermo, rappresentata qui dal Sindaco.

Sia la Presidente della Fondazione che il Sindaco mi hanno dato spunto per molte riflessioni ma in primo luogo tengo a fornirvi le informazioni relative alle attività in corso nel servizio Periferie Urbane che dirigo nell'ambito della Direzione Arte Architettura contemporanee e periferie urbane, oltre alle considerazioni che sorgono su un argomento di così grande interesse e importanza per il futuro del nostro Paese e non solo.

Ho voluto provocatoriamente mettere in *exergo* alla mia presentazione un'immagine di un giovane artista napoletano.

L'opera in questo momento è esposta in una galleria napoletana, che però ha una sede anche a Milano: la galleria Lia Rumma.



L'artista, Domenico Antonio Mancini, ha riflettuto in questa mostra sul nuovo paesaggio contemporaneo. Non è più il paesaggio che noi storici dell'arte eravamo abituati a guardare, ma è quello delle Street Views, di Google maps. L'artista provocatoriamente illustra questa scritta che lui sostiene di aver letto nel centro di Milano: "La periferia vi guarda con odio". L'opera rimanda alla decisione del nostro Ministero dei Beni Culturali, all'atto stesso della creazione della Direzione Generale Arte e Architettura Contemporanea con la riforma del 2014, di aggiungere le periferie urbane al tema dell'arte contemporanea. Questo mi sembra molto significativo, e non è casuale che quasi tutti i progetti di cui vi parlerò in breve partano proprio da quest'assunto.

Noi non siamo il Ministero delle Infrastrutture o delle Politiche Sociali; quello che possiamo fare, e quello che in questi quattro anni di attività della Direzione Generale è stato fatto, è molto. Sono semi che stanno dando grandissimi frutti; semi per innescare processi virtuosi di cambiamento attraverso la cultura, perché questo era nella nostra *mission*, i risultati che si sono ottenuti sono veramente significativi e adesso, a distanza di quattro anni, riusciamo a monitorarli con una certa approssimazione.

Ci sono stati molti segnali in questi quattro anni che testimoniano come l'attenzione alle periferie è stata incrementata da una serie di eventi molto significativi. La penultima Biennale Architettura *Taking Care-Progettare per il bene comune*, del 2016, curata dal team TAMas-sociati, era incentrata sul progettare il bene comune. C'è poi stata una grande mostra sempre nel 2016 all'Archivio di Stato centrale di Roma, *Cantiere Periferie. Alla ricerca di una città normale. Il ruolo dei quartieri di iniziativa pubblica nell'espansione urbana degli ultimi 50 anni in Italia* e un convegno *Futuro Periferie - La Cultura rigenera* nel 2017 presso il Complesso ex Cerimant di Tor Sapienza. Inoltre, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nello stesso anno, ha chiesto alla Direzione Generale di organizzare una mostra, che si è tenuta al Quirinale ed è stata curata da Anna Mattirolò. Si possono immaginare tutte le difficoltà di

allestire una mostra con artisti contemporanei in quel luogo ma è stato dirimente riflettere sulle periferie attraverso le ricerche di artisti contemporanei tra i più importanti del nostro panorama.

Un'attività propria del servizio delle periferie urbane che io dirigo è il censimento nazionale delle architetture: un serbatoio di dati importante, che forse pochi conoscono ma di grande qualità e interesse. Abbiamo cercato di focalizzarlo e di rendere utile questo lavoro anche per le periferie, inventando un *Atlante delle architetture contemporanee*, disponibile online, grazie al quale sono stati creati degli itinerari, delle storie, per far comprendere l'architettura contemporanea al grande pubblico. Molta dell'architettura del dopoguerra italiano è proprio l'architettura dei quartieri periferici e dunque partire dalla sua conoscenza significa coinvolgere le comunità d'appartenenza nella valorizzazione del loro stesso territorio, visto solo spesso nelle sue criticità. Sia la Dottoressa Bracco che il Sindaco Orlando hanno parlato di *bellezza*; noi crediamo che la bellezza possa essere un motore di aggregazione molto forte.

Un'altra delle nostre linee è quella della ricerca: abbiamo istituito un premio per *periodi di formazione interinale* di giovani laureati in Architettura a Berlino. Attraverso il sostegno dell'Istituto italiano di Cultura a Berlino, e un famoso studio d'architettura berlinese, Aedes, diamo la possibilità a due giovani all'anno di risiedere presso grandi studi che si occupano della rigenerazione urbana. Giunto al secondo anno d'attività, il premio ha avuto un grande successo. A una delle ragazze che ha vinto quest'anno è stato poi offerto di restare a lavorare nello studio di David Chipperfield: un'opportunità non solo di ricerca quindi ma anche di crescita dei nostri giovani.

Questo è il lavoro di un giovanissimo vincitore del 2017, Leonardo Di Chiara, che ha creato una sorta di piccola casa, una "tiny house", da utilizzare per molte funzioni, da quella abitativa a quelle sociali con costi molto limitati e funzionali a esigenze di volta in volta differenti.



Non a caso, poco fa il Sindaco ci ha ricordato Manifesta, svoltasi qui a Palermo esattamente un anno fa. Io ho avuto la fortuna di essere qui allora e condivido pienamente quello che ha detto: vedere Palermo che riviveva i suoi fasti attraverso l'arte contemporanea è stata per me una gioia grandissima. Voglio ricordare che la nostra direzione generale era presente con una iniziativa: l'Educational Hub, per portare le periferie a Manifesta quindi l'intervento, seppur piccolo, era proprio nel segno di avvicinare, di cercare di colmare questo gap così forte tra periferie e cultura.

Vengo al premio che ho ideato due anni fa: *Creative Living Lab*, che è già alla seconda edizione, e ha avuto un significativo successo. L'anno scorso sono stati stanziati 35.000 euro per ciascun progetto di micro-rigenerazione, da realizzare in luoghi dismessi o abbandonati. Il bando attuale si è chiuso pochi giorni fa e sono pervenute ben 250 candidature. Anche quest'anno, dunque la risposta è stata significativamente ampia permettendoci anche di monitorare una realtà di associazioni in Italia particolarmente ricca e qualificata. Ci sono, su tutto il territorio nazionale, altrettanti progetti dalla Lombardia che dalla Sicilia e dalla Campania e le qualità che richiediamo sono di realizzare interventi artistici e creativi, coinvolgendo comunità di persone altrimenti disgregate

e disperse. I premi erogati l'anno scorso, circa 10, sono in fase di conclusione mentre quest'anno lo stanziamento è raddoppiato per un totale di 600 mila euro.

Tra i premi della scorsa edizione uno, *StartArt*, è stato vinto per Gi-bellina e vede coinvolta un'artista, peraltro non siciliana, Moira Ricci che ha recuperato foto storiche prima del terremoto dagli abitanti di Gibellina. Tra gli altri esempi, a Mantova ha vinto un progetto per il quartiere Lunetta: non si tratta di street art nell'accezione in cui normalmente la intendiamo, ma si prevedeva la decorazione degli edifici abitativi con pitture murali con una forte attenzione al coinvolgimento delle comunità.

Un'altra sperimentazione lanciata l'anno scorso, con un investimento di soli 50.000 euro è il bando *Periferia Intelligente* rivolto all'uso creativo nelle periferie dell'intelligenza artificiale; è stato vinto da due artisti romani, Salvatore Iaconesi e Oriana Persico, insieme ad alcune società informatiche per realizzare, nel quartiere periferico di Roma Tor Pignattara, un 'bambino artificiale', creato attraverso l'uso dell'intelligenza artificiale, con la raccolta di dati e con il coinvolgimento delle scuole del quartiere. Questo bambino artificiale, Jacos, è oggi in grado di offrire alcuni servizi, tra i quali quello di parlare le 54 lingue delle etnie presenti nel quartiere romano.



Tra gli altri progetti della direzione vogliamo anche ricordare *Prendi parte. Agire e pensare creativo*, indirizzato non tanto a portare cultura nella periferia, ma la periferia nelle istituzioni culturali. Questo premio è stato vinto tra gli altri proprio a Napoli, nei Quartieri spagnoli, dalla Fondazione Foqus diretta da Rachele Furfaro e per me, napoletana, è stato emozionante toccare con mano le possibilità di trasformazione di un quartiere così problematico della mia città. Un altro esempio è stato il bando *Cineperiferie*, che ha permesso la realizzazione di produzioni filmiche dedicate alle periferie, ma anche di svolgere in luoghi non de-

putati abitualmente rassegne cinematografiche.

Fulcro infine del mio intervento è l'ingente stanziamento per il programma *CULTURA FUTURO URBANO*, affidato alla nostra Direzione: 25 milioni di euro in 2 anni, dedicati alla cultura e allo sviluppo urbano delle periferie. Il programma è stato varato grazie alla legge di bilancio 2016, che richiedeva di insistere sulla riqualificazione urbana, la sicurezza delle periferie e delle città metropolitane, dei comuni capoluogo e di provincia ed è diviso in due annate, declinandosi in tre azioni: *Scuola attiva la cultura*, *Biblioteca casa di quartiere* e *Completati per la cultura*. Quest'ultima tranche del bando, dedicata a quei luoghi, esistenti nelle periferie di quasi tutte le città italiane, che non sono stati completati, finiti o affidati, è ancora in fase di elaborazione e servirà proprio a completare questi progetti. Per la scuola sono stati stanziati 4.750.000 nel 2019, 2.500.000 nel 2020. Per le biblioteche 3.000.000 nel 2019, 2.500.000 nel 2020. Per *Completati per la Cultura*, nel 2019 e nel 2020 sono stanziati 5.000.000 e 7.000.000 di euro. L'investimento è di notevole portata per il nostro Ministero e credo sia importante sottolineare, in questa sede, che si auspica fortemente la partecipazione non solo dei co-finanziatori, ma anche di tutte le associazioni e istituzioni competenti.

Vorrei concludere proprio dicendo che da soli forse nessuno di noi – che sia l'impresa, il privato, l'associazione di volontariato, o l'istituzione governativa e ministeriale – può centrare tutti gli obiettivi. Soltanto una fortissima sinergia tra tutte le forze che si possono mettere in campo ci lascia sperare in un futuro di coesione.

Carolina Botti

Direttrice Divisione Rapporti Pubblico-Privati e Progetti di finanziamento di Ales S.p.A.

Grazie a tutti, grazie per l'invito, ma grazie soprattutto per aver considerato la Cultura parte integrante di questa manifestazione nazionale. Il mio auspicio è che possa diventare parte strutturale, non solo tematica

o episodica. Il video che ho voluto far proiettare (<https://www.youtube.com/watch?v=GGI-rkh2gkk>) sintetizza la semplicità dell'idea da cui parto: l'Art Bonus è il credito d'imposta che favorisce il mecenatismo. È interessante come sia diventato uno strumento strategico di incontro tra pubblico e privato per il supporto finanziario e lo sviluppo della cultura intesa nelle sue varie declinazioni.

Una delle cose da sottolineare è anzitutto la bontà della norma stessa, che finalmente ha portato l'Italia al livello delle buone pratiche internazionali in tema di benefici fiscali per le erogazioni liberali nel settore culturale. Non si tratta della norma transitoria che modifica di poco qualcosa che già c'è, ma una norma innovativa nelle modalità e nei contenuti che risponde a quello che in Italia si stava aspettando da tempo: l'avvio di un processo moderno di mecenatismo che in altri Paesi è già una realtà.

Attivare processi di partenariato pubblico-privato non è semplice, e spesso c'è bisogno di un'opera di intermediazione tra culture diverse. È anche questo il lavoro che abbiamo fatto come Ales, società in house del MiBAC, che ho avuto l'onere e l'onore di condurre: un'azione che necessita di competenze per capire l'uno e l'altro mondo e le dinamiche dei due settori che talvolta sono molto diverse. Non sempre è il privato che non vuole investire nella cultura, spesso è il pubblico che non è pronto a recepire nei modi giusti e nei tempi corretti l'ingresso di fondi privati, e a far fronte a quelle che sono le aspettative legittime di chi partecipa a questi processi.

Descrivo sinteticamente l'Art Bonus per spiegare questa norma a chi non la conosce. Si tratta di un credito d'imposta che consente a tutti i cittadini – persone fisiche, imprese e fondazioni bancarie – di donare per esempio 100 e recuperare 65 come credito d'imposta. Attualmente gli ambiti di applicazione sono prevalentemente limitati al mondo pubblico e a Enti privati dello spettacolo: tale scelta però non ha motivazioni di natura ideologica ma semplicemente di copertura di bilancio. L'auspicio è che la volontà "politica" di continuare ad agire in questa direzione

possa far trovare fondi per aumentare ancora di più il raggio di azione della norma.

L'Art Bonus riguarda fundamentalmente tre aree di intervento. Innanzitutto l'area classica della Tutela, ovvero l'aiuto verso i proprietari di beni culturali pubblici (Ministero, Comuni, Regioni, ma anche concessionari privati di beni culturali pubblici) per opere di restauro. Poi l'area molto importante, e che si collega al tema di oggi, del Sostegno agli Istituti e luoghi della cultura: musei, biblioteche, archivi, aree archeologiche possono ricevere erogazioni liberali dai privati anche per tutte le loro attività culturali. Questo ambito consente un collegamento sia al bando di cui ha parlato la Dottoressa Tecce, sia a tutte le iniziative che sviluppano azioni e progetti in un ambito legato al sociale e alle periferie urbane. Il Sostegno riguarda anche gran parte del settore dello spettacolo, che sarà sicuramente rappresentato dal Dottor Giambone, e cioè Fondazioni liriche, Teatri di tradizione, e così via. Un altro filone, infine, non tanto conosciuto ma altrettanto importante, riguarda la possibilità di ricevere dei benefici fiscali anche per supportare la realizzazione di nuove strutture e rifacimenti di luoghi dedicati allo spettacolo. Per fare un esempio, un Sindaco che propone il recupero di un vecchio cinema, o la realizzazione di un auditorium può effettivamente far rientrare queste casistiche in quelle che beneficiano dell'Art Bonus.

Un aspetto che, a mio avviso, è stato la chiave di successo dell'Art Bonus, è che tutto il procedimento è stato reso estremamente semplice e trasparente. Tutta la procedura di raccolta fondi è documentata su un portale internet, che vi invito a consultare (www.artbonus.gov.it), dove autonomamente gli Enti che propongono raccolte fondi Art Bonus sono obbligati ad indicare quello che ricevono e quanto spendono. Quindi c'è una rendicontazione trasparente e allo stesso tempo attraverso il sito si può garantire visibilità ai privati che partecipano a quest'iniziativa. La procedura è estremamente semplice: il mecenate (donatore) deve solo fare un bonifico con una causale precisa indicata sul sito. Un altro elemento strategico dell'Art Bonus è stato quello di associare alla norma

un servizio di promozione, consulenza, facilitazione, che è poi quello che Ales cerca ogni giorno di svolgere nei limiti del possibile.

Ho voluto mettere l'accento su questi pochi aspetti che sono stati però essenziali per far sì che la norma avesse una significativa attuazione pratica.

I risultati, che sono poi quelli che contano per capire se una cosa ha funzionato o meno, danno ragione a quanto è stato fatto finora. A livello cumulativo, sono stati raccolti oltre 350 milioni di euro, abbiamo oltre 1600 beneficiari, 3000 interventi, 11.000 mecenati. Ma una cosa che vorrei sottolineare in relazione al coinvolgimento dei cittadini in questa operazione è che i privati cittadini (persone fisiche) rappresentano oltre il 60% dei donatori attuali. Il che significa che soprattutto i Sindaci, i Comuni che hanno pubblicato attualmente metà di tutte le raccolte in corso, hanno un'opportunità incredibile dal punto di vista strategico: quello di utilizzare questo strumento non tanto per rimpinguare le casse del Comune, quanto per creare un canale di coinvolgimento della popolazione nella gestione e valorizzazione del patrimonio culturale. E anche l'opportunità di avviare interventi come quelli che abbiamo visto e di cui abbiamo sentito oggi, che diventano strumenti di coinvolgimento sociale.

La concentrazione delle raccolte fondi al centro nord ci restituisce una fotografia dell'attuazione della norma a livello nazionale che purtroppo ritroviamo non solo in Art Bonus. Per esempio anche in un articolo del Sole 24 Ore sulla distribuzione del PIL in Italia emerge che solo una serie di Regioni italiane sono identificate come parte della locomotiva europea e le altre sono un po' "fanalino di coda".



Le diverse scale di blu dell'Italia evidenti nelle slide purtroppo denotano una maggiore concentrazione delle raccolte al Nord e una facilitazione del Nord nell'avviare e recepire i benefici di una norma di questo tipo. Però dobbiamo anche tenere conto di alcuni fattori strutturali: per esempio l'innegabile presenza nel Nord-Centro Italia di Fondazioni bancarie, così come la struttura industriale più fiorente e capillare al Nord. Mi auguro che si tratti di una questione di velocità, un viaggio a una doppia velocità. A volte il Sud, proprio perché mancano questi elementi strutturali forti, deve mettere una marcia in più per arrivare allo stesso livello del resto del Paese. Tuttavia, non è accettabile per esempio che in un comune del Nord, una Regione, o un'istituzione che riceva dei fondi riesca a metterli subito in azione e magari al Sud si inceppi a causa di alcuni meccanismi burocratici. Bisogna lavorare anche molto all'interno delle amministrazioni per agevolare la fase attuativa. Chi conosce, rappresenta la pubblica amministrazione, sa bene di cosa parlo quando mi riferisco al fatto che a volte la capacità di implementazione è quella più complicata.

Un altro elemento da considerare è che per fare raccolte fondi non si può improvvisare: ci vogliono competenze ben precise, nel senso

che una raccolta fondi fa parte di un progetto strategico complessivo di reperimento di risorse per la gestione del patrimonio, e come tale va gestita e strutturata. Sono i Direttori, i Soprintendenti, i Sindaci che devono spendersi in prima persona e garantire poi che possa vedere la sua attuazione il progetto al quale il privato contribuisce da un punto di vista finanziario. E bisogna anche capire che, come nel marketing, target diversi richiedono tecniche diverse e offerte diverse. Non si può pretendere, ad esempio, che con una raccolta fondi rivolta ai cittadini in un piccolo centro si recuperi un bene che richiede 10 milioni di euro. Purtroppo anche queste, che sembrano cose ovvie, spesso non vengono considerate e le iniziative non vanno a buon fine, specialmente sotto il profilo della raccolta. Quindi bisogna fare delle azioni che siano a misura anche di cittadino, che garantiscano e alimentino il successo, e quindi anche la voglia di replicare. È fondamentale da un punto di vista strategico che la pubblica amministrazione si doti di competenze nuove, perché le cose non succedono da sole.

Visto che siamo in Sicilia mi sembra corretto dare uno spaccato della situazione in questa Regione. Voglio specificare subito che la Sicilia non è fanalino di coda. Sicuramente, essendo nel Sud, rappresenta quella parte dell'Italia che non sta ai vertici delle raccolte fondi. Finora sono stati raccolti circa 600.000 euro. Una cosa interessante è che, se guardiamo il contributo dei privati cittadini il dato che emerge è molto alto rispetto alla media complessiva nazionale. Quindi il sostegno economico derivante dalle persone fisiche è molto alto e questo sicuramente bilancia favorevolmente il discorso delle condizioni strutturali. Sul sito Art Bonus potete trovare le varie raccolte aperte in Sicilia. Cito per esempio quella della Fondazione del Teatro Massimo, che rappresenta la raccolta di maggiore entità, ma ce ne sono anche altre. Ho visto qui in sala anche rappresentanti dell'Esercito che hanno realizzato la raccolta per il restauro di palazzo Sclafani: hanno fatto un lavoro encomiabile di rappresentazione del bisogno, di comunicazione e sensibilizzazione di quelli che erano i possibili mecenati. Mi auguro vivamente, proprio ora

che entriamo nella fase esecutiva di lavori e altro, che tutte le procedure amministrative possano essere altrettanto efficaci così come lo è stata l'azione di raccolta fondi.

Il percorso della Sicilia è stato interessante: siamo partiti da subito con un piccolo intervento nel Teatro Naselli. Poi abbiamo visto l'impegno di privati che gestiscono cose pubbliche: ad esempio il FAI, con il Giardino della Kolymbetra. Tale esperienza è importante, perché a volte si dice: "sì, però non funziona al Sud": non è vero, perché ho visto che quando le raccolte sono state gestite da chi aveva le competenze, con un track record sia di fiducia sia di azione in questo ambito, sono andate a buon fine. Questo fa riflettere. Ho visto ultimamente, tra Catania e Palermo, una bella vivacità sul tema Art Bonus, che è finalmente un segnale positivo. Quando l'attenzione si concentra, l'energia c'è, i risultati arrivano. Anche dal punto di vista di evoluzione delle raccolte fondi nelle varie sezioni - privati, imprese e fondazioni - vediamo che c'è un trend positivo, che ha visto l'ingresso nel 2018 anche della Fondazione Sicilia. Questo dimostra che si tratta più di un fatto di velocità/impegno che di opportunità o potenzialità.

Per quanto riguarda alcuni interventi, vorrei collegarmi ai temi di oggi. Troviamo l'Art Bonus anche tra gli interventi che rendono possibile il rapporto pubblico-privato nel raggiungimento degli obiettivi di cui abbiamo parlato. È stata già menzionata dal Sindaco l'Opera Camion: è uno degli interventi del Teatro Massimo che è stato anche oggetto di raccolta fondi tramite l'Art Bonus. Questo dimostra come l'ambito del "sostegno" si presta a questo tipo d'azioni.

Spesso le buone pratiche servono a non reinventare cose che sono state oggetto di esperienza. Esperienze che si possono prendere e riadattare alla realtà, e che possono essere stimoli per il bando di cui parla la Dottoressa Tecce. Le biblioteche sono degli istituti che favoriscono molto il tema del sociale, proprio perché fisicamente sono sul territorio. Esse richiedono raccolte fondi alla portata di piccoli finanziatori, se non di cittadini, ed effettivamente i tipi d'interventi che una biblioteca può

proporre sono tantissimi. Solo per fare un esempio: un gruppo di biblioteche nella zona Nord di Milano ha realizzato una serie di interventi che vanno dal prestito delle collezioni di arte contemporanea, quindi favorendo la produzione culturale, a quella della musica in biblioteca. C'è dunque uno stimolo all'azione e frequentazione della biblioteca che va al di là della lettura, con laboratori e così via.

Ci sono interventi anche sui temi del bando delle scuole. Un liceo a Bologna ha proposto azioni sulla biblioteca che utilizza per vivacizzare e per far vivere la scuola anche al di fuori degli orari scolastici e quindi delle attività classiche. Abbiamo anche un altro intervento interessante, sempre relativo alle biblioteche, nelle Marche. Qui il focus è quello di avvicinare i bambini piccoli alle biblioteche, e far vivere la cultura come gioco, come abitudine alla funzione culturale. Ci sono già tutta una serie di esempi, così come potrebbero essercene altri che se fossero incardinati in una biblioteca, potrebbe avere una sua finanziabilità, e rientrerebbero nella tipologia di bandi relativi alla DG architetture contemporanea e periferie urbane del Ministero, così come in Art Bonus.

Per concludere direi che l'Art Bonus, che nasce come strumento fiscale, effettivamente offre un'occasione per avvicinare al tema della cultura tanti cittadini, tante imprese ed anche alcune fondazioni che magari non avevano verso questo settore una particolare sensibilità, come invece ritroviamo nelle azioni descritte dalla dottoressa Bracco, perché non tutti hanno tale visione "illuminata" in ambito imprenditoriale. Anche con Confindustria abbiamo avviato un processo di sensibilizzazione nelle imprese. Laddove questa visione è già presente la via è più semplice. Ma in qualche modo, una facilitazione fiscale può sicuramente agevolare un avvicinamento di molte imprese al sostegno di queste iniziative, così come ha facilitato le Fondazioni bancarie, che sicuramente hanno visto un grande incentivo nell'Art Bonus per dedicare sempre più fondi alla parte culturale della loro programmazione. Vi ringrazio e mi auguro che ci si possa rivedere in questo ambito e in altri per parlare di nuovi successi, anche nel Sud.

Francesco Giambrone

Sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo

Grazie a tutti e davvero un grazie speciale alla Fondazione Bracco per avermi invitato. Perché questo invito per una volta mi permette di ragionare insieme a voi di città e non solo di teatro; di politiche culturali e non solo di politiche per lo spettacolo dal vivo. E questa opportunità di allargare il ragionamento, per noi che facciamo spettacolo, per noi che ci occupiamo tutti i giorni di opere, di concerti e di balletti, è molto importante. Ma, purtroppo, non capita spesso. Uno dei grandi errori che tutti noi abbiamo fatto per tanti anni – mi riferisco a chi gestisce i grandi teatri d'opera del nostro Paese, come il Teatro Massimo – è stato sottovalutare l'importanza del contatto con la città, con le comunità, restare indifferenti ed estranei ai grandi temi che attraversano il nostro tempo, compiacersi nell'idea autoreferenziale di essere i depositari di una bellezza per pochi, dare vita e contenuti a luoghi di grandissimo fascino ma che sono apparsi ai più elitari e irraggiungibili. Ecco perché non deve meravigliare se, come ha raccontato la dott.ssa Angela Tecce che mi ha preceduto, Domenico Antonio Mancini riferendosi ai grandi teatri possa affermare provocatoriamente "le periferie vi guardano con odio". Lo dico con molta tristezza: perché chi vive nelle periferie forse ha pure qualche ragione nel guardare con diffidenza e ostilità quei teatri che sono stati nel tempo lontani ed estranei e dai quali le periferie sono rimaste escluse.

I teatri invece devono dialogare con le città, devono ascoltare le comunità di cui sono espressione, interpretare lo spirito del tempo e costruire nuovi valori consolidando i preesistenti in una dinamica comunicativa costantemente aperta che permetta a tutti di riconoscerli come spazi pubblici di confronto e di costruzione di futuro. Perché i teatri sono i luoghi dove una comunità si riconosce e si rivela a se stessa, come dicevano Giorgio Strehler e Paolo Grassi nel manifesto fondativo del Piccolo Teatro di Milano, il primo teatro pubblico del nostro Paese.

Ecco, quell'insegnamento che risale agli anni '40, deve ancora essere riferimento forte per tutti noi.

Le parole di Renzo Piano sul tema del rammento delle città, alle quali Diana Bracco ha fatto riferimento nel suo intervento, esprimono un pensiero al quale sono molto legato. E siccome sono convinto che la cultura sia potenzialmente uno straordinario strumento di ricucitura delle città, penso che oggi non abbia senso parlarvi del Teatro Massimo solo con riferimento alle Opere della sua Stagione. Oggi non devo parlare a voi di un teatro bellissimo, di un monumento meraviglioso, il secondo più visitato della città, o del *Parsifal* con cui apriremo la stagione 2020; infatti non ve ne parlerò. Perché credo che abbia molto più senso parlarvi di tante altre cose che fanno parte delle strategie culturali complessive del nostro Teatro. Per esempio potrei parlarvi di *Piano City Palermo*. Lo dico alla Vicesindaco di Milano, dato che questo è uno dei bei progetti che ci unisce. Iniziativa che ha portato Milano a riscoprire in un modo diverso la città e ha portato Palermo a ripensarsi attraverso la riscoperta di tanti spazi e luoghi da troppo tempo negati. Siamo andati allo Zen con *Piano City*, siamo andati all'alba sulla spiaggia di Mondello, siamo andati in centro storico e nelle periferie più lontane, siamo andati dentro le dimore storiche più belle, da Palazzo Mazzarino a Palazzo De Seta, chiuse ai cittadini; siamo andati al Palazzo della Zisa, alla Chiesa della Martorana, all'Ecomuseo del mare e al Castello di Maredolce a Brancaccio, siamo andati davvero in tutta la città. È per questa ragione che *PianoCity* rappresenta per noi uno strumento importante di ricucitura del tessuto urbano e di inclusione sociale.

Così come potrei parlare di quel progetto cui il Sindaco Orlando accennava prima, *Una notte a teatro*, in cui 100 bambini trascorrono un giorno e una notte in teatro. Si è già fatto in qualche museo in giro per l'Europa; non so invece quanti teatri abbiano fatto dormire i bambini al loro interno. Noi abbiamo accettato la sfida di invitare una volta l'anno 100 bambini a passare una notte in teatro. Arrivano accompagnati dai genitori, entrano in teatro e trascorrono quasi 24 ore all'insegna della

musica: giocano, suonano, cantano, assistono a concerti, partecipano a una originale caccia al tesoro su temi musicali e poi vanno a dormire nelle diverse sale del teatro nelle tende attrezzate in collaborazione con gli Scout. Arrivano nel pomeriggio col loro pigiama, lo spazzolino da denti e le pantofole; stanno lì e vivono il teatro come fosse la loro casa.

Oppure ancora potrei parlarvi del Coro arcobaleno, un meraviglioso coro formato da bambini palermitani e di tutte le etnie che abitano Palermo e che racconta come può essere declinata l'accoglienza in una città che incrocia spesso drammaticamente il grande tema delle migrazioni e che fa i conti tutti i giorni con l'arrivo di tantissimi minori non accompagnati.

E invece ho deciso di parlarvi di due cose che apparentemente con l'Opera non c'entrano niente. Ma che invece restituiscono il senso più profondo e autentico del progetto del Teatro Massimo oggi. Vi parlerò di un camion e di una fattoria.

Il camion è quello del progetto *Opera Camion*, coprodotto insieme al Teatro dell'Opera di Roma e nato dall'intuizione di un giovane regista italiano che si chiama Fabio Cherstich. Si tratta, peraltro, dello stesso regista che ha firmato l'opera inaugurale della nostra stagione 2019, una *Turandot* di Puccini particolarmente innovativa dal punto di vista dei linguaggi della scena e che dialoga in maniera molto potente con l'arte contemporanea. Il camion, invece, è un vero e proprio camion, con la sua motrice, col rimorchio, un camion che gira per la città, arriva in un quartiere e si apre trasformandosi in un palcoscenico attrezzato di tutto punto: luci, scenografia, costumi, elementi di attrezzeria. L'opera che abbiamo prodotto era un *Barbiere di Siviglia* di Rossini in una versione riadattata in maniera funzionale al progetto ma che ha impegnato sia l'orchestra che i tecnici del Teatro Massimo e un cast di cantanti professionisti. Con questo camion delle meraviglie siamo andati in giro per le periferie della città. Siamo andati in tanti quartieri e in ciascun luogo che abbiamo raggiunto è accaduto qualcosa di sorprendente e straordinario. Nel quartiere di San Lorenzo, per esempio, i veri protagonisti della

serata sono stati i commercianti: la pizzeria della piazza principale si è inventata la pizza Rossini. Ed è andata proprio bene quella sera: la pizza Rossini ha avuto un tale successo che, per quel che ne so, è ancora nel menù di quella pizzeria. Poi siamo stati alla Bandita, un quartiere ancora più difficile e periferico. Lì, in riva al mare, sulla costa sud, quel giorno c'era un vento terribile, che quasi portava via il camion con tutta la motrice. Condizioni davvero proibitive per uno spettacolo all'aperto. E così gli abitanti della zona, rendendosi conto che i cantanti non potevano certo aspettare di esibirsi esposti al vento, hanno aperto le loro case e le hanno trasformate in camerini per gli artisti. Gli abitanti di un quartiere di periferia, che avrebbero potuto avere mille ragioni per guardare con diffidenza quel camion arrivato all'improvviso nel loro territorio, hanno invece aperto le loro case al Teatro Massimo contribuendo al buon esito dello spettacolo. Ecco, per tornare alla citazione di prima, è molto verosimile che quel quartiere, quei cittadini, quel giorno non ci odiassero.

E poi siamo andati allo Zen, dove è accaduta la cosa più straordinaria, la più inimmaginabile. Voglio raccontarla così come è andata anche perché non so se e quando mi ricapiterà. Siamo arrivati allo Zen qualche ora prima dello spettacolo con le armi dei teatranti e con molte speranze. Ora, lo Zen, quartiere complesso e difficile, non è proprio una periferia nata nel segno della bellezza architettonica, e quindi non era proprio semplicissimo individuare un posto dove il camion potesse fermarsi per mettere in scena uno spettacolo d'Opera. Ci siamo consigliati anche con il comandante della locale stazione dei Carabinieri che ci ha indicato un incrocio come zona ideale per la sistemazione del camion. Un quarto d'ora prima di iniziare lo spettacolo, non c'era pubblico. Noi tutti pronti, nessuno spettatore. Poi, a pochi minuti dall'inizio, sono arrivati una trentina di bambini, fin troppo vivaci e scapestrati: salivano con i piedi sulle sedie, urlavano, correvano tra le transenne, facevano di tutto. Mi è sembrato giusto parlare con i professori d'orchestra, che sono abituati a suonare nell'ovattata e meravigliosa sala del Teatro Massimo, tra i velluti e gli ori. E, anche per stemperare il clima, ho detto "Signori, bisogna por-

tare la recita fino in fondo, qualunque cosa accada. Preparatevi al peggio". La risposta è stata pronta: "Abbiamo capito Sovrintendente, stia tranquillo. Noi arriveremo alla fine, anche se ci dovessero tirare le sedie addosso". E così, puntualissimi, abbiamo dato il via allo spettacolo, con quei 30 bambini indiatolati come unici spettatori. Appena il camion si è aperto e l'opera è iniziata, si è ripetuto il miracolo del teatro: i bambini si sono seduti, hanno cominciato a guardare e ad applaudire, a sorridere e a ridere. Mi sarei già potuto ritenere soddisfatto. Invece, subito dopo sono arrivate le donne. Molte erano giovani mamme con bambini piccoli in braccio. Le maschere del teatro le hanno invitate a prendere posto nelle sedie che erano rimaste vuote. Ma loro no, non volevano sedersi, restavano in piedi fuori dal recinto di transenne che delimitava la platea con un atteggiamento tra la diffidenza e la timidezza. Però sorridevano e applaudivano, sembravano contente. Poi sono arrivati anche gli uomini. E a quel punto le donne sono andate a prendere posto nelle sedie che erano rimaste vuote fino a riempire tutta la platea. Infine in tanti si sono affacciati alle finestre e ai balconi delle case e divertitissimi hanno cominciato ad applaudire. Alla fine il successo è stato incredibile, un'emozione straordinaria. Mi sarei già potuto ritenere soddisfatto. E invece è successa un'altra cosa ancora. Mi si è avvicinato il comandante della stazione dei Carabinieri e mi ha detto: "Posso farle i complimenti? Lei è riuscito in un'operazione che a me in 10 anni non è mai riuscita". Non riuscivo a capire. "Lei non lo sa, ma da due ore allo Zen si è fermato lo spaccio di droga". La cosa incredibile è che lo spaccio non si era fermato perché era in corso un'azione di repressione; si era fermato perché era arrivata questa strana cosa che è l'opera lirica, col suo camion, con i suoi artisti, col suo armamentario di meraviglie sceniche ed effetti teatrali, giunta in quel quartiere desiderosa solo di raccontare una storia a grandi e piccoli, di strappare un sorriso, di lasciare immaginare a tutti una maniera diversa di vivere quel luogo. Tutti all'improvviso avevano messo da parte la diffidenza, il sospetto per quella imprevista invasione lasciandosi travolgere e conquistare dalla magia della musica e del te-

atro e dalle emozioni che hanno suscitato. Tutti si erano fermati per un attimo: i bambini indiatolati, le mamme diffidenti ma curiose, gli uomini sprezzanti. E pure lo spaccio di droga. È evidente che io non pensi che in questo modo si possa risolvere la piaga dello spaccio allo Zen, o in altri quartieri delle periferie. Però credo che a qualcosa sia servito quel camion che, come un moderno carro di Tespi, è andato in giro per le periferie a far conoscere il *Barbiere di Siviglia* e il Teatro Massimo. Anche perché poi, i bambini dello Zen, che solo Rossini era riuscito a fermare, li abbiamo anche invitati in teatro. Ho condiviso la scelta col Sindaco, che è anche Presidente della Fondazione e con cui condivido le scelte di politica culturale del Teatro. E anche in questo caso l'idea è stata quella di un teatro come luogo in cui una comunità si riconosce, come spazio pubblico, inclusivo, aperto, senza barriere, capace di superare le pareti del proprio spazio e realizzarsi sul territorio. Quei bambini sono venuti in teatro e li abbiamo voluti ospitare nel palco reale, hanno assistito a un concerto fatto da altri bambini, accolti nel modo migliore. Penso, e spero, che quel giorno quei bambini abbiano cominciato a conoscere e ad amare il Teatro Massimo.

L'altro progetto di cui voglio parlarvi è quello della fattoria. Anche questo è per noi molto importante e riguarda il quartiere di Danisinni, una periferia-non-periferia, una periferia non tanto geografica quanto concettuale, come poc'anzi veniva descritta, che ha vissuto a lungo in una dimensione di autoesclusione dal tessuto urbano circostante. Perché Danisinni si trova nel cuore della città antica, accanto ai grandi palazzi del potere, alle meraviglie dei monumenti del percorso Unesco arabo e normanno, ma è altro nella testa di chi ci abita e di tanti palermitani che fino a pochi anni fa neppure ne conoscevano l'esistenza. Oggi, per fortuna, il quartiere è molto cambiato grazie a un percorso virtuoso portato avanti sia dalla comunità locale che da tante Istituzioni della città che in tal modo hanno avviato una stagione di riscatto e di rinascita, fondato su un riconoscimento reciproco tra la città e il quartiere in quanto pezzi di un'unica realtà urbana. Lì hanno messo su una fattoria,

una vera e propria fattoria nel cuore della città antica. E nella fattoria, in mezzo agli animali, alle coltivazioni di verdure e ortaggi, hanno allestito anche un tendone da circo nel quale da un po' di tempo si organizzano attività di formazione ai mestieri del circo e dello spettacolo per i giovani e i bambini della zona. Ci è sembrato naturale andare lì e mettere in scena l'opera e rafforzare il nostro obiettivo che è quello dell'inclusione sociale. Ma, questa volta, non arrivando con il camion e presentando un'opera confezionata altrove e poi portata in giro. Perché, se davvero dobbiamo provare a usare la cultura come strumento di ricucitura del tessuto della città - il rammendo di cui parla Renzo Piano - l'operazione più giusta forse è provare a costruire l'opera nei territori, coinvolgendo direttamente nella produzione la gente che lì ci vive. E così è nato un coro di amatori formato dagli abitanti del quartiere e seguito da un maestro collaboratore del teatro. L'opera che abbiamo scelto è stata *Elisir d'amore* di Donizetti, che contestualmente stavamo provando per la stagione del Teatro Massimo. Passando così, con sorprendente naturalezza e semplicità, dagli ori e i velluti del Basile, alle pecore, agli asinelli e alle anatre della fattoria di Danisinni. Dall'*Elisir d'amore* di Donizetti all'*Elisir* di Danisinni. Perché a creare l'armonia e la magia è sempre lo spettacolo, capace di annullare ogni differenza e ogni barriera. E siccome anche lì il successo è stato straordinario, da quel momento siamo rimasti sul posto in residenza, spostando di fatto un pezzo di teatro a lavorare in quel territorio e con quella comunità. Alla fine di quella esperienza, indimenticabile per tutti noi, il coro amatoriale ha continuato a provare regolarmente e in settembre, con lo stesso modello produttivo, parteciperà alla messa in scena di un'altra opera, la *Cenerentola* di Rossini.

Ecco, vi ho voluto parlare di un camion e di una fattoria. Vi ho voluto parlare di un progetto, una vera e propria sfida, in cui programmazione istituzionale, educazione musicale e inclusione sociale restituiscono al teatro l'identità di teatro sociale e di comunità. Un teatro che va nelle periferie, arriva fin dentro le case della gente, sperimenta quanto è bello e normale raccontare le meravigliose storie dell'opera lirica dentro una

fattoria, oppure in mezzo al vento in riva al mare o in un porticciolo abbandonato, oppure occupando per qualche ora il luogo dello spaccio, con gli artisti, i tecnici, le storie e le emozioni del teatro musicale, coinvolgendole comunità in un processo che pian piano sta coinvolgendo l'intera città.

Se i grandi teatri d'opera – che sono quelli che ricevono spesso ingenti risorse pubbliche e hanno certamente più strumenti a disposizione – si mettessero davvero al servizio delle comunità, ne riceverebbero in cambio una vera, forte, legittimazione sociale, contribuendo all'avvio di percorsi virtuosi di inclusione, integrazione e coesione.

E qui c'è un altro nodo. Perché a questo punto il problema non è più se i finanziamenti che ricevono i teatri sono tanti o sono pochi, se le risorse pubbliche sono sufficienti o insufficienti, unico vero dibattito che continua stancamente ad appassionare la maggior parte degli addetti ai lavori e degli opinionisti. Quello che davvero importa è come quelle risorse vengono utilizzate. Se rappresentano davvero un investimento sul futuro, sullo sviluppo e sulla crescita, sul miglioramento della qualità della vita di tutti noi. O se sono solo un sostegno per un'attività effimera che rimane di nicchia. Fino quando i teatri resteranno chiusi dentro le loro mura bellissime, tra velluti e ori, io credo che i soldi, tanti o pochi che siano, non saranno spesi bene e non potranno essere considerati un vero investimento per tutto il Paese.

E visto che il tema di cui stiamo parlando riguarda anche la capacità di reperire risorse private da parte di chi organizza cultura nel nostro Paese, voglio chiudere con un cenno anche a questo. Anche perché, non è un caso se il lavoro che stiamo facendo su Art Bonus e sui partner privati, non è legato quasi per nulla alle attività tradizionalmente considerate istituzionali, “di cartellone”, della stagione del teatro. Ma è legato a progetti come quelli di cui abbiamo parlato che hanno a che fare col sociale, con la comunità, con la città, con il disagio, con la povertà educativa, con l'esigenza di inclusione sociale, e con tutti i grandi temi che riguardano la complessità delle nostre comunità. Noi chiediamo ai nostri partner

privati di starci accanto proprio quando facciamo queste cose. Non per sostenere le opere della stagione. Quelle riteniamo giusto finanziarle con le risorse della Fondazione. Invece a loro, ai partner privati, chiediamo di aiutarci ad andare a Danisinni, ad andare allo Zen, a fermare anche solo per qualche ora lo spaccio di droga, a fare tutte quelle cose che qualcuno pensa che normalmente un Teatro d'Opera non dovrebbe fare. Mentre noi pensiamo che un Teatro d'Opera quelle cose invece le debba fare. Se vuole davvero farsi strumento per rammendare i territori, se vuole davvero darsi un ruolo forte nella città, se vuole provare a non essere odiato dalle periferie e soprattutto a essere in qualche modo riferimento e opportunità per tutti e non per pochi.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Una bellissima conclusione della mattina. I nostri relatori sono stati estremamente attenti nel rispetto dei tempi, quindi abbiamo 10 minuti di domande da porre a tutti i relatori della mattina.

Marco Zappalorto

CEO di Nesta Italia

Buongiorno a tutti, sono Marco Zappalorto di Nesta Italia. Ho apprezzato moltissimo tutti gli interventi. Come Nesta Italia crediamo profondamente che la cultura e l'arte siano un mezzo per includere. E crediamo anche nella sostenibilità economica dei progetti che sosteniamo. Abbiamo visto che molti di questi progetti sono stati supportati da grandi interventi pubblici, come l'Art bonus. Però il nostro cruccio è sempre dare delle gambe a questi progetti per eventualmente reggersi da soli in futuro. È per questo che in autunno lanceremo un fondo che erogherà prestiti ripagabili a favore di imprese culturali e artistiche, per presentare progetti che abbiano un impatto sociale ma anche una sostenibilità eco-

nomica. Adesso la domanda è rivolta a voi che siete esperti del settore: secondo voi, nel settore artistico-culturale oggi, ci sono le competenze manageriali per garantire una sostenibilità economica, e per avviare progetti economicamente sostenibili nel lungo periodo?

Francesco Giambrone

Sovrintendente del Teatro Massimo di Palermo

Credo che si stia facendo un lavoro per creare queste competenze. Non è facilissimo. Per molti versi siamo indietro, scontiamo una logica assistenzialistica ampiamente diffusa nel passato in cui il tema della sostenibilità dei progetti e delle produzioni era quasi del tutto assente. Però mi pare di poter dire – sono un inguaribile ottimista, cerco di guardare sempre avanti – che un cambiamento di mentalità manageriale stia cominciando a farsi strada anche dentro le istituzioni culturali del nostro Paese, sia grandi che piccole, e ad affermarsi l'esigenza di nuove figure specificamente formate per le nuove sfide che devono essere affrontate. Comincia a essere diffusa la consapevolezza che quella sia la strada da seguire. Ma che siamo pronti non mi sento di dirlo. Quella è la strada e dobbiamo tutti impegnarci a percorrerla fino in fondo.

Angela Tecce

MIBACT

Vorrei aggiungere una cosa. Ho parlato di alcuni bandi che come Direzione Generale abbiamo lanciato. La meraviglia è stata nel ricevere risposte significative non solo sotto il profilo numerico (250 l'anno scorso, 250 quest'anno per *Creative*), ma soprattutto rispetto alla qualità delle associazioni che si sono messe in gioco, che ci è sembrata molto alta e per noi è stato molto importante riscontrare un altissimo livello di competenza, proprio perciò abbiamo anche pensato di creare delle piattaforme che possano metterle in relazione tra loro e con le altre istituzio-

ni competenti. A proposito ad esempio del progetto di Tor Pignattara, manipolare oggi l'intelligenza artificiale è particolarmente complesso: ci sono normative che riguardano la privacy, la raccolta dati. L'Associazione Sineglossa di Ancona, con grandissima esperienza e competenza, è stata fondamentale per la buona riuscita dell'iniziativa.

Esiste un mondo oggi, molto attivo sui territori, che non è più l'associazione di volontariato *tout court*: si tratta di organizzazioni di alto profilo professionale con competenze al loro interno assai diversificate e qualificate.

Carolina Botti

Ales S.p.A.

Dal mio osservatorio ho potuto notare che nell'ambito dello spettacolo ci sono sicuramente delle competenze più strutturali all'interno delle organizzazioni. Chiaramente il tema anche della ricerca dei fondi privati è sempre presente. Questo "shift", anche culturale, di competenze, nell'ambito della pubblica amministrazione, invece va costruito. Non è necessariamente parte integrante delle competenze "core" di una pubblica amministrazione. Siccome queste cose non si creano da un giorno all'altro, ma si costruiscono con il tempo, la cosa forse più intelligente da fare è un affiancamento interno-esterno che però non sia delegato; perché nel momento in cui è totalmente delegato diventa estraneo, e non mette i semi internamente per una crescita. Sicuramente serve un affiancamento, ma anche tanta formazione e identificazione di nuove professioni, di nuovi lavori di cui si deve arricchire la pubblica amministrazione, con un percorso e una visione di medio periodo.

Intervento dal pubblico

Sono Massimo Ceriotti di Fondazione Sodalitas. Avrei una domanda per Jana Lauffs del Comune di Düsseldorf. La nostra Fondazione è impe-

gnata a promuovere l'impegno delle imprese private nel sociale, nella comunità, per rispondere ai bisogni delle persone in una prospettiva di responsabilità sociale d'impresa. La curiosità è se il Comune di Düsseldorf, nella propria strategia di rigenerazione urbana, coinvolge le imprese private; se ha quest'obiettivo, e nel caso che considerazione può fare rispetto a opportunità colte o problemi riscontrati.

Jana Lauffs

Comune di Düsseldorf

Stiamo lavorando insieme al settore di imprese edili per esempio visto che il 5% delle case di Garath appartengono a loro, che è molto se comparato al resto della città di Düsseldorf. Insieme ai privati lavoriamo anche alla modernizzazione degli spazi verdi. Penso in effetti che bisognerebbe lavorare maggiormente insieme ai privati nel quartiere.

Intervento dal pubblico

Buongiorno, sono Laura Crescimanno, una giornalista. Qui rappresento l'associazione Come una Marea. Quindi volevo fare una domanda al Sindaco Orlando. Noi siamo sul mare, e la nostra cultura è relativa ai problemi legati al mare. Nel progetto Mille Periferie, cosa si prevede per le borgate marine?

Leoluca Orlando

Sindaco di Palermo

Intanto vorrei ricordare che, per quanto riguarda le borgate marine, c'è un progetto concreto che va avanti in collaborazione con l'Autorità portuale. Noi abbiamo finalmente un Presidente dell'Autorità portuale che è in straordinaria sintonia con l'amministrazione comunale. Abbiamo già avviato alcune iniziative. Nel mese di giugno inauguriamo il rifaci-

mento del porto di Sant'Erasmus; a seguire il porto della Bandita. Questo nasce dalla collaborazione tra il Comune di Palermo e l'Autorità portuale. Palermo ha 8 porti, e a ogni porto corrisponde una borgata marina. Non ha 8 moli; ha 8 borgate marine. Per un'assurda normativa, la competenza su questi porticcioli di borgata appartiene all'Autorità portuale e non al Comune. Si crea quindi una divaricazione tra la competenza urbanistica sulla borgata, e la vocazione marittima del porto. Per fortuna la condivisione di visione con l'Autorità portuale ha superato questo problema. Credo che forse qualcuno di noi ricorda i tempi in cui ero in guerra aperta con l'Autorità portuale. Con questa presidenza c'è una grande collaborazione, che si manifesta nel porticciolo di Sant'Erasmus, dov'è stato buttato via un progetto megagalattico di massacro, e si è fatto un restyling del porticciolo. Rispetto ad Acquisanta, tutto il territorio che va dalla parrocchia sino al mare è stato ceduto all'Autorità portuale, perché faccia un progetto unico. Ci muoviamo in sintonia con l'Autorità portuale, senza aspettare le Mille Periferie. Con riferimento alle Mille Periferie, abbiamo disposto alcuni interventi, per esempio per il porticciolo di Isola delle Femmine. La piattaforma è già disponibile su tutte le periferie d'Italia, perché vogliamo che ci sia uno scambio di buone pratiche con riferimento al tema delle periferie, sperando che nel frattempo nasca un management adeguato.

Impresa e non profit, un patto per i territori

Teatro Santa Cecilia

Marco Zappalorto

CEO di Nesta Italia

In quanto Nesta Italia, mi sento davvero onorato di essere partner di questa conferenza. I temi trattati stamattina sono estremamente importanti per noi. In più essere a Palermo, che nei secoli ha rappresentato un crocevia di culture, è ancora più importante. Ogni volta che siamo a Palermo ci rendiamo conto che in questa città le diversità riescono a convivere in un ordinato disordine, come se fosse un grande “giardino planetario” che mette insieme tutte le culture, e dove tutti quanti si sentono Palermitani.

Nesta Italia, la Fondazione che dirigo, in realtà è la sede europea di un'organizzazione più grande nata a Londra nel 1998. Nasce come organo governativo, non come Fondazione. Poi nel corso degli anni si è trasformata in Fondazione. L'ambizione principale di Nesta è di supportare e investire in innovazione sociale. Lavoriamo su tutto quello che gravita intorno a nuove modalità, strumenti, che in qualche modo si propongano di risolvere problematiche sociali. Nel 2017 Nesta ha deciso di aprire una sede europea in Italia come risposta alla Brexit. Oggi abbiamo parlato tanto di esclusione, di periferie. Anche la Brexit è stata probabilmente il risultato di anni di esclusione di zone periferiche dell'Inghilterra, che hanno deciso di manifestare il proprio malcontento votando contro l'Europa. Noi come Nesta non siamo contro l'Europa, ed è per questo che abbiamo deciso di rafforzare la nostra presenza europea aprendo una sede in Europa, a Torino, con la Compagnia di San Paolo, per continuare a lavorare in Europa e imparare dai partner europei. Nesta Italia nasce proprio con l'obiettivo di replicare alcune delle esperienze maturate, consolidate, testate in Inghilterra, in un ecosistema diverso. È diverso ma estremamente interessante per noi, e da questo vogliamo anche imparare.

Arriviamo alla fine del 2017, con molta umiltà, con molto interesse nell'imparare da quest'ecosistema. Abbiamo passato infatti i primi mesi

del nostro operato a studiare ciò che ci circondava, e a capire quali erano le problematiche sociali che ci circondavano. Tra le aree di intervento che abbiamo identificato all'inizio, c'era sicuramente quella delle migrazioni. Un'area che abbiamo aggiunto alle nostre perché chiaramente perceivamo che ci fosse un'emergenza in Italia. Anche se Nesta aveva pochissima esperienza nell'ambito delle migrazioni, abbiamo deciso di prenderci questo rischio, e di capire quali fossero i problemi del nostro Paese in questo ambito. Nei primi sei mesi abbiamo incontrato attori che si occupano di accoglienza e di integrazione. Ci siamo resi conto che l'ipotesi che avevamo fatto all'inizio, di includere le migrazioni o l'accoglienza come una delle aree di intervento di Nesta era probabilmente un errore, perché in realtà l'accoglienza, l'emergenza non sono un problema reale: gli sbarchi continuano a diminuire, e le ONG che si occupano di questo lo fanno in maniera fantastica. Ci siamo resi conto che il problema, o l'opportunità reale, erano questi nuovi cittadini; che non dobbiamo chiamare migranti, perché sono cittadini a tutti gli effetti che arrivano nel nostro Paese. E la problematica e l'opportunità reale era includere questi cittadini nella nostra società per dare vita a quelle che sono già le comunità del futuro, comunità multiculturali, dove le culture coesistono; dove dall'incontro tra le culture si generano opportunità e valore sociale ed economico.

La terza cosa che abbiamo notato è che c'era e c'è ancora un movimento dal basso di attivisti che porta avanti un percorso di inclusione a livello locale, con un impatto incredibile nel far sì che queste comunità coesistano e nel costruire le comunità del futuro. Il merito reale di questi attivisti è che queste iniziative dal basso hanno conquistato la fiducia delle persone. Laddove le istituzioni purtroppo l'hanno persa o la stanno perdendo.

Abbiamo lanciato, circa sei mesi fa, il progetto di cui vi parlerò, che è il Collective Lab. Questo nasce dall'esigenza di mettere insieme queste tre cose. Da un lato, andare a puntare sull'inclusione sociale a livello locale, ma anche dare più visibilità e supporto a questo movimento

dal basso di inclusione sociale che sta veramente cambiando e contribuendo alla coesistenza di culture diverse. Il Collective Lab è quindi un network integrato di laboratori urbani, per sperimentare soluzioni complesse attraverso la valorizzazione e la conoscenza di esperienze locali. Segue la metodologia del laboratorio d'innovazione classica. Si basa su ricerca, identificazione di soluzioni, sperimentazione delle soluzioni, e il supporto di queste soluzioni che hanno davvero un impatto per produrre un cambiamento sistemico.

Si tratta del primo laboratorio d'innovazione decentralizzato d'Italia. È decentralizzato perché non avviene solo in un luogo ma in quattro città, che si contraddistinguono per pratiche d'inclusione virtuose; ognuna delle città sta utilizzando mezzi diversi per includere gli esclusi. Quando parliamo d'inclusione, non intendiamo solo inclusione di migranti, di non Italiani. Dati alla mano di oggi, il 28,9% degli italiani è a rischio povertà. Le città in cui il laboratorio ad oggi è presente sono Palermo, Napoli, Bologna e Milano. In ogni città, abbiamo identificato un partner locale, che ha la conoscenza approfondita della realtà in cui opera e di chi sono gli attori del cambiamento. A Palermo lavoriamo con CLAC, che sicuramente chi è di Palermo conoscerà. Clac si contraddistingue per i tantissimi progetti che mette in atto per l'inclusione e la valorizzazione del patrimonio artistico-culturale in città. A Napoli abbiamo Foqus, la Fondazione quartieri spagnoli, che è stata nominata più volte stamattina. A Bologna lavoriamo con Kirovat, che nasce come coworking, riappropriandosi delle serre comunali in centro a Bologna. Adesso che l'attività di coworking è avviata, si stanno attivando per costruire percorsi d'imprenditoria sociale e non solo. E infine a Milano abbiamo Avanzi.

Gli obiettivi del Collective Lab sono ricercare pratiche in atto su scala locale, caratterizzate da una visione olistica e inclusiva delle comunità. Ci tengo a consolidare l'approccio olistico del laboratorio: stamattina abbiamo parlato tanto di partnership pubblico-privato; non è mai stato così importante puntare proprio su quest'aspetto. Abbiamo bisogno che le istituzioni pubbliche si mettano a livello di tutti gli altri,

che collaborino col privato, con chi ha capitali da investire per la risoluzione di problematiche sociali; che si aprano anche alla collaborazione con soggetti di vario tipo, come associazioni, attivisti, cooperative, con chi ha conoscenza approfondita del territorio e chi sta portando avanti questi processi di cambiamento. Vogliamo rafforzare quindi il dialogo, la cooperazione, la contaminazione tra pratiche e pilot locali. Contribuiamo al rafforzamento del principio orizzontale di collaborazione di città promosso dall'Agenda Urbana Europea, implementando il loro impatto collettivo. Infine vogliamo proprio stimolare un cambiamento nel policy-making. Crediamo possibile che nel lungo periodo si possa avere quello che noi definiamo una *social inclusion* portata avanti dai singoli, che ricevano il supporto di cui hanno bisogno dalle istituzioni.

Per quanto riguarda l'approccio del progetto, ci sono sei elementi chiave. C'è la città, che è il luogo dove ogni laboratorio ha sede. Ci sono i *city leaders*, che sono le organizzazioni con cui noi collaboriamo, che portano avanti nella città il lavoro che abbiamo predefinito. Poi ci sono le comunità, che sono proprio il motore del laboratorio, in quanto classe di expertise e competenza in materia d'innovazione urbana. Ci sono le pratiche, che sono quelle che andiamo a identificare come buone pratiche d'inclusione, e a supportare. Ci tenevo a precisare che non siamo qui interessati alla scalabilità di queste pratiche; molte di queste pratiche hanno un impatto sul locale perché risolvono un problema che è tipico di quel luogo specifico. Quindi non siamo ossessionati dalla scalabilità, come lo si era fino a 3-4 anni fa. Piuttosto siamo ossessionati dal dar voce, visibilità, supporto per ampliare il loro impatto a livello locale. Ci sono risorse e connessioni, e ci sono anche le sperimentazioni. In pratica quello che stiamo facendo adesso è ciò che in inglese si chiamerebbe "rise and scanning". Stiamo lavorando con i partner locali, viaggiando da una città all'altra, parlando con i diversi attori per stabilire i progetti locali che noi definiamo "under the radar". Molto spesso non sono nei network tipici di innovazione sociale; molto spesso non sanno neanche che stanno portando avanti progetti di innovazione sociale. Lo fanno

proprio per risposta a un bisogno che percepiscono, a bisogni che magari sono stati ignorati per anni e anni dalle istituzioni che dovevano essere responsabili di soddisfarli. Vogliamo individuare dei trend emergenti e identificare nuove fonti di conoscenza.

In questa fase ci appoggiamo alle competenze che vengono messe a disposizione dai fantastici partner pubblici e privati con cui lavoriamo. Vogliamo anche identificare degli spazi che possono fungere da luoghi di apprendimento, dove coloro che stanno portando avanti questi progetti di inclusione sociale possono anche condividere con altri *come* stanno facendo *quello* che stanno facendo. Ci sarà una fase di "solution mapping": l'obiettivo sarà di individuare le soluzioni che sono più promettenti e lavorare direttamente con queste soluzioni. Lavoreremo con partner pubblici e privati per offrire a queste soluzioni un ventaglio di opzioni da cui attingere il supporto specifico di cui hanno bisogno. Infine ci sono le sperimentazioni. Sono sperimentazioni pratiche, dove andremo a coinvolgere attori locali che portano visioni radicali per sperimentare nuovi modi di fare, raccogliere informazioni rispetto a queste sperimentazioni per misurare l'impatto che hanno. Quando ci rendiamo conto che le sperimentazioni hanno un impatto positivo, le aiutiamo a crescere e diventare sostenibili nel lungo periodo, per un impatto continuativo e per un cambiamento sistemico.

Sono contento che oggi nel nostro panel ci sia Laura che rappresenta Lavazza, un privato, una multinazionale, un esempio virtuoso per il nostro Paese; un privato che sta portando avanti azioni di rigenerazione urbana, nel caso di Torino, ma anche progetti di inclusione sociale. C'è una Fondazione, Nesta Italia, di cui mi occupo io; e c'è un'associazione, quella di Antonio Damasco. Questo è proprio quello che il laboratorio intende fare: mettere insieme una serie di attori con esperienze diverse per costruire la comunità del futuro, che in realtà già esiste. Vi ringrazio e lascio la parola ad Antonio Damasco, direttore Rete Italiana di Cultura Popolare.

Antonio Damasco

Direttore di Rete Italiana di Cultura Popolare

Il progetto che vi presento parte dal Piemonte e da una prima sperimentazione nata insieme all'ufficio delle Politiche Sociali della Compagnia di San Paolo, ma anche da un lungo lavoro sull'attivazione di comunità svolto insieme alla Fondazione CRT di Torino. La sua maturazione è debitrice a Gaeta Bernini e alla Fondazione Bracco dal punto di vista essenziale e che ha reso il Portale dei saperi uno strumento utile ad andare oltre l'idea di ricerca: un apporto fatto di dialoghi e confronti continui con il mondo delle imprese. Lo stesso main partner del Portale dei saperi, Fondazione Vodafone Italia, è stata coinvolta e interessata da Bracco. Questo a testimonianza, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che per ideare progetti di innovazione sociale non si può prescindere dal contesto: fondamentale è un patto fra attori eterogenei che operano su e per uno stesso territorio. Da questa stessa caratteristica nacque la Rete Italiana di Cultura Popolare che ha visto e vede operare in regioni diverse, da nord a sud della penisola, enti pubblici e privati insieme a personalità di chiara fama quali Tullio De Mauro e Chiara Saraceno.

La rete conduce indagini e attiva processi sulle comunità a cominciare dal loro senso di appartenenza, o in altre parole dallo studio di quelle culture inconsapevoli che vengono genericamente riconosciute come "tradizionali".

Questo perché senza conoscere i flussi delle relazioni e delle identità plurime che si intrecciano non potremmo occuparci di riattivare processi generativi. Consapevoli inoltre che la parola identità è divenuta ambigua, scivolosa e come si usava dire qualche anno fa, divisiva, necessitiamo declinare questo termine al plurale. Ciò non significa negare la singola identità ma accettare il fatto che ogni individuo ne possieda più di una e fluttua fra esse senza alcuna rigidità. Se questo viene riconosciuto come reale allora anche ciò che arriva da più distante, da un altrove, diviene una nuova identità da accogliere, e perché no, da integrare

nei riti preesistenti, come solitamente è sempre avvenuto.

Paura - Abbiamo paura delle identità "altre" che non significa unicamente distanti, esterni. Credo che in fondo ci sentiamo minacciati da esse per un senso di colpa.

Si tratta di un'evoluzione comune nelle società occidentali contemporanee, prevedibile e in parte anche scontato, dato che nella migliore delle ipotesi ci siamo per decenni disinteressati alle identità locali, operando una vera e propria rimozione a favore di modelli reputati più adeguati, conformi, vincenti. Fra tutti gli esempi basti osservare l'impovertimento del vocabolario, lì dove non vi fosse il corrispettivo linguistico, ibridando neologismi di dubbio gusto (vedi whatsappare...).

Siamo abituati a sentire oggi alzate di scudo: "È la mia identità?".

Ma di quale identità parliamo? In molte località d'Italia il dialetto è stato proibito ai padri e non tramandato ai figli. Ci facciamo paladini, un po' goffi in verità, di presunte identità che non ci appartengono, dalle polverose fotografie in bianco e nero alle edulcorate quanto inverosimili teorie sull'età dell'oro o al massimo feste di paese con presunti costumi originali. Tutto questo per non ammettere che la nostra maggiore forma di riconoscimento collettivo o "identità", se mai volessimo sceglierne una prevalente e quotidiana, è divenuta quella dei McDonalds, degli Zara o degli iPhone.

Comunità di prossimità - Di quale comunità ci vogliamo prendere cura? Anche questa è una parola abusata: comunità di *pratica, estetica, straniera, sportiva* è così via.... La parola comunità da sola sembra non essere più sufficiente a contenere un significato univoco, ma di contro si possono annoverare decine di azioni che hanno come obiettivo quello di lavorare "per" le comunità, oggetto sconosciuto.

Il progetto che ruota intorno allo strumento del Portale dei saperi nasce prendendo una posizione laica, anche arbitraria su questo argomento, percorrendo l'idea dell'immaginarsi una comunità che non esiste.

Per noi inventare una comunità di prossimità significa determinare un luogo ristretto, un paese, una porzione di una città. Ma il paradigma che muta radicalmente è il compito che si svolge “con” la comunità di prossimità e non “per”.

Queste comunità esistono per il solo motivo che condividono spazi comuni e uno stesso paesaggio dentro il quale agire e trovare accordi.

Attivare la comunità attraverso il Portale dei saperi - Nel caso specifico del processo di attivazione e utilizzo del Portale dei saperi realizzato con Lavazza, abbiamo potuto agire definendo la comunità di prossimità grazie all'oggetto culturale che l'azienda rappresenta per il territorio. Lavazza ha un programma di ascolto della sua comunità di prossimità, questa collaborazione quindi si innestava su una linea già attiva e in cui opera Laura Tondi. Pre-esistendo già l'esigenza di disegnare questo spazio di azione si è immaginato di interessare tutti gli attori sociali che operano sul territorio, sia quelli del mondo profit che quelli del mondo no profit.

Solitamente si comincia costruendo una fitta rete di mediatori, quelli che sono al centro di luoghi di socializzazione e con i quali vogliamo condurre l'indagine: dall'associazionismo al tessuto produttivo, dai luoghi di culto alle associazioni di categorie, fino ai singoli opinion leader.

Proviamo a mettere in campo archivi, scuole e biblioteche per sapere se vi sono state già indagini orali sulla vocazione di quel territorio, ma anche materiale video e fotografico: oggetti utili a fare emergere tracce e memorie.

Lavorare “con” significa conoscere e coinvolgere tutte le fragilità, italiane e straniere, in difficoltà lavorativa, relazionali, di opportunità dentro quei confini che ci siamo dati. Apprendere le competenze formali e informali di ognuno, ma anche accedere ai desideri, i sogni, ciò per il quale emergerà quello per il quale vale la pena impegnarsi.

Nel frattempo andiamo a indagare il tessuto produttivo: dal piccolo commercio alla distribuzione, dall'artigianato alle grandi aziende.

La ricerca storica e quella della memoria dei singoli, attraverso le

interviste che saranno inserite su www.portaledeisaperi.org, faranno emergere le vocazioni che sono su quel territorio o lo sono state. Per esempio, maestranze da coinvolgere, fra cui anche persone in pensione, disponibili a mettere i propri saperi al servizio dei più giovani e spesso sfiduciati.

Il punto interno di osservazione nella comunità in oggetto ci consente di superare quell'alterità di cui abbiamo detto all'inizio, alleggerire il lavoro sulle relazioni da ideologie e pregiudizi, e con l'intento di non avere troppe distrazioni identitarie, occuparci delle necessità e dei bisogni reali dello spazio in cui si vive. Se per esempio mancasse un calzolaio, invece che un muratore, un caffè, ma anche un campo da calcio, un luogo di ritrovo, nessuno si stupirebbe di trovarlo nella persona di Giovanni, Ahmed, Carla o Ailian: più questo bisogno è condiviso ed esplicito, più il gruppo sarà favorevole a risolverlo all'interno dei membri della comunità, dando maggiore peso alla conoscenza e alle competenze e meno alle provenienze.

Aumentare il patrimonio relazionale di una comunità di prossimità è per noi un antidoto a questi tempi di contrapposizioni, diseguaglianze, irrigidimento, lì dove la necessità di luoghi fortemente permeabili ci consentirebbero soluzioni condivise e a lungo termine.

Il Portale dei saperi è uno strumento in grado di restituirci la ricchezza delle storie di ognuno, avendo la possibilità di fare incontrare progetti, necessità, idee e competenze. Questo è il motivo per cui nelle fasi finali dell'intervento è necessario restituire, rinarrare ai protagonisti ciò che essi stessi sono o potrebbero diventare se ad alcuni di questi incontri venisse data un'opportunità.

A.A.A. Accoglie, Accompanya, Avvicina - Il progetto ideato con Lavazza ha permesso ha tutti i contatti, le associazioni di categorie, i bar, le cooperative sociali e le fragilità di incontrarsi con l'offerta di un corso altamente professionalizzante tenuto dalla stessa azienda. Saranno poi le parole dei partecipanti alle interviste del Portale che, grazie a un di-

zionario continuamente aggiornato, ci restituiranno i possibili contatti e relazioni. Nel quartiere Aurora della città di Torino abbiamo mappato cinquanta bar e cinquanta ragazzi e ragazze che dalle interviste sembravano avere biografie e interesse al percorso formativo. Non ci sono questionari o test, anzi il metodo delle interviste libere, autobiografiche ci consente di sviluppare rapporti anche informali, essenziali per avere maggiori informazioni e utili per comprendere davvero anche le aspirazioni dei singoli.

Per i bar il lavoro di mediazione è stato svolto ottimamente dalla squadra commerciale di Lavazza, mentre i candidati al percorso di formazione e borsa lavoro successiva hanno avuto nelle cooperative che gestivano progetti Sprar e Consorzi socio-assistenziali un progetto comune.

Nella relazione che succederà questa, Laura Tondi entrerà nel vivo del progetto, io posso ancora mettere in evidenza un'azione di narrazione alla comunità di prossimità: una mostra fotografica nei locali dei bar che ritraevano il datore di lavoro e la persona neo formata insieme: una sorta di promessa, una presa di responsabilità reciproca. Il Portale ha agito su di loro facendo emergere le storie di mobilità dei partecipanti che ad esempio facevano incontrare culture di provenienze calabresi con quelle nigeriane. Tra le note che possono sembrare più estroverse, utile si è rivelato conoscere le preferenze calcistiche delle persone, difatti la percentuale di buona riuscita dei rapporti sarebbero drasticamente diminuite se avessimo avuto un ragazzo di "fede" granata in un esercizio che diffondeva partite di calcio prevalentemente della squadra bianconera. Esiste una cospicua letteratura su questi temi e cercare la giusta complicità non vi appaia solo una nota di colore.

Laura Tondi

Relazioni Istituzionali e Community Engagement
di Lavazza

Vorrei unirmi ai ringraziamenti degli altri relatori per questa cornice meravigliosa offerta dal Comune di Palermo, e per questa grande opportunità offerta da Fondazione Bracco di contaminarci di idee e progetti innovativi che partono dai territori. Grazie, credo che ne beneficerò moltissimo.

Vorrei proseguire con il racconto del progetto AAA: Accoglie, Accompany, Avvicina, che ha introdotto Antonio, con una declinazione pratica. Sostanzialmente, il Portale dei Saperi è uno strumento. Il progetto che Lavazza e la Rete Italiana di Cultura Popolare hanno attivato insieme è una declinazione pratica di quello che può essere un utilizzo virtuoso del Portale dei Saperi. Spiegherò il progetto focalizzandomi su quelli che abbiamo ritenuto i punti vincenti dello stesso, e quelli che, secondo noi, sono da seguire con attenzione.

Lavazza è nata nel 1895: è un'azienda con oltre 120 anni di storia, ancora oggi a carattere familiare e di proprietà dell'omonima famiglia, presente in oltre 90 Paesi e con più di 50 Training Center in tutto il mondo. Training Center che sono le nostre "scuole del caffè", dove impariamo e formiamo risorse a 360 gradi sul caffè, dalla conoscenza della materia prima, alle figure di barista e specialty. Io appartengo alla direzione sostenibilità, dove gestiamo una serie di tematiche che ci interessano oggi, come responsabilità sociale d'impresa, relazioni istituzionali e community engagement. In particolare, relativamente a quest'ultimo filone, ci occupiamo di tutte quelle attività che afferiscono alla cura della comunità da parte di Lavazza nei luoghi in cui Lavazza è presente. Oggi ci focalizziamo sull'Italia e Torino in particolare.

Per parlare di Community Engagement in Lavazza non si può non citare il progetto Nuvola. Nuvola è il nostro centro direzionale dove ci siamo trasferiti nel 2017. È stato frutto della precisa volontà da parte del-

la famiglia e del management di restare nel territorio di appartenenza e che ci ha ospitato fin dagli esordi. Il progetto, iniziato nel 2009, è terminato nel 2017 con il trasferimento. Insiste su circa 30.000 mq di superficie nel quartiere Aurora di Torino. Il progetto è stato ideato e coordinato dall'architetto Cino Zucchi per un investimento totale di 120 milioni di euro. Oggi tutto questo però non è soltanto la sede dove lavorano circa 700 dipendenti, è molto di più. È uno spazio aperto al pubblico, una piazza verde, una location per eventi, un ristorante di alta gastronomia informale e un Bistrot - il nostro ristorante aziendale, che può essere frequentato da chiunque abbia piacere. Dividiamo questo spazio con l'istituto di design. Nuvola è anche certificata LEED Platinum, il più alto grado di certificazione di performance ambientale.

Ma il progetto Nuvola porta in sé anche un'altra decisione - quella di continuare un qualcosa che è sempre stato parte della famiglia Lavazza: l'interazione col territorio d'appartenenza, la cura dei luoghi in cui Lavazza vive. Non a caso, oggi, la direzione CSR ha una propria identità e gestisce progetti di relazione con la comunità locale. Veniamo al progetto AAA. I partner siamo noi (Lavazza) e la rete Italiana di Cultura Popolare rappresentata qui da Antonio, con la collaborazione delle Associazioni degli Esercizi Commerciali di Torino e provincia. Il kick-off del progetto è stato nel 2018. Siamo tutt'oggi ancora attivi. Gli ingredienti macro di questo progetto sono 18 ragazzi italiani e stranieri, donne e uomini. Queste persone sono in inquadramento SPRAR, in una fascia d'età tra i 18 e i 35 anni, e hanno una conoscenza della lingua italiana sufficiente per interagire. Abbiamo coinvolto 50 esercizi commerciali selezionati nell'ambito della comunità di prossimità di Aurora. Obiettivo di questo progetto è formare delle risorse presso i Training Center di Lavazza. Li inseriamo in un contesto lavorativo "protetto", quindi sotto forma di tirocinio, per un periodo di tempo che gli consenta di essere autonomi e acquisire quelle capacità anche di automatismo rispetto al lavoro che vanno a ricoprire. L'obiettivo è potenzialmente di ottenere un posto di lavoro fisso, magari nel contesto di lavoro stesso in cui sono inseriti come tirocinanti.

Racconterò brevemente i vari step di progetto. A ottobre abbiamo accolto 18 ragazzi, in un modulo formativo di una settimana presso il nostro Training Center, condotto sia da Lavazza che dall'Agenzia Formativa delle Associazioni di Categoria. Abbiamo fin da subito coinvolto i nostri commerciali e le associazioni di categoria. Abbiamo selezionato quelle che potevano essere realtà interessanti del territorio, come bar, esercizi commerciali, ristoranti, che potessero poi in una fase successiva alla formazione, incorporare questi ragazzi con un tirocinio retribuito, e quindi a costo zero per gli esercizi. Per fare questo ci siamo avvalsi del Portale dei Saperi. Gli operatori del Portale si sono occupati della profilazione delle competenze dei ragazzi. Qui parliamo di soft e hard skills. È chiaro che l'hard skill è la competenza di barista; ma a questo si aggiungono tutta una serie di altre caratteristiche interessanti che rendono i *matching* più azzeccati. Il Portale dei Saperi è stato un importantissimo strumento, intanto per conoscere la realtà locale e poi per costituire un network, perché tutti convergevano su uno strumento che è il Portale stesso.

A seguire sono stati attivati i tirocini. Non hanno avuto una durata specifica perché veniva calcolata ad hoc sulla persona, a seconda dell'inquadramento SPRAR specifico. Attivando il tirocinio, abbiamo sviluppato una fase di monitoraggio e tutoraggio. Le 18 risorse che abbiamo inserito sono state seguite durante tutto il periodo. Ci sono stati degli appuntamenti pianificati formalmente, gestiti tramite gli operatori di Rete Italiana di Cultura Popolare e finalizzati alla raccolta di informazioni su come le risorse stessero performando. Attraverso la nostra forza commerciale, che chiaramente visita per altri scopi i nostri bar, siamo riusciti inoltre a seguirli anche in maniera informale, e questo è stato estremamente utile. L'obiettivo ultimo del progetto è ottenere, a fine attività, almeno il 40% di assunzioni; non è necessario che questo avvenga all'interno del bar dove la risorsa ha effettuato il tirocinio. Il percorso è indirizzato a rendere la risorsa totalmente autonoma.

Qualche numero relativo a come va il progetto oggi: su 18 attestati

di frequenza, che tutti i frequentanti del corso hanno ricevuto, solo 11 sono stati diplomati. Due sono stati assunti in maniera stabile prima ancora di fare il tirocinio. Questo la dice lunga anche sulla figura del barista, che spesso diamo per scontata. In Lavazza riceviamo spesso telefonate in cui ci chiedono di suggerire baristi formati da assumere. Perché quello del barista è un lavoro che si impara sul campo. Avere una risorsa formata, che sa gestire la manutenzione della macchina, il tema della food safety, la gestione della clientela, è molto importante. Poter contare su una risorsa già formata, che sa lavorare, contro una risorsa da formare, fa una bella differenza. Tornando al nostro bilancio: tre persone hanno avuto un contratto post-tirocinio - questo vuol dire che l'esperienza è andata molto bene e i ragazzi sono stati valutati positivamente. Sei stanno ancora svolgendo il tirocinio perché, come dicevo prima, ognuno ha una durata specifica. Due hanno terminato il loro tirocinio e sono in fase di ricerca di un lavoro.

Arriviamo al momento più importante: presentare gli aspetti positivi del progetto. Di percorsi di formazione erogati da aziende ce ne sono tanti: secondo noi, alcuni specifici aspetti hanno reso il nostro progetto davvero vincente e soprattutto replicabile. La nostra intenzione è di andare avanti e intraprendere una seconda edizione. Il fatto di aver lavorato su un gruppo di piccole dimensioni è stato cruciale. Gestire, monitorare, seguire persone così da vicino è molto difficile se il gruppo è corposo. 18 è stato il numero giusto e sostenibile per noi. Altra cosa molto importante è stato il fatto di aver selezionato criteri di sbarramento per l'ingresso a questo tipo di percorso. Non era possibile offrire questa formazione a persone che non erano capaci di interagire in lingua italiana, questo è evidente. Questo ha in qualche modo potenziato le possibilità di chi ha avuto accesso al corso. Come la fascia d'età: il barista tendenzialmente si trova in una fascia d'età tra i 18 e i 35 anni. Siamo voluti rimanere negli standard di mercato.

Altro punto molto importante secondo noi è il coinvolgimento della forza commerciale Lavazza. Abbiamo progettato il percorso diretta-

mente con loro. Dopo aver spiegato gli intenti del progetto, abbiamo fatto uno sforzo collettivo nell'immaginare i bar che da un punto di vista di dimensioni e caratteristiche potessero accogliere persone di questo tipo. E questa si è dimostrata una scelta vincente. Abbiamo lavorato con bar che servono caffè Lavazza e non, per essere super partes anche da questo punto di vista. La forza commerciale non è stata utile solo nella fase di design di progetto, ma anche successivamente, quando siamo entrati nella fase di monitoraggio. È molto diverso mandare un operatore di Rete Italiana di Cultura Popolare per chiedere come sta andando una risorsa, o avere un commerciale che informalmente va a gestire un ordine presso un bar, e ne approfitta per chiedere come sta andando la risorsa. In questo modo le informazioni sono molto più concrete e realistiche.

Altra cosa che ha funzionato molto bene è la dichiarazione degli obiettivi sin da subito rispetto ai candidati e rispetto ai bar. Ai candidati abbiamo spiegato che questa era la loro opportunità per riuscire ad ottenere una situazione lavorativa stabile. Ai bar abbiamo cercato di comunicare che l'obiettivo di questo progetto non era mettere a disposizione quattro mesi di forza lavoro gratuita, ma c'era molto di più. E abbiamo cercato di coinvolgerli, ad esempio con materiali di comunicazione vari e una mostra fotografica itinerante, allestita in occasione di Biennale Democrazia. Tutti questi materiali di comunicazione hanno messo in evidenza il progetto sul quartiere; la stampa locale ha dato molta attenzione alle nostre attività. Nel flyer abbiamo descritto il progetto, lo abbiamo distribuito a tutti i nostri esercizi di zona, quelli che potenzialmente avrebbero potuto far parte del nostro circuito. A inizio progetto, abbiamo anche gestito un evento comunitario, in cui le persone si sono conosciute. Chi ha scelto di partecipare a questo percorso è effettivamente entrato concretamente in relazione. È anche un metodo per coinvolgere le persone, attivare un senso di responsabilità, anche rispetto alle scelte fatte in seguito.

Da questa esperienza abbiamo imparato a distinguere la differenza

tra le attività charity e le attività di cura della comunità. Le attività charity presuppongono l'erogazione di un qualcosa, che di solito non ha grandi vincoli, che non si aspetta ritorni. Questo non è assolutamente ciò che avevamo in mente: intendevamo creare, attivare e formare risorse, con l'obiettivo di renderle autonome sotto il profilo economico, dando loro un ruolo all'interno di una comunità di prossimità. In questo ha giocato un ruolo importantissimo l'aspetto culturale. La formazione che noi abbiamo erogato presso il Training Center era di natura tecnica. La gente imparava a fare un buon caffè, marketing dell'esercizio commerciale, e via dicendo. Però a volte ci siamo resi conto che abbiamo sottovalutato l'aspetto specificamente culturale. Alcuni dei nostri studenti avevano tendenze di abbigliamento poco consone, che abbiamo dovuto contenere; siamo abituati ad entrare in un bar e trovarci di fronte a una persona con una camicia bianca e un aspetto ordinato. Piccole accortezze che però fanno la differenza.

Altra differenza è stata la necessità di poter misurare il progetto. Non bisogna avere paura di essere ambiziosi. Dato l'obiettivo, il debrief di fine progetto serve per vedere se effettivamente il risultato è stato raggiunto e/o comprendere i motivi di eventuali scostamenti dall'esito atteso. Altro ingrediente fondamentale sono gli obiettivi intermedi: è proprio grazie a questi che diventa possibile monitorare il processo, gestire le criticità sul nascere ed eventualmente ritardare le attività in funzione del risultato desiderato. Questi elementi, classici della gestione del project management aziendale, sono stati molto utili ai fini della gestione di un progetto lungo, articolato e con molti diversi interlocutori coinvolti.

Altro elemento di fondamentale rilevanza è stata la sensibilizzazione dei vari attori coinvolti. Abbiamo messo insieme un'associazione no profit; un'azienda (Lavazza); le cooperative che ci hanno fornito la "materia prima" - i candidati - e le associazioni di categoria. Sono enti diversi, con modus operandi diversi, tempistiche di riferimento, processi interni diversi e molto complessi. Farli interagire non è semplice, tuttavia è importante che tutti i rappresentanti dei vari enti acquisiscano l'*ownership*

del loro segmento d'attività. Questo è fondamentale. L'orchestra non funziona se non tutti gli strumenti suonano in maniera sincrona.

Per arrivare alle conclusioni: la seconda edizione del progetto partirà in autunno. Nel nostro caso specifico, la replicabilità è molto importante: potenzialmente potremmo fare questa stessa attività ovunque in Italia, perché abbiamo i Training Center e la forza commerciale. È importante però che tutti gli aspetti che abbiamo elencato siano presenti. Perché ci siamo resi conto che la realtà locale riesce a cogliere sfumature che spesso a livello macro, nazionale, non sono assolutamente comprensibili. Il tessuto singolo locale, con la sua totalità d'identità, è particolare. Solo chi lo vive lo può comprendere, e solo chi lo vive può proporre. In questo caso Lavazza si è posta come attore sociale che vuole interagire con la sua presenza all'interno di un quartiere, e in qualche modo impattare in maniera positiva. Questo progetto per noi è positivo nella misura in cui forniamo risorse che poi entrano e lavorano bene nei bar, promuovendo il nostro prodotto. Queste persone col tempo diventano autonome. Non sono più un costo per la comunità. Diventano economicamente indipendenti, e questo è fondamentale; si integrano; in più diventano contribuenti, perché pagano le tasse. Tutti quanti siamo più che soddisfatti di questo circolo virtuoso che si attiva nel momento in cui Lavazza, ma anche tutti gli attori sociali che fanno parte di una comunità, si cimentano con progetti che impattano sulla collettività.

Marco Zappalorto

CEO di Nesta Italia

Grazie Laura. L'elemento che è emerso da tutti i primi tre interventi è proprio la necessità di far collaborare attori di vario tipo, condividendo le competenze che ognuno può portare su un progetto per massimizzare l'impatto sociale. Adesso passiamo la parola all'ultimo intervento, Radwan Khawatmi, consigliere della Fondazione Aga Khan.

Radwan Khawatmi

Consigliere della Fondazione Aga Khan

Il mio intervento probabilmente tocca tematiche particolari, relative alle progettualità urbane, in una zona che viene considerata la culla delle civiltà del mondo. Mi riferisco alla martoriata Siria. Prima di tutto vorrei presentare brevemente la Fondazione Aga Khan per la cultura. La Fondazione si concentra sulla ristrutturazione dei siti storici e archeologici di interesse internazionale e mondiale, di tutti quei siti che vengono considerati patrimonio dell'umanità. I nostri impegni sono senza scopo di lucro e nella maggior parte dei casi i nostri progetti vengono finanziati da noi attraverso fondi speciali, che lanceremo in alcuni casi anche a livello mondiale.

Vi illustro alcune opere, già portate a termine negli ultimi anni, con uno straordinario impegno dei nostri migliori architetti e ingegneri.

Questa è una zona che era completamente abbandonata in Egitto, una zona off-limits, che è stata trasformata in giardini pubblici, che oggi sono vissuti in modo molto positivo nel Paese.



74



Cittadella di Aleppo

Il complesso tombale di Humayun, Delhi, India



75

E poi c'è la cittadella di Aleppo, la città di cui volevo parlarvi. Anche su questa cittadella abbiamo fatto diversi interventi.

Un altro intervento molto importante è stato fatto in India, in un antico palazzo ristrutturato in due anni da parte dei nostri tecnici. Un altro intervento è stato fatto in Mali su un edificio che è patrimonio Unesco. L'intervento in Pakistan è stato molto complesso ed è durato circa quattro anni. Curiamo anche gli interni di tutti questi siti, riportandoli al loro antico splendore. Un altro intervento è stato portato avanti ad Alberta, in Canada. Sono tutte attività seguite negli ultimi sette anni.



*Progetti di architettura
in terra.
Diversi luoghi, Mali*



*Shahi Qila (Forte di Lahore)
Città murata di Lahore, Pakistan*



*Giardino Aga Khan, Alberta
Edmonton, Canada*

Ma veniamo al caso di Aleppo. Una città che conta 4 milioni di abitanti. Una città molto legata a Palermo, con i suoi palazzi storici, i musei, le moschee. C'è molta somiglianza tra Aleppo e Palermo, specialmente per le zone antiche. Negli ultimi tempi abbiamo concentrato i nostri interventi in Siria, segnata dalla guerra civile, dove il 60% delle infrastrutture sono state completamente distrutte. I danni hanno colpito particolarmente i monumenti storici, che vengono considerati parte integrante della vita urbana delle città siriane e di Aleppo. La città era armoniosa a livello architettonico e storico, con elementi perfettamente integrati tra loro. Aleppo era considerata il ponte tra occidente e oriente. Da lì passavano le famose vie della seta, e le antiche carovane del commercio che venivano dal cuore dell'Europa verso il Medio Oriente. Lo stesso flusso, in senso opposto, partiva dalla grande Siria verso l'Europa, che dal '700 fino al 1200 si trovava in situazioni molto precarie. Questo creò un intreccio unico nel suo genere, che permise all'impero islamico di estendere i propri confini fino al cuore dell'Europa. Palermo è la città simbolo di questa cooperazione. Fino a oggi, i suoi monumenti presentano un ricordo eccellente del rapporto tra le civiltà.

All'improvviso si sono aperte le porte dell'inferno, dell'estremismo religioso e fanatico, verso un Paese che progrediva e viveva in pace tra le culture dei monti Toros fino alle rive del Mediterraneo. In pochi anni di guerra non sono stati risparmiati scuole, ospedali, aeroporti, strade e infrastrutture, ma soprattutto i suoi monumenti storici ed archeologici. Aleppo vanta uno dei più grandi suq aperti nel mondo, lungo 12 chilometri. La distruzione di questo suq è avvenuta non attraverso i combattimenti tra gli uomini dell'ISIS e le forze regolari, ma sono stati distrutti e bruciati mentre Aleppo era sotto l'occupazione dell'ISIS. C'è stata una precisa volontà di cancellare tutti gli aspetti storici, culturali ed economici di una città che veniva considerata nella sua totalità patrimonio dell'umanità.



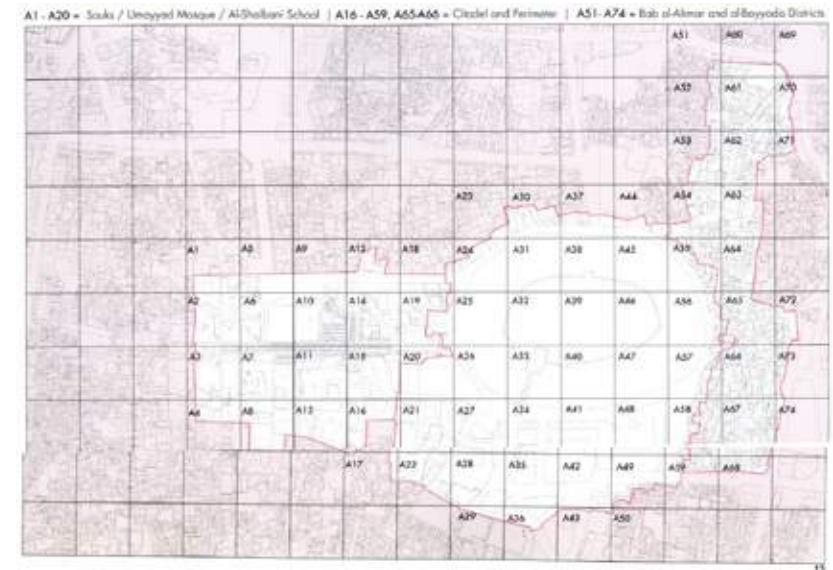
Suq di Aleppo



Interni del suq di Aleppo



La Fondazione Aga Khan non poteva restare indifferente, ma certamente non poteva risolvere tutti i problemi strutturali, finanziari e organizzativi della ricostruzione di un Paese. Quindi abbiamo operato per priorità: tramite uno zelante impegno organizzativo, abbiamo catalogato con milioni di fotogrammi tutti i siti storici dell'antica città di Aleppo, che ha un'estensione di 49 km². Abbiamo visionato e studiato uno per uno tutti i palazzi e i monumenti antichi, descrivendo la loro storia, com'erano prima, quali danni avevano subito, come sarebbe possibile ricostruirli, e quali saranno i costi finanziari necessari. È stato un lavoro immenso, che ha richiesto risorse umane di alta specializzazione e investimenti finanziari. 70 fra i nostri migliori esperti hanno lavorato per nove mesi. Abbiamo catalogato tutta la città, dividendola in quadretti. Ogni quadretto contiene un certo numero di monumenti storici.



Abbiamo fatto progetti per riportarli esattamente com'erano una volta. Abbiamo lavorato alla ricostruzione di una chiesa che risale al '600, per cui abbiamo preparato il progetto operativo e definitivo. E poi ci siamo concentrati sulla parte più importante, relativa al suq di Aleppo. Uno dei negozi è stato completamente ristrutturato e portato a com'era una volta.



***Interni restaurati
del Suq di Aleppo***

Il suq sta adesso tornando alla sua forma antica. Crediamo che entro il mese di luglio di quest'anno (2019) consegneremo al governo e alla popolazione locale il progetto completo. Noi continueremo nel nostro impegno, ci siamo dati delle priorità, ma crediamo che i valori di questa città debbano tornare com'erano una volta, prima di essere distrutti dalla guerra civile.

Intervento dal pubblico

Grazie per questa giornata "rinfrescante" rispetto allo standard a cui siamo abituati in questo Paese. È una boccata di ossigeno di cui tutti abbiamo bisogno. Vorrei semplicemente dare un contributo informativo e sollevare una questione. Sono Maurizio Caserta, professore dell'Università di Catania. Ho collaborato per tanti anni con Fondazione Sicilia, Fondazione di origine bancaria a cui è stato fatto cenno stamattina in merito all'Art Bonus. Le erogazioni di Fondazione Sicilia hanno utilizzato questo strumento. Negli ultimi tempi la Fondazione ha prestato attenzione alle periferie. In particolare, proprio in questi ultimi mesi ha lanciato un bando per i borghi abbandonati. Si tratta dei borghi piccoli, e l'uso del termine borgo pare si riferisca a realtà piccole di cui la Sicilia è ricca, per iniziare un percorso di rigenerazione. Per ora la Fondazione ha potuto finanziare solo studi di fattibilità. Tuttavia, è pronta a seguire quei progetti che presentano particolare interesse. Può essere d'aiuto e utile alla Fondazione Bracco sapere che qui a Palermo la Fondazione Sicilia è in prima linea sul tema del recupero delle realtà abbandonate o semi-abbandonate.

Seconda questione che vorrei sollevare, più di carattere generale, fa riferimento al titolo di questa sessione. Qui parliamo di terzo settore, e ovviamente credo che vada ridiscusso l'insieme dei tre settori. Qui si parla di impresa, ma parlare dei tre settori significa sicuramente considerare il primo e il secondo, la necessità di riequilibrare il peso di questi tre settori. Il primo settore in Sicilia è in grande difficoltà. In particolare, una città come Catania, dove abito, è in grossissime difficoltà finanziarie. Questo significa che molte pubbliche amministrazioni, gli enti locali in particolare, hanno grosse difficoltà a mantenere lo standard di prestazioni di erogazione del passato. Qui oggi si è parlato proprio del ruolo delle fondazioni, delle associazioni, delle reti, che in qualche modo secondo il principio della sussidiarietà integrano ciò che le pubbliche amministrazioni non possono o non vogliono più fare. Ma c'è una questione

che spesso è trascurata, che va ripresa a mio parere. È quella della raccolta delle risorse, perché il primo settore ha il credito fiscale, il secondo ha il mercato, il terzo settore ha le quote associative, che è lo strumento un po' più fragile di raccolta delle risorse. Poi ovviamente c'è anche la finanza del primo, del secondo, del terzo settore. La finanza del primo settore è ancora più complicata. Credo che oggi vada affrontato con determinazione il tema della raccolta delle risorse, che non può essere più indiretta, con il terzo settore che si appoggia al primo o al secondo. Deve svilupparsi una capacità autonoma di raccolta di risorse, e ancora non si può dire che gli strumenti siano standardizzati; specialmente in questo Paese rispetto ad altri, dove la raccolta diretta delle risorse per il terzo settore è più consolidata e strutturata.

Intervento dal pubblico

Mi chiamo Francesco Sciacchitano, sono del Comune di Mazzara del Vallo. Ho seguito il discorso sulla comunità di prossimità, che è molto interessante. Ho frequentato diverse comunità: scout, terzo settore, con cooperative. Tutte queste comunità corrono secondo me il rischio molto forte di non essere realmente delle *communitas*, ma delle *immunitas*, come dice qualcuno. Questo probabilmente sta alla base di molte cose che non funzionano in questo mondo, arrecando danni come quello della guerra. Però poi ci sono segni di speranza; dove l'uomo distrugge, l'uomo ricostruisce, come fa benissimo la Fondazione Aga Khan.

Antonio Damasco

Rete Italiana di Cultura Popolare

Credo che questa invenzione, perché è assolutamente arbitraria, della comunità di prossimità, sia necessaria in questo momento. C'è un multiculturalismo talmente forte che bisogna accettare la laicità delle nostre istituzioni, e anzi ribadirla in maniera forte. Sotto un punto di vista sia

pubblico, sia aziendale, sia del terzo settore. Le comunità di prossimità possono essere un antidoto. Sono uno strumento che spero verrà superato al più presto, quando ci saranno capacità di immettere nuove comunità. Al momento abbiamo un bisogno non di spogliarci, ma di avere delle identità più liquide affinché possano nascere nuove comunità. L'antidoto per me è la prossimità, quasi la necessità. Lavazza ha sentito la necessità di parlare con la propria comunità di prossimità. La necessità perché bisogna vivere poi in quel quartiere. Qualcuno potrebbe anche arrabbiarsi con quella Nuvola meravigliosa che è lì, mentre per esempio nella stradina a fianco l'elettricità non passa.

C'è una responsabilità forte da parte delle aziende, che si sente come non mai; ma c'è anche una necessità da parte del tessuto produttivo. Poc'anzi ho raccontato della falegnameria. Tutte queste imprese stanno per chiudere, anche per una questione generazionale. Non c'è il passaggio del testimone, i nostri ragazzi non sono proiettati verso quella dimensione, perché gli è stato detto che bisognava studiare. Alla mia generazione è stato ripetuto continuamente: devi laurearti, fare un certo percorso. Così oggi abbiamo lavori che non sono più portati avanti da nessuno. Ad esempio fare il barista è un lavoro molto complesso. Aurora è una zona a grande frequentazione multiculturale e nella mappatura dei bar questo è evidente. Ci sono stati richiesti ragazzi che parlassero lo spagnolo perché quell'area è frequentata da tantissimi peruviani; in altre zone invece sono richiesti ragazzi cinesi. Aurora è una zona talmente depressa che non ci sono luoghi dove fare feste di compleanno per i bambini. Le case non vanno bene e spesso sono molto grandi. Quindi alcuni di questi bar/locali hanno studiato un modo per far sì che alcune stanze potessero diventare a uso della comunità stessa. Qui è l'imprenditoria che si riprende la sua capacità di diventare quasi casa del quartiere. Le trasformazioni nel locale ci sono, però vanno captate e messe insieme. Credo che la comunità di prossimità sia un antidoto, non la regola, perché altrimenti vorrebbe dire accettare il fatto che non esistano identità future.

Intervento dal pubblico

Mi presento, sono Pietro Muratore, fondatore e presidente dell'associazione ALAB. Non so chi di voi girando nel centro storico ha visto tante botteghe e laboratori di artigiani ed artisti. Noi siamo un'associazione di volontariato senza scopo di lucro e senza alcun tipo di finanziamento. Siamo riusciti ad oggi ad aprire circa 100 botteghe-laboratori, facendo produzione di artigianato unico, creativo e artistico. Cerchiamo di riproporre gli antichi mestieri, aggiornandoli su una rimodulazione della parte artistica. Da una settimana abbiamo aperto anche una falegnameria nel centro di Ballarò. Facciamo corsi a titolo gratuito. Quest'anno abbiamo completato da una settimana i corsi per 42 ragazzi autistici del Regina Margherita, sempre gratuitamente. Vogliamo proseguire, cercando di capire se può essere utile un'associazione in grado di dare un ulteriore input per valorizzare quei territori che *sono* periferia, pur facendo parte del centro storico. La zona in via Paternostro è in piena crisi economica. Tutte le botteghe hanno chiuso. Stiamo operando a Ballarò, dove abbiamo 5 laboratori, e abbiamo iniziato un'altra campagna alla Vucciria. Due settimane fa abbiamo aperto il secondo laboratorio e la prossima settimana anche il terzo. Intervengo per capire la funzione che il terzo settore potrebbe avere nell'ulteriore sviluppo di quest'attività.

La povertà educativa dei bambini nelle aree urbane

Biblioteca comunale

Giulio Cederna

Save the Children

Negli ultimi tempi si è parlato molto di povertà educative e di periferie. Sono stati fatti convegni, pubblicati libri, elaborati indicatori, per cercare di analizzare meglio concetti e fenomeni. Ma tutti noi siamo consapevoli che il percorso è ancora lungo e che spesso rischiamo di usare queste categorie con una fatale imprecisione. Per restare all'oggetto di questa iniziativa, ad esempio, non dobbiamo mai dimenticarci che «ogni periferia infelice è diversa dalle altre, che sono altrettanto infelici ma ciascuna nel suo modo peculiare», come ha scritto Carla Melazzini in *Ho insegnato al principe di Danimarca*, un libro fondamentale sulla sfida educativa nei quartieri sensibili di Napoli.

Recentemente ci siamo soffermati sui temi al centro di questo incontro in un capitolo dell'Atlante dell'infanzia a rischio 2018, dedicato alle 'frontiere educative'. Per un'ampia serie di fattori che abbiamo cercato di analizzare, «nei territori più vulnerabili la frontiera educativa finisce spesso per ripiegarsi su stessa, diventando un muro anziché un ponte, una periferia educativa, a volte un ghetto che rischia di uccidere sul nascere ogni speranza di riscatto sociale. D'altra parte è vero anche il contrario: proprio nelle aree più marginali si assiste spesso a esperienze di resistenza e innovazione che nobilitano la sfida educativa e ne mostrano l'insostituibile valore di presidio della democrazia». Le frontiere educative si trovano nelle periferie geografiche, così come in quelle sociali. Allo Zen di Palermo, quartiere di edilizia popolare ai margini settentrionali della città, e nella centralissima Ballarò. Non sono mere espressioni geografiche, ciascuna ha le sue peculiarità e spesso al loro interno nascondono ricchezze e progetti meravigliosi.

Se dal punto di vista teorico e della ricerca possiamo dire di essere ancora all'inizio, la mobilitazione sulle povertà educative di questi ultimi anni ha il grande merito di aver attivato risorse e una miriade di iniziative sui territori. Oggi in Italia ci sono decine, centinaia, di associazioni

e realtà locali che stanno lavorando su questi temi in maniera sempre più coordinata, grazie anche ai bandi della Fondazione con i Bambini. Sono progetti che ci aiutano a illuminare il dibattito con la concretezza dell'esperienza sul campo. A questo tavolo, la Fondazione Bracco ha convocato alcune di queste realtà, altre sono presenti tra il pubblico: sono operatori e progetti, che, in contesti molto distanti tra loro e da prospettive diverse, lavorano con i bambini e i ragazzi per dare risposte ai bisogni educativi, costruire e vivere il cambiamento, rafforzare la comunità educante, portare bellezza nei quartieri che chiamiamo 'sensibili'. Al mio fianco ci sono Giulia Crisci di CLAC; Amico Dolci del Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci; Samantha Lentini dell'associazione La Rotonda insieme a Don Paolo Steffano, entrambi da Baranzate. Io sono Giulio Cederna e da dieci anni curo l'Atlante per l'infanzia a rischio di Save the Children.

Con il poco tempo a nostra disposizione proveremo a raccontare ciò che si sta facendo in alcune realtà e ci interrogheremo su quello che ci sta più a cuore: cosa si fa e si potrebbe o dovrebbe fare per rimettere queste frontiere al centro.

Amico Dolci e Giulia Crisci ci potete dire come è nato il progetto che avete promosso a Palermo, nel quartiere della Kalsa, e cosa ci racconta il vostro lavoro?

Amico Dolci

Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci

Il progetto affonda le sue radici nell'esperienza del Centro Studi e Iniziative di Partinico promosso negli anni Cinquanta in uno dei territori più depressi d'Italia, caratterizzato da mancanza di lavoro e grande sofferenza sociale. Mio padre, Danilo Dolci, era il coordinatore di un gruppo che ha adottato una forma di 'autoanalisi popolare' per capire quali fossero i problemi e quali le soluzioni più adatte per risolverli.

Dopo una decina d'anni, questo lavoro produsse varie iniziative e

portò alla nascita di una grande diga. È stato l'inizio di un'esperienza di cambiamento realizzata proprio dalle persone del luogo, da chi soffriva quei problemi. Da lì al miglioramento delle condizioni economiche il salto è stato enorme, tanto più che nelle zone limitrofe, vedendo l'acqua, altri contadini e amministratori spinsero affinché lo Stato costruisse una ventina di dighe.

Nel giro di 15-20 anni l'esperienza del cambiamento fu realizzata. Ma era importante scegliere la qualità di questo sviluppo. Non bastava avere più soldi, prodotti agricoli ed esportazioni, bisognava lavorare per cambiare la scuola, che allora era autoritaria ed elitaria. Mio padre e questo stesso gruppo, insieme alle popolazioni locali delle province tra Palermo e Trapani, hanno così indirizzato la ricerca nel campo dell'educazione, coinvolgendo bambini, ragazzi, genitori, maestri, al fine di progettare e scegliere meglio insieme a loro. Di quell'esperienza, di come una comunità fa esperienza del cambiamento, abbiamo colto le ragioni essenziali.

Il progetto "Dappertutto" nasce con queste caratteristiche. Parte dall'idea di riprovare oggi a promuovere il cambiamento, con più strumenti e in un quadro mutato, mettendo al centro la scuola e tutte le persone implicate, per individuare le soluzioni migliori: mamme, genitori, responsabili, istituzioni; ma anche artisti, artigiani, operatori del sociale. Per ora siamo al primo anno di un progetto triennale, che abbiamo avviato grazie alle sinergie messe insieme nel corso degli ultimi 10 anni con associazioni, genitori, gente impegnata sul campo che non solo pensa sia possibile cambiare, ma che il cambiamento lo ha già sperimentato e cerca di estenderlo a tutta la rete di chi opera nella stessa direzione.

Giulio Cederna

Save the Children

Chiederei a Giulia di spiegarci più nel dettaglio il progetto "Dappertutto".

Giulia Crisci

CLAC

Il progetto è stato scritto insieme ad associazioni ed enti del terzo settore di Palermo, molti dei quali con un'esperienza di lavoro nel quartiere Kalsa. Il Centro di Sviluppo Creativo è capofila e l'impresa sociale Con i Bambini lo rende possibile.

Stiamo lavorando su una serie di azioni, nel tentativo di adottare un approccio integrato, che metta insieme diverse visioni e modi di contrastare la povertà educativa. In particolare, CLAC lavora sull'accessibilità culturale, su come prendersi cura del territorio e dello spazio pubblico. Intendiamo fruire con tutti e tutte i luoghi culturali che sono presenti nel quartiere, ma sembrano essere fantasmi. Non si accede ai musei, ai teatri, non si sente che il concetto di cultura possa contribuire in qualche modo alla lotta alla povertà educativa. Stiamo lavorando con artisti, urbanisti, e tante altre figure. Insieme a vari partner uniamo competenze e agiamo nelle scuole, stabiliamo alleanze con educatori ed operatori scolastici; con gli insegnanti, con la preside, con gli abitanti, cercando di scardinare le gerarchie del sapere. Cerchiamo di mandare il messaggio che non siamo noi quelli della conoscenza, ma che la conoscenza dev'essere prodotta e condivisa insieme, mettendo in discussione questi meccanismi di potere. Mi ricollego a Danilo Dolci, quando proponeva di ragionare sulla differenza tra dominio e potere. Il potere è qualcosa che abbiamo, che ci siamo dimenticati; qualcosa che ripartendo dalla scuola, e dalla missione educativa congiunta come responsabilità di tutti, possiamo ricostruire.

Giulio Cederna

Save the Children

Ora facciamo un volo di mille chilometri circa, e andiamo a due passi da Milano. Don Paolo, ci può raccontare la realtà di Baranzate?

Don Paolo Steffano

Associazione La Rotonda di Baranzate

Sono il Parroco di Sant'Arialdo in Baranzate e parlerò brevemente di Baranzate, per inquadrare il contesto in cui si colloca il progetto sulla povertà educativa, di cui vi racconterò la responsabile. Baranzate è un comune alle porte di Milano autonomo dal 2004; è uno dei classici territori in periferia, delle grandi città. Periferia Nord, per intenderci, dove c'era l'Expo. Questo quartiere è caratterizzato da sempre dalla grandissima presenza di stranieri e immigrati dal Sud Italia dagli anni Novanta.

Come in tutte le periferie, abbiamo assistito all'arrivo di persone straniere provenienti da differenti paesi nel mondo. Baranzate è un paesino di 12.000 abitanti che ha una storia di accoglienza, attualmente la percentuale di stranieri è pari al 32%. La maggior parte di questi, cioè il 70%, abita nel quartiere Gorizia. Questo quartiere è in realtà circoscritto ad una via e alle poche strade che si dipanano da essa. La nostra grande scommessa, come facilitatori di relazioni di questo Quartiere, non è solo quella di contrastare la povertà educativa. La mia avventura come parroco a Baranzate è iniziata nel 2005. L'Associazione affianca il lavoro della Parrocchia e negli anni ha ampliato il proprio ventaglio d'azione sviluppando diverse aree di intervento. L'area della salute: dove operano un pediatra ed una ginecologa e vengono promosse attività dedicate alla prevenzione; l'area intercultura, che comprende scuole di italiano e la valorizzazione delle diverse nazionalità residenti anche attraverso momenti di festa (il povero è capace di fare festa in modo più semplice di chi ha maggiori disponibilità economiche); l'area housing dedicata a quelle famiglie che si trovano in una condizione di povertà abitativa e necessitano di una soluzione temporanea di affiancamento; l'area fragilità, che interviene sui bisogni primari delle persone con lo stile di chi intende accompagnare verso la strada dell'autonomia. Quindi non in una logica assistenziale, ma di vivere insieme una possibilità di cambiamento.

Samantha Lentini

Associazione La Rotonda di Baranzate

Don Paolo ha introdotto il progetto Kiriku. A Baranzate c'è una "pienezza" infatti che osserviamo ogni giorno: un'abbondanza di culture, di stranieri, di regioni diverse, di stili di cura differenti. C'è un'abbondanza di culture alimentari differenti, c'è un'abbondanza di saperi che meritano di venire allo scoperto e di essere valorizzati. Kiriku vuole far sì che questa pienezza emerga e possa essere messa a sistema per trovare una terza strada culturale dove siano valorizzate le componenti proprie di ciascuna delle 76 etnie presenti, per arrivare quindi ad un'unica grande cultura sull'infanzia. Non esiste infatti una cultura, per quanto lontana, che non abbia un'attenzione o un pensiero pedagogico sull'infanzia. Ce lo dicono le fiabe. Per questo il progetto si chiama Kirikù. Abbiamo infatti scelto di utilizzare la fiaba che racconta di questo bambino come modello di una possibile rinascita comunitaria attorno al tema dell'infanzia. Kiriku è un bambino, ma è anche un simbolo della competenza e della resilienza dell'infanzia pur essendo circondato da un mondo di adulti pieni di superstizioni e pregiudizi. Con la capacità che solo i bambini sanno avere, ribalta tutto il contesto ed è capace di trovare risorse incredibili con il poco che ha; fa tornare l'acqua al suo villaggio.

Il progetto Kiriku intende facilitare il percorso di crescita della prima infanzia a Baranzate sostenendo le risorse presenti nei nuclei familiari e la resilienza dei piccoli. Abbiamo la testimonianza infatti di bambini che tutti i giorni fanno da mediatori culturali ai propri genitori; insegnano la lingua italiana; vanno a scuola e fanno i colloqui loro con gli insegnanti; si prendono cura dei fratellini piccoli. Abbiamo la testimonianza diretta di bambini che sono dei piccoli Kiriku. Semplicemente il nostro progetto permette di metterli in luce, aggregando tutto intorno la comunità, facilitandone il percorso di crescita e interrompendo il circolo vizioso di povertà educativa delle famiglie. Quando sono arrivata a Baranzate mi hanno detto che per fare un bambino ci vuole un villaggio. Questo è un prover-

bio africano. Ed è proprio così, questo è ciò che sta avvenendo con Kiriku.

Giulio Cederna

Save the Children

Dalle diverse esperienze sta emergendo un aspetto fondamentale della sfida educativa, quello della necessità di partire dall'ascolto e di lavorare insieme ai territori - con e non per - rimettendo al centro i bambini. Dall'analisi dei vuoti, stiamo passando a quella dei pieni, alla valorizzazione delle risorse educative, alla necessità di coinvolgere le realtà del territorio e i bambini con percorsi di partecipazione. Voi alla Kalsa quali strategie adottate in questo senso?

Amico Dolci

Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci

Posso dire qualcosa nel mio campo specifico, quello musicale. Noi proponiamo musica, immagine, movimento. Nella mia esperienza, la musica ha in sé delle potenzialità educative che spesso neanche i musicisti conoscono. Un gruppo fino a 20 - 30 elementi può far musica, a condizione che ciascuno attivi un ascolto reciproco mentre si suona. Ci si ascolta e ci si esprime contemporaneamente. Con il linguaggio verbale è impossibile. Spesso in una classe di qualsiasi età c'è uno che parla e tutti gli altri ascoltano. In musica c'è uno che suona e gli altri che non toccheranno mai uno strumento.

Con i bambini piccoli siamo partiti dall'ascolto dei rumori che possiamo produrre, e dal creare dei piccoli alfabeti personali, anche grafici, analogici, musicali. In modo da avere la sensazione non solo di partecipare, ma anche che la propria partecipazione sia correlata al sentire dentro gli altri. A poco a poco, abbiamo cercato di coinvolgere anche i più grandi, i genitori, la preside, i vicini di casa. Questo è un approccio diverso rispetto al semplice insegnare musica o dipingere un quadro. In

questi casi la situazione è sempre la stessa: qualcuno che fa e gli altri che rischiano di rimanere passivi. Partendo da questa fiducia e consapevolezza (una nuova esperienza che si può creare individualmente e insieme), abbiamo intrecciato molte relazioni. Il nostro rapporto con le altre associazioni in fondo è simile: ascoltiamo le esperienze degli altri e le interiorizziamo.

Giulio Cederna

Save the Children

Per allargare ulteriormente la discussione ad altre esperienze che abbiamo la fortuna di avere in sala, chiedo di intervenire a Marco Picone, geografo sociale che da anni compie un lavoro straordinario di mappatura partecipata dei quartieri di Palermo. Ci puoi raccontare il senso di questo lavoro, finalizzato alla riqualificazione di alcuni spazi della città proprio attraverso il coinvolgimento di bambini e ragazzi? So che hai guidato un gruppo di ricerca sulla povertà educativa a Palermo: ci puoi raccontare gli esiti?

Intervento dal pubblico

Da sei anni conduco un lavoro partecipativo con gli studenti di scuole primarie e secondarie. A Palermo e provincia abbiamo coinvolto più di 3000 bambini e ragazzi. All'inizio era un progetto che aveva a che vedere con l'identità del quartiere; con cosa significa avere un'identità e far parte di una comunità. Col passare del tempo abbiamo adottato un approccio di riqualificazione di parti del quartiere individuati e scelti dai ragazzi stessi, attraverso l'affiancamento con ragazzi dell'Università che studiano urbanistica e pianificazione. I progetti sono stati presentati alla Giunta Comunale nei vari anni. Alcuni dovrebbero essere inseriti nel nuovo piano regolatore che si sta sviluppando in questo momento a Palermo.

Credevo che sul tema della povertà educativa abbiamo molto su cui

riflettere. È vero che parliamo di povertà educativa, spesso perché i bandi ci chiedono di farlo. Fondazione Con il Sud e Impresa Sociale Con i Bambini fanno bandi mirati a questo. Però nell'affrontare una ricerca fatta a Palermo negli ultimi anni, voluta dal Garante dell'infanzia e dell'adolescenza Lino D'Andrea, abbiamo iniziato a chiederci cosa si intenda davvero per povertà educativa; altrimenti rischiamo di includere troppe cose, molto eterogenee. Trovo bellissimo quello che ciascuno di noi fa o ha fatto, tutto però può rientrare dentro la povertà educativa.

Questo tema, per come è stato inquadrato da Save the Children, offre una base attraverso quegli indicatori che tutti più o meno conosciamo. Questi indicatori, se andate a vedere bene, sono stati utilizzati per fare una classificazione delle regioni, di quali sono le più virtuose e le meno virtuose. Cosa si scopre: che la Sicilia ovviamente è una delle ultime. Ci voleva una ricerca sulla povertà educativa per scoprire questo? Probabilmente no.

Coglierei l'occasione per provare a ragionare su cosa vuol dire povertà educativa, in un momento in cui abbiamo molto bisogno di riflettere sulla povertà. Continuiamo a pensare alla povertà in termini fondamentalmente economici. Al di là dell'aggiungere il termine educativo o un altro aggettivo, credo che il momento sia cruciale per riflettere proprio su che cosa intendiamo per povertà. Se guardiamo quello che sta succedendo in Italia e in tutto il mondo, il divario ricchi-poveri va aumentando in tempi rapidissimi. Forse non ce ne accorgiamo neanche tanto bene adesso, ma credo che in pochi anni vedremo anche i risultati delle politiche attuali governative, e dovremo fare i conti con una povertà che cresce sempre di più: sarà una povertà economica ma non solo. Sarà una povertà in termini di esclusione sociale, educativa. Affrontare oggi quest'argomento è una sfida impegnativa per tutti noi, perché significa fare i conti con un futuro che ancora non vediamo, ma che dobbiamo imparare a vedere. Sono tendenzialmente ottimista, ma su quest'aspetto sono pessimista. Credo che veramente avremo a che fare con situazioni molto più gravi nei prossimi anni.

Intervento dal pubblico

Mi chiamo Rosalba Leone e ho una domanda su questo convegno: sono venuta adesso, con l'idea di provare a capire se c'è posto per me qui. Sono un'insegnante e bibliotecaria di un quartiere che rispetto alla Kalsa è periferico. Sono in piazza Don Bosco e nel quartiere dove lavoro riscontro una grande povertà educativa e culturale. Ho sentito con grande piacere che alla Kalsa si vogliono riaprire e riabilitare i centri culturali; noi non abbiamo questi centri. A livello economico, si sta meglio, ci sono più opportunità; ma i quartieri sono poverissimi, non c'è una biblioteca. È il posto giusto per parlare di questi problemi o no?

Giulio Cederna

Save the Children

Si, stiamo parlando proprio di quei quartieri dove le risorse familiari magari non mancano, ma nei quali spesso latitano servizi, possibilità educative e ricreative, occasioni per consentire ai più giovani di coltivare i propri talenti.

Come dicevo all'inizio, proviamo a lasciare da parte per oggi la riflessione statistica su che cosa sia la povertà educativa e su come possiamo misurarla, con quali indicatori, eccetera. Sappiamo tutti che questo è un terreno scivoloso, che i nostri livelli informativi sono ancora insufficienti, e le risposte fornite finora molto parziali. Spesso dobbiamo accontentarci di indicatori preconfezionati, su basi territoriali sgranate, che ci consentono di vedere i territori da lontano e molto dall'alto.

Lasciamo perdere per un attimo questo livello e concentriamoci su quanto emerge dal lavoro quotidiano con i bambini e con i ragazzi. Una cosa che abbiamo verificato in questi anni con l'Atlante dell'infanzia a rischio è la mancanza di spazi. «Oggi ciò che manca di più nella nostra realtà è lo spazio - ci ha detto qualche anno fa una ragazza di 17 anni a Palermo - Uno spazio fisico ma anche mentale, che significa possibilità,

futuro, speranza». Spazi fisici, ma anche possibilità di crescita, autonomia, sviluppo, lavoro.

Qui tra noi c'è una persona che di quartieri privi di spazi ne sa parecchio, perché è da anni che ci lavora. Come rispondiamo a queste sollecitazioni?

Intervento dal pubblico

Parto prima dalla risposta alla persona intervenuta in precedenza. È chiaro che in una città e in un paese dove in generale ai bambini e alle bambine è riservato un ruolo marginale non ci si occupi tanto di loro, dei loro spazi, delle loro opportunità, della loro educazione. Tutti i bambini e le bambine ne pagano il prezzo, ma lo fanno soprattutto le bambine ed i bambini che vivono in condizioni di povertà. Ecco perché nel nostro racconto non possono che essere una priorità quei quartieri dove non soltanto c'è povertà di opportunità, ma c'è anche povertà materiale. Nei quartieri dove si vive in condizioni economiche più agiate, le famiglie hanno la possibilità, seppur con sacrificio, di consentire ai propri figli e figlie di accedere a un ventaglio di opportunità educative e formative. Probabilmente queste famiglie hanno maggiori opportunità di chi, oltre a ritrovarsi in territori poveri di strumenti, si trova anche in condizioni di grave povertà materiale. Per noi si tratta di importanti campanelli d'allarme.

Rispetto a ciò che emerge negli anni con più forza sulle povertà educative, sono d'accordo che forse non c'era bisogno di fare tante ricerche per rendersi conto di quanto bambini e bambine nel nostro Paese stiano male. Dall'altro lato, è chiaro che aver fatto diventare la povertà educativa un tema emergente, che entra con prepotenza nel nostro dibattito, è un primo grande passo in avanti rispetto a un grido che da anni è inascoltato. Questo è avvenuto anche attraverso gli interventi normativi, attraverso i bandi.

Io la penso esattamente come Marco: pagheremo soprattutto in ter-

mini di democrazia il prezzo di ciò che sta accadendo in questi lunghi decenni. Già oggi abbiamo una porzione troppo grande di Paese che non riesce più a partecipare alla vita democratica; che non ne vede l'utilità, che non ha gli strumenti per interpretare il dibattito e ne è esclusa. Più questa parte di società, povera di strumenti e risorse, viene esclusa dalla vita democratica, meno le loro esigenze verranno tenute in considerazione da chi prende le decisioni.

Sullo spazio dico una cosa: in questi anni, abbiamo provato a sperimentare attraverso lo spazio, inteso con una funzione educativa nella vita dei bambini e delle bambine. Con risultati anche straordinari nella loro semplicità. In questi anni per esempio siamo stati molto attenti alla rigenerazione urbana: non solo come strumento per dotare il quartiere di posti e spazi più belli o attrezzati. Abbiamo lavorato anche a questo aspetto, perché è un diritto dei bambini e delle bambine quello di vivere in spazi fruibili, ma soprattutto l'abbiamo inteso come pratica di cittadinanza attiva, per far comprendere a chi si trova più ai margini l'importanza del loro pensiero. E in questo senso mi pare che le esperienze che venivano riportate prima si collocano nello stesso sentiero in cui lavoriamo noi: mettere insieme tutti gli attori che compongono una comunità, senza alcuna imposizione dall'alto. La gerarchia dei saperi, di cui parlava Giulia. Impariamo più noi quando si va a fare un giardino dall'operaio che non viceversa, eppure stiamo costruendo qualcosa di meraviglioso per entrambi. Proprio dove latitano spazi puliti a misura di bambini e bambine in questa città, e in questo senso tocchiamo record negativi. Anche occuparsi degli spazi diventa contrasto alla povertà educativa, bagaglio di patrimonio e conoscenze, di consapevolezza per l'infanzia. E in questo modo anche lo spazio diventa quella cosa, la comunità educante, autentica, viva, che interagisce, senza la quale non si può pensare ad alcun tipo di benessere per l'infanzia e l'adolescenza.

Giulio Cederna

Save the Children

Nella testimonianza di Mariangela lo spazio diventa «educatore» e occuparsi degli spazi, con il coinvolgimento degli abitanti, assume un ruolo centrale nel contrasto alle povertà educative. Diventa anch'esso comunità educante. Vorrei tornare di nuovo al panel, chiedendo a Giulia di raccontarci un'altra esperienza avviata qui a Palermo che va in questa direzione... un museo bellissimo sulla storia della città, realizzato insieme ai suoi abitanti.

Giulia Crisci

CLAC

Il museo di cui parla Giulio è lungo la costa Sud di Palermo, nella borgata marinara di Sant'Erasmo. Si chiama "Ecomuseo Urbano Mare Memoria Viva". Ha molto in comune con quello che è stato detto, per esempio siamo proprio partiti dalla mappatura di comunità, per attivare processi di riscrittura del territorio da parte di chi lo abita. Condividiamo la convinzione che il quartiere e il territorio siano le persone, i rapporti tra le persone, non certo i muri e le pietre. A proposito di città, di separazioni, il nostro museo racconta di una frattura: quella tra la città e il mare. In realtà però ribadiamo il messaggio che la città è un bene comune di chi se ne prende cura. Vorrei quindi rispondere alla sollecitazione sui quartieri e sulle differenze tra questi, dicendo che non credo alla competizione tra gli ultimi e i penultimi. Penso che così perdiamo tutti.

La costa Sud è una periferia di pensiero; non certo fisica, visto che siamo a venti minuti dal centro storico. Il vero tema è la città. Lavoriamo nei quartieri, perché sicuramente per fare questo lavoro c'è bisogno di alleanze di prossimità; di corpi, di persone che si conoscono e si stringono la mano, che spalano i giardini. Il tema però è la città tutta.

Non possiamo pensare di riaprire uno spazio alla Kalsa o a Sant'Era-

smo per il pescatore o per la signora Maria. Lo dobbiamo fare per tutti e anche per noi. Smetterla di pensare agli altri, agli ultimi come se noi fossimo i primi, perché non è così, abbiamo moltissimo da imparare.

Giulio Cederna

Save the Children

Torniamo allora a Baranzate, cercando di capire meglio questo lavoro di ascolto delle esigenze dei bisogni e delle risorse del quartiere.

Samantha Lentini

Associazione La Rotonda di Baranzate

La mappatura del territorio parte dagli operatori e dal loro stile di coinvolgimento nei progetti. Kiriku di fatto ha intensificato le presenze di operatori sul territorio creando connessioni prima inesistenti (contatto con le scuole materne ed il nido) per organizzare un sistema in grado di farsi attorno all'infanzia. Di fatto sta succedendo questo.

Questa foto descrive l'approccio del nostro progetto: c'è un piccolo Kiriku in primo piano e un contesto intero che si fa attorno a partire dalla semplice azione di distribuire latte e pannolini. La figura in fondo è una nutrizionista che, sotto mentite spoglie, è in questo spazio. Semplicemente, quando le mamme prendono le pappe, lei è lì. Qualcuna le chiede, a volte la mediatrice traduce. L'ultima in fondo è Marinella, la nostra infermiera; è lei a distribuire fisicamente latte e pannolini. Poco più in là c'è la nostra psicologa che riceve le mamme. Questo è il contesto che si fa intorno al bambino attraverso una semplice azione di sostegno e l'atti-



vazione dell'ascolto. Le mamme quindi non si sentono "incompetenti", ma accompagnate.

Giulio Cederna

Save the Children

Vorrei chiedere a Don Paolo: sono venute fuori parole di forte pessimismo. Vorrei allora chiamare in causa un uomo di fede: come lo vede lei il futuro?

Don Paolo Steffano

Associazione La Rotonda di Baranzate

Prendo spunto da questo per consegnarvi una sensazione. Mi pare che nel sottobosco ci siano tante cose belle, vere, legate ai territori, a uno stile che funziona. Ce ne sono anche tante che non funzionano, ma questo lo sappiamo. Il rischio è di giocare su tante parole, ma le parole che usiamo per descrivere quanto osserviamo rischiano di essere sempre le stesse e variare a seconda della moda del momento. C'è un bel futuro se impariamo a inventarci una dieta su tutte queste parole nuove che ogni due o tre anni vengono fuori. Penso alla parola periferia, o altre. Si dovrebbe fare un po' di dieta, e provare a capire quali sono i processi avviati, gli elementi capaci realmente di generare cambiamento. Non c'è nessuno che è più avanti o più indietro tra di noi. Lì dove c'è uno snodo che funziona, quella diventa una pietra, un punto, un incrocio di quartiere su cui vale la pena investire. Condividere gli snodi è importante; di grandi ideali è piena tutta Italia, tutto il mondo. Il futuro c'è se c'è concretezza.

Giulia Crisci

CLAC

Ho una domanda, che è estesa per così dire. Ragionavamo tutti sulla posizione del bambino; sul fatto che la fascia 0-6, i bambini più piccoli con cui stiamo lavorando, come diceva Mariangela, è spesso la parte più vulnerabile della nostra società. La mia riflessione è su come si compie quel salto che ci permetta di passare dalle buone pratiche a delle vere e proprie prassi, e realizzare un cambiamento che tenga in considerazione la posizione dei bambini. Se continuiamo a pensarli come la fascia più vulnerabile, c'è un problema. Forse è proprio questo di cui abbiamo bisogno: compiere uno scarto per includere la loro posizione, il loro modo di vivere; non sempre e soltanto il nostro modo di adulti di tradurre e trasformare per i bambini. Questo lo vedo trasversalmente nell'approccio alle varie fasce vulnerabili. Per me vale anche quando parliamo di spazio pubblico e di città: come facciamo a costruire delle città vivibili, soprattutto per bambini e bambine? A livello di spazio, il museo ci sta insegnando molto. È frequentato soprattutto da bambini e bambine, ma non era nato come museo per bambini e bambine e non lo diventerà. Si sta però trasformando grazie a loro: ai loro corpi che entrano, corrono, a volte rompono e poi si ripara. Come facciamo a creare questa trasformazione? Altrimenti siamo sempre lì, con un approccio dall'alto verso il basso.

Giulio Cederna

Save the Children

Giulia ha posto la domanda delle domande: come facciamo a mettere davvero i bambini al centro in un Paese che li vezzeggia e li coccola oltremisura nel privato, e tende poi a dimenticarsi nella vita pubblica costruendo città che non sono a misura d'uomo, figuriamoci di bambino? E come facciamo a realizzare questa operazione fino in fondo, assu-

mendo i bambini come protagonisti e non come vittime, come persone che hanno qualcosa di importante da dirci, e non semplicemente come categoria vulnerabile, da 'proteggere'?

In questi anni Save the Children ha provato a riportare l'attenzione sui diritti dell'infanzia con un'attività di advocacy martellante, che riposa su una intensa attività di ascolto e di progettazione partecipata. Tutto il discorso sulle povertà educative, per quanto parziale, va in questa direzione: è il tentativo di alzare la posta per riportare i bambini al centro del campo visivo. L'obiettivo è anche quello di non limitarsi a proporre buone pratiche (l'Italia è piena di buone e valorose pratiche) ma di affermare la necessità di costruire politiche di sistema. Va in questa direzione la proposta di «perimetrare le priorità», ovvero di mappare e istituire le «aree ad alta priorità educativa», individuando politiche e strategie nuove per dare di più a chi ha avuto molto meno. Ad esempio per sostenere le scuole di frontiera dove la sfida educativa diventa a volte improba: incentivi ai docenti, più formazione specifica, scuole più attrezzate, scuole aperte, eccetera.

Durante le presentazioni faccio sempre vedere questa immagine [*vedi pagina successiva*] di un quartiere sensibile di Catania e chiedo al pubblico di dirmi dov'è la scuola. Viene da chiedersi: come fa questa scuola a fare scuola? A essere comunità? Non è una sfida facile. La Francia ha lavorato tantissimo in questa direzione e spesso ha fallito.

Accogliendo l'invito alla concretezza, mi pare che di snodi e temi comuni ne siano emersi parecchi: la necessità di fare progetti partecipati, di partire dall'ascolto, di lavorare in maniera integrata, in rete con realtà e saperi diversi. L'importanza di rimettere al centro i bambini da protagonisti, e non come mera categoria vulnerabile. L'attenzione per la comunità educante. A proposito di concretezza è bene sottolineare che, grazie al Fondo per le Povertà Educative e a tutti questi bandi, in questo momento in tutta Italia c'è un grande cantiere di comunità educanti che si sono rimesse a lavorare insieme, dopo tanti anni: scuole, asili, musei, fondazioni private e pubbliche. Realtà diverse che stanno cercando di



progettare insieme. Questo è un aspetto molto importante che tuttavia, come dice Giulia, deve essere ancora pienamente valutato, riconosciuto, e possibilmente trasformato in azioni di sistema.

Un'ultima considerazione: Don Paolo ci ricorda giustamente che l'abuso di parole può essere pericoloso. Come abbiamo mostrato nell'Atlante 2018 'periferia' è effettivamente una parola usurata, che rischia di non significare più niente. Il dibattito sulle periferie ha però se non altro il merito di riportare la nostra attenzione sull'importanza della qualità dello spazio urbano nella costruzione delle relazioni e dei processi educativi: nell'Atlante lo abbiamo chiamato 'effetto luogo' e abbiamo cercato di mostrare quanto sia strategico a maggior ragione durante la fase evolutiva dei bambini e dei ragazzi. L'attenzione ai luoghi ci aiuta inoltre a restituire profondità al dibattito sulle povertà, che non devono e non possono mai essere ridotte al mero dato economico. E se è vero che la povertà è multidimensionale, credo che uno degli aspetti principali della povertà educativa in Italia sia legato alla grande povertà di cultura urbanistica nel nostro Paese, alla generale mancanza di attenzione e di cura nei confronti dello spazio e dei beni comuni, che è infatti completa-

mente assente dal dibattito pubblico. Allo Zen Due puoi fare tutti i progetti educativi del mondo, ma se a monte non risolvi il problema della proprietà delle case (gli abitanti vivono ancora da abusivi a trent'anni dall'occupazione, senza un allaccio regolare alla luce e all'acqua, eccetera), se non riesci a dare ownership a chi ci vive, non riuscirai mai a fare progetti di empowerment reali. E tutto quello che facciamo rischia di essere solo vernice che copre problemi ben più grossi.

Intervento dal pubblico

Sono Sabrina, responsabile servizi sociali prima infanzia del comune di Baranzate. Stavo riflettendo sul fatto che a Baranzate non ci sono spazi pubblici, al di là di quelli istituzionali. Qualche spazio è stato creato negli anni dall'Associazione La Rotonda, ma mancano gli spazi pubblici. Quando crei uno spazio pubblico dedicato, ci sono tutte le problematiche del come lo gestisci, lo mantieni. Quello che noi abbiamo cercato di fare, anche grazie all'esperienza del progetto Kiriku, è stato di aprire spazi dedicati ad altro. Ad esempio aprire gli asili nido a orari non usuali,

organizzare attività nella biblioteca. Abbiamo cercato di aprire gli spazi che già avevamo, mettendo insieme le risorse del pubblico, privato e terzo settore. Credo che per un po' andremo avanti così, perché dal punto di vista urbanistico non sono previsti grandi sviluppi.

Intervento dal pubblico

Sono Enrico Faconti, sociologo del servizio REI (Reddito di Inclusione) al comune di Marsala. Il termine Inclusione è l'elemento in più, è un tassello alla discussione che voglio aggiungere. Anche se molti se ne sono dimenticati in quest'ultimo anno, il reddito di inclusione ha l'ottimo obiettivo di lavorare sulla famiglia. Riprendendo i vostri giustissimi interventi, penso agli obiettivi dei progetti che abbiamo fatto negli anni: dall'esperienza del centro Danilo Dolci, per passare agli studi di Tonucci negli anni '90, con le città d'arte ai bambini; il quartiere Quarto Oggiaro, a Milano; l'esperienza di Napoli '99. Quanto si è fatto, e non intendo criticare: perché se oggi ne parliamo, se esistono queste esperienze, vuol dire che sono state fatte da quegli anni in poi.

Parlando di povertà educativa, vorrei aggiungere il tema della povertà educativa delle famiglie. Un tema centrale, lo diciamo sempre. Lavoriamo con i bambini la mattina e il pomeriggio a scuola. Questi bambini poi tornano a casa e lì purtroppo noi non ci siamo. Le famiglie vanno seguite. In questi termini è fondamentale il ruolo dell'educativa domiciliare. Anzi, vorrei proprio chiedervi se è prevista da voi, perché è già un elemento in più: gli educatori osservano i genitori, la relazione di mamma e papà col figlio.

Marsala è una nota città del vino, ma anche una nota città di periferie. Giusto qualche dato: una città di 90.000 abitanti, con un centro storico meraviglioso, dove vivono solo 11.000 abitanti. Il resto sono periferie dormitorio, con delle realtà importanti da recuperare anche sotto un piano culturale; una fetta della popolazione che utilizza uno strumento, il REI, che ora sta diventando Reddito di Cittadinanza, a braccia aperte

guardando il cielo. Senza nessuna motivazione. Tocca a noi operatori del REI, vanno attivate le risorse. Ma lo puoi fare solo se coinvolgi la famiglia. Il minore va seguito insieme alla costituzione delle relazioni familiari. La povertà educativa è povertà educativa delle famiglie. Aggiungerei semplicemente questo tassello. Grazie.

Samantha Lentini

Associazione La Rotonda di Baranzate

Noi lavoriamo con le famiglie. Per noi parlare di casa è complicatissimo; parliamo spesso di povertà abitativa. Le colleghe del Comune lo possono confermare: a Baranzate sono tantissimi coloro che vivono in condizioni abitative non idonee, non hanno riscaldamento nei palazzi, l'allacciamento legale all'elettricità, con alti rischi per tutte le persone che abitano nei condomini. Abbiamo cominciato a lavorare sull'housing sociale proprio in risposta alla necessità di agevolare la fuoriuscita delle famiglie da situazioni abitative disastrose: ci sono persone che vivono in sei persone in una stanza e l'uso del bagno è solo per le femmine. Per noi la povertà abitativa è la vera sfida. La casa per un bambino è il suo mondo, il posto dove si sente sicuro. È evidente però che se vive con altre 10 persone, questa cosa non è possibile, o se vive in stabili dove c'è una delinquenza molto alta. Tenzialmente confermo quello che diceva la collega Sabrina: stiamo lavorando sull'esterno, ma il lavoro in casa è ancora in progetto. Dobbiamo prima rispondere alla povertà abitativa.

Don Paolo Steffano

Associazione La Rotonda di Baranzate

Prenderei spunto dal questionario sul senso d'appartenenza di un quartiere. La mia esperienza è legata a Baranzate, ma per portare a Baranzate qualcosa di nuovo stiamo cercando di girare altrove, in altri quartieri, città, da Scampia a Verona passando per Bologna. Se, facendo un po'

una dieta delle parole, un indicatore dovessi proporlo io, un parametro fondamentale sarebbe l'appartenenza di quartiere, perché questo può incidere positivamente sul contrasto alla povertà educativa. Sono andato a Verona in un quartiere. Ho capito che c'erano stati tanti interventi, ed erano fatti bene e in rete. Sono andato a Bologna. In alcuni quartieri c'erano tantissime associazioni che si davano da fare, ma non erano coordinate tra loro. Spesso non sapevano neanche dell'esistenza le une delle altre. Chi opera alla Kalsa, conosce, vive il quartiere? È dentro? Al di là dei fondi o meno. Perché altrimenti siamo unicamente dentro la logica dei finanziamenti.

Io penso che questo sia un criterio di povertà educativa, di famiglia, di quartiere, abitativa. Detto in modo un po' più forte: chi lavora in quel quartiere, quante persone conosce?

Oggi il Sindaco Orlando diceva proprio questo, che da "I fear" si passa ad "I care", avere cura. Un quartiere dimostra di essere in progressione quando abbassa la soglia della paura; perché quella persona sarà anche povera ma la conosco; sarà anche alta due metri ma so che si chiama Said. La ragazzina di 12 anni lo conosce e non ha paura. In questo modo il benessere di un quartiere diventa misurabile e questa è la differenza tra la città e un quartiere: il senso di appartenenza. Preferisco una scuola un po' malandata in un quartiere di persone che si conoscono, ad una scuola bella ma frequentata da anonimi.

Giulio Cederna

Save the Children

Don Paolo ci ha sollecitato su un altro aspetto di fondamentale importanza. Quando parliamo di quartieri, di città, di spazi, non possiamo considerare solo l'assetto fisico-spaziale dei luoghi, per così dire le mura delle case, la disponibilità dei servizi, ma le persone che le abitano, il senso di appartenenza e di comunità che anima quel territorio. Proprio su questo aspetto qualche anno fa Marco Picone e Filippo Schilleci han-

no pubblicato un lavoro molto importante "*Quartieri e identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*".

Massimo Picone

Università di Palermo

Seguendo un trend di un po' tutte le città d'Italia, per effetto di una delibera del 1976, anche a Palermo siamo passati da 25 quartieri a 8 circoscrizioni: questo è successo soprattutto per questioni di fondi. Nel '77 sono state definite queste circoscrizioni. Hanno come identificativo un aggettivo numerale. Ovviamente gli abitanti non hanno idea della circoscrizione in cui vivono. Non c'è nulla come senso d'appartenenza alla circoscrizione. Sono fortemente dell'idea che bisogna tornare all'idea di quartiere, e questo è un discorso che portiamo avanti con tante ricerche. Non tanto nel senso amministrativo del termine, perché non si può. Ma nel senso di costruire una comunità che sia spazializzata. Non una comunità virtuale di conoscenze che io posso avere sparse per il mondo, ma che sia legata al luogo.

Vorrei aggiungere una cosa. Un tema forte emerso oggi è che lo spazio, o meglio i luoghi, hanno un ruolo educativo. Lo dicevano Mariangela, Giulia, e anche l'esperienza di Baranzate mi sembra che vada in questa direzione. Il luogo non è un insieme di elementi fisici, come la casa, la macchina, il semaforo, l'albero, la piazza. Il luogo è quella porzione di spazio dove ci si incontra. Uno dei miei maestri diceva che il luogo è un *evento*, il luogo è il posto dove la gente si incontra e cominciano le relazioni. Questo ha una portata educativa, perché è attraverso le relazioni che io costruisco la comunità. Quindi secondo me tra gli indicatori che vanno dati per la ridefinizione di povertà educativa va incluso il luogo, che non è oggetto d'interesse oggi ma che dev'essere nell'orizzonte.

Giulio Cederna

Save the Children

Raccoglierei anche l'altra sollecitazione lanciata da Don Paolo. È fondamentale il senso di appartenenza al territorio di chi lo abita, ma anche di chi ci lavora: la logica dei 'progettifici' e dei 'bandifici' ha già prodotto abbastanza danni. È fondamentale intervenire sui luoghi a partire da una conoscenza approfondita (e qui servono anche le mappe) e insieme agli abitanti dei quartieri.

Mariangela Di Gangi

Associazione Zen Insieme

Noi siamo allo Zen Due di Palermo da 31 anni. Quando sei veramente radicato in una comunità, non so come si misuri, ma sono sicuro che si veda. La mia associazione è arrivata allo Zen Due prima che ci arrivasse la chiesa e la scuola. Prima che le occupazioni venissero completate noi eravamo già in quel quartiere. Per noi è impossibile non farci carico di tutti gli aspetti che interessano la vita di quella comunità. Perché li incontriamo, li riscontriamo; perché non puoi in nessun modo pensare di occuparti di povertà educativa se non ti occupi del fatto che il genitore del bambino non ha l'assegnazione della casa in cui abita, e non potrà averla. Non puoi in nessun modo occuparti del fatto che il piazzale, che gli abitanti pulirebbero se potessero, è privato, non è stato espropriato, e quindi non sarà mai una piazza; una piazza che in quel quartiere non c'è, e che condiziona la vita delle persone. Immaginate voi 17.000 persone che vivono in un posto dove non c'è una piazza, uno spazio comune dove ci si incontra, e che nonostante tutto diventa comunità, ha un senso d'appartenenza. Per questo non ci vogliono i bandi, ma le strategie d'intervento.

Giulio Cederna

Save the Children

Come forse sapete negli ultimi anni Save the Children ha avviato il progetto dei 'Punti luce', una sorta di centro aggregativo di terza generazione che cerca di lavorare sia sulla comunità di bambini del quartiere, sia sui singoli con la concessione di doti educative. Uno degli aspetti più interessanti di questo progetto è stata la scelta a monte di avviare questi centri insieme alle associazioni già presenti e attive da anni sui quei territori: a Palermo Zen Insieme e il Centro Tau, a Milano il Giambellino, e così via.

Samantha Lentini

Associazione La Rotonda di Baranzate

Noi abbiamo lavorato già nel 2017 con la valutazione d'impatto. La valutazione è andata proprio a monitorare l'indicatore di cui parlava Don Paolo, ovvero il sentirsi sicuri in un luogo, non appena diminuisce la percezione di illegalità.

Alice Borrello

Politecnico di Milano

Buongiorno a tutti, sono Alice Borrello del Politecnico di Milano. Lavoro nel centro di ricerca Tiresia. Collaboriamo da diversi anni con Samantha e con l'Associazione La Rotonda. Su Kiriku, essendo un avvio, all'inizio è stato difficile provare a capire come misurare un progetto così articolato. Siamo andati a leggere trasversalmente le varie attività messe in campo. Con un dialogo continuo, anche con gli utenti stessi, abbiamo cercato di capire quali siano gli effetti del lavoro che vedono nel loro quotidiano. Siamo andati a declinare questi elementi in una serie di indicatori, spesso costruiti ad hoc. Andare a prendere indicatori Istat

in realtà non è sempre funzionale. Cerchiamo sempre di entrare nella realtà, definire indicatori specifici e costruire una raccolta dati che dia senso all'indicatore.

Giulio Cederna

Save the Children

Questo è un discorso infinito, che resta giustamente aperto. A questo punto una battuta all'assessore è d'obbligo.

Giuseppe Mattina

Assessore alle Politiche Sociali, Comune di Palermo

Quello che vorrei sottolineare è che probabilmente non basta nessuna delle singole cose che sono state dette finora per parlare di povertà educativa. Il tema della comunità è emerso con più forza rispetto al resto. Noi riusciamo a costruire comunità e si potrebbe parlare di comunità educante, visto che si parla di povertà educativa. Partire dalle comunità concrete, visibili sul territorio, e costruire tutti insieme quello che ci fa vivere meglio e che ci dà opportunità. Il lavoro di oggi deve servire da stimolo e la sfida è costruire una comunità dove non si ha paura, dove ognuno si fida dell'altro. Questo passaggio è strategico, fondamentale.

Giulio Cederna

Save the Children

È prioritario per il Comune di Palermo quello di cui abbiamo parlato fino ad adesso?

Giuseppe Mattina

Assessore alle Politiche Sociali, Comune di Palermo

È evidente che sia centrale, e non potrebbe essere altrimenti, perché riguarda tutti gli aspetti di come costruire i progetti d'inclusione all'interno di una città. D'altro canto è difficile e faticoso metterlo in pratica. La ragione principale è che i passaggi e le decisioni hanno tempi che sono lontani dai problemi concreti delle persone, che invece hanno bisogno di risposte immediate. Le risposte che possiamo dare sono spesso faticose e lente.

Turismo, infrastrutture e sostenibilità come attivatori di sviluppo

Archivio Storico

Renzo Iorio

Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo,
Confindustria

Buongiorno e benvenuti a questa sessione di confronto dedicata a Turismo, Infrastrutture e Sostenibilità come attivatori di sviluppo.

Sono Renzo Iorio e presiedo il Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo di Confindustria.

Mi occupo attualmente di mobilità nel Gruppo Ferrovie dello Stato Italiane – sono Amministratore Delegato di Nugo S.p.A., piattaforma di mobilità multimodale – dopo oltre vent'anni di esperienza nel settore dell'ospitalità.

La forte progressione del Turismo a livello globale viene spesso evocata, in particolare in Italia, come soluzione possibile in molti territori a fronte di prospettive di crescita venute meno da parte di settori produttivi tradizionali. Certamente si tratta di opportunità importanti che non possono tuttavia prescindere da una chiara dimensione di “senso” dei luoghi stessi, di significato, di qualità e di sostenibilità per il viaggiatore e ovviamente anche – se non ancor più – per il cittadino residente.

Il consolidato fenomeno della polarizzazione urbana, unita alle attuali prospettive di crescita economica modesta se non assente e a percezioni di ascensori sociali sempre più deboli, enfatizzano e radicalizzano tuttavia percezioni di disuguaglianze e disagi sociali.

Spazi limitati e marginalizzazione che favoriscono situazioni di conflitto sociale che spesso si manifestano nelle periferie delle nostre città.

Quali risposte dare ai disagi sociali, alla carenza di servizi e di “senso” dei luoghi?

Il tema riguarda a mio avviso non solo cittadini delle fasce meno abbienti che si sentono periferici e esclusi nei quartieri dormitorio delle grandi città, ma anche cittadini dei centri storici delle città d'arte che si ritrovano improvvisamente esclusi e marginalizzati dalla troppa rapida – e sovente totalmente incontrollata – trasformazione turistica del

patrimonio abitativo e degli esercizi commerciali oltre che dal carico antropico dei luoghi.

Una solida consapevolezza di responsabilità della gestione urbanistica – fortemente integrata con le politiche sociali e culturali sul territorio – da parte delle amministrazioni appare quindi non più procrastinabile.

La forte trasformazione del tessuto produttivo del nostro Paese, con la crisi del modello della grande industria e la necessità di riconvertire ampie zone di “ex-fabbrica”, apre sfide e opportunità nelle scelte di riutilizzo dei luoghi: come favorire scelte di “senso”, di identità culturale e di ricadute sociali rispetto a puri temi di ordine immobiliare o architettonico?

Cultura e attrattività dei luoghi sono catalizzatori potenti, in grado di innescare nuove attività imprenditoriali che sostituiscono quelle delocalizzate o chiuse, in grado di attrarre turismo e interesse, dando senso e orgoglio di appartenenza ai residenti.

Innescare nuove iniziative nel quadro di uno strutturato progetto globale, misurare l’impatto degli interventi, lavorare per correttivi mantenendo un dialogo forte tra impresa, cultura e territorio, sostenendo un approccio di industria larga: un impegno e un ingaggio che deve essere di sistema.

Dalle esperienze di successo – non solo economico – quali indicazioni, quali paradigmi possiamo individuare per agire concretamente per migliorare la qualità percepita di vita quotidiana da parte dei cittadini, in senso di appartenenza e inclusione, in stimolo di prospettiva?

Ne dialoghiamo con Giorgio Fiocchi, in merito alla esperienza di Ostello Bello e al loro approccio innovativo alla ospitalità e al legame tra cittadini temporanei (i viaggiatori) e cittadini residenti, e con la dottoressa Anna Prat responsabile del Piano Sviluppo della direzione Quartieri del Comune di Milano.

Giorgio Fiocchi

CFO di Ostello Bello S.p.A.

Sono Giorgio Fiocchi e sono il CFO del Gruppo Ostello Bello, una catena di 8 ostelli presente in Italia e in Myanmar. Sono felice di presentare la nostra realtà in questa città, a Palermo, perché tra un anno circa apriremo una struttura proprio qui.

C’è un collegamento tra le nostre esperienze e le tematiche della conferenza: le strutture Ostello Bello hanno generato forza non solo dal punto di vista turistico ma anche da quello dell’aggregazione sociale.

Inizio con il nostro *motto*, che è: “questa casa non è un albergo”. Sembra una battuta, una boutade, ma è senza dubbio l’espressione che meglio racconta la nostra filosofia. In Ostello Bello cerchiamo di non limitarci ad offrire posti letto, bensì accogliamo i nostri ospiti in luoghi che li facciano sentire come a casa.

Il concetto di casa, un rifugio, un luogo dove poter partire per nuove esperienze così come un luogo dove potersi riposare e rigenerare per qualche notte, incontrando persone interessanti, che possono diventare i tuoi compagni per il prossimo viaggio.

Il nostro staff ha un rapporto identitario con i nostri ospiti; sono anch’essi viaggiatori che sanno perfettamente come accogliere, consigliare, intrattenere.

L’accoglienza di Ostello Bello si contraddistingue per il suo carattere propriamente italiano: appena entri in Ostello Bello ti viene offerto un piatto di pastasciutta, un bicchiere di vino o una birra. È il modo che noi italiani utilizziamo per far sentire un ospite a casa sua.

Ostello Bello nasce nel 2011 come un progetto di amici che volevano che anche a Milano ci fosse un ostello di qualità, come quelli che i fondatori avevano visitato in tutto il mondo. I soci fondatori di Ostello Bello, al momento della sua costituzione, facevano tutti altri lavori: chi l’avvocato, chi il fotografo, chi lavorava nel mondo cinematografico. Il grande filo conduttore è che erano tutte persone che avevano girato il mondo zaino

in spalla, utilizzando gli ostelli come basi per le proprie avventure. Anche dopo qualche anno dall'apertura, siamo ancora tutti molto appassionati di questo modo di viaggiare e gli ostelli rimangono la nostra prima opzione, tanto che aggregando le nostre esperienze abbiamo visitato più di 200 ostelli in giro per il mondo.

Come già accennato in precedenza, questo progetto nasceva quasi come un secondo lavoro, come se fosse un hobby. Anche oggi, dopo 8 anni e con la necessaria dotazione di strumenti aziendali, di processi e procedure per affrontare la crescita, cerchiamo di mantenere quell'emozione di essere un gruppo di persone che vuole dar vita a un progetto coinvolgente, interessante e anche divertente; un progetto italiano, sostenibile dal punto di vista economico, in grado di scalare, ma anche in grado di mantenere vivi i valori fondanti dei primi giorni di vita.

I valori a cui ci ispiriamo sono principalmente tre. Il concetto di casa, quindi sicurezza, fiducia, comfort: le nostre strutture devono essere in grado di accogliere i nostri ospiti con spazi comodi, confortevoli e, pur essendo un ostello, cercando di garantire anche degli spazi di privacy. In secondo luogo il concetto di viaggio, che ovviamente non può mancare e che sta nella natura stessa dell'esistenza di Ostello Bello. In ultimo, la scoperta dell'altro, di cose nuove, la scoperta che può derivare esclusivamente dal confronto e dalla condivisione.

Per quanto riguarda gli aspetti aziendali Ostello Bello oggi ha un fatturato consolidato di 6 milioni di euro, è una realtà indipendente, totalmente italiana, con tassi di crescita annuali abbastanza interessanti per il mercato. Oggi siamo in tre località italiane – due ostelli a Milano per un totale di 250 posti letto, una struttura a Como, una ad Assisi. Abbiamo inoltre altre quattro strutture in Birmania nei luoghi più visitati del Paese per un totale di 500 posti letto.

La nostra sfida in questo momento è quella di scalare e diventare più grandi. Il nostro obiettivo è di riuscire ad essere presenti in tutta Italia, attraverso l'apertura di 15/20 strutture nei principali capoluoghi e città d'arte. Tra le principali criticità che riscontriamo, c'è sicuramente la buro-

crazia: ogni Regione presenta una normativa diversa quindi 20 Regioni uguale 20 normative differenti.

Penso che sia assolutamente necessario trovare delle piattaforme abilitanti dove imprese, politica e amministrazioni riescano a collaborare in maniera proficua. Le prossime due aperture sono già formalizzate: una a Palermo, con la struttura che apriremo nell'arco del prossimo anno vicino al porto commerciale, nell'immobile che ospitò la prima centrale elettrica di Palermo e la seconda apertura a Milano.

Questo secondo progetto fa parte del Bando *Reinventing Cities*, promosso dall'associazione C40. Siamo entrati a far parte di un team composto da costruttori, architetti, esperti di sostenibilità, che hanno voluto creare in un'area che oggi è un parcheggio nei pressi di Piazzale Loreto a Milano, in una zona semi-centrale. La nuova struttura sarà costruita secondo i principi massimi della sostenibilità: impatto zero, catena dell'efficienza energetica perfettamente sviluppata, e soprattutto un luogo che cercherà di mettere in relazione la città con la struttura. Tene conto che via Doria, dove andremo ad insediarsi, è molto particolare. Il traffico è costante e mancano le corsie preferenziali. Il progetto andrà a rigenerare l'area del parcheggio dove ci insiederemo, insieme a tutta la zona circostante. Questo rende il progetto un modello assolutamente da replicare, in linea con le tematiche discusse questa mattina.

In questi anni abbiamo ottenuto tanti riconoscimenti. Per noi però c'è un unico giudice: i nostri ospiti, nel nostro mercato la reputazione (anche e soprattutto digitale) è un fattore determinante. Le valutazioni espresse dagli utenti ci hanno permesso di ottenere numerosi riconoscimenti. Quest'anno abbiamo vinto il premio di miglior catena del mondo e Ostello Bello Grande ha vinto il premio di miglior ostello del mondo.

Forse la cosa che più ci piace raccontare è che nel 2016 ci è stato conferito dal Comune di Milano l'Ambrogino d'oro, per il lavoro che siamo riusciti a fare di integrazione tra la nostra realtà e il territorio.

Rispetto ai temi della conferenza, partiamo da un concetto: venire in Ostello Bello è vivere un'esperienza di condivisione. Si tratta di ambienti

efficienti e curati dal punto di vista dell'accoglienza, ma che devono essere aperti, stimolanti, e assolutamente multiculturali. Ci piace pensare di essere dei grandissimi competitor di Facebook. Vogliamo essere anche noi un social network, ma della vita reale, dove i telefonini restano spenti sul tavolo. I nostri ostelli finora sono sempre riusciti ad integrarsi nel tessuto sociale delle città, creando un mix tra culture e tradizioni locali. Riusciamo a unire l'italianità, ma anche la milanesità o l'essere comaschi, con l'esperienza di uno svedese, di un norvegese. E il mix che emerge è molto divertente. A beneficiarne non è solo l'ostello, ma anche il nostro ospite e l'intera città; che riesce ad arricchirsi, ad ampliare la propria rete, e magari ad attrarre le persone che vengono come turisti.

Come avviene questo scambio con la città? Proponiamo una vasta offerta culturale. Ogni sera le nostre strutture ospitano eventi: mostre, concerti di musica dal vivo, o un semplicissimo "Quizzettone". La cosa divertente è che questi eventi sono aperti alla città; l'idea è che si crei un mix tra i nostri ospiti e i locali. Le persone che noi proviamo a far partecipare sono tutte personalità della città. Penso magari ad artisti di musica indipendente milanese o comasca; ad associazioni che possono fare raccolta fondi da noi o raccontare i loro piani per i successivi anni; a fondazioni di giovani o più strutturate. Tutte queste organizzazioni trovano in noi un luogo per usufruire degli spazi gratuitamente, per presentare le loro esperienze alle persone che hanno invitato e a quelle che frequentano i nostri ostelli.

In questi anni abbiamo avuto partnership con tantissime realtà differenti, e soprattutto molte provenienti da mondi diversi: associazionismo, imprese e istituzioni. Il caso di Como è molto interessante: a Como abbiamo recuperato due palazzine di un'associazione storica della città, che aiutava i senzatetto. La prima azione è stata prendere in carico due palazzine totalmente lasciate andare, e trasformarle con 1.500.000 euro. Abbiamo ridato vita a queste palazzine. Già durante i lavori di ristrutturazione, la cosa bella è che cercavamo di interagire con le realtà più interessanti, come l'università IED o alcune importanti fondazioni della

città. Abbiamo apprezzato la partecipazione degli abitanti di Como, che chiedevano di poter venire a fare cose all'interno di questo spazio. Noi ci siamo resi conto che aprendo un ostello, una struttura dove ospitare clienti da tutto il mondo, in realtà abbiamo aperto un luogo alla città e ai suoi abitanti, che hanno trovato in questo luogo una casa per poter svolgere le proprie attività, i propri eventi, per dar vita a festival. La soddisfazione è stata doppia. Ancora oggi, dopo due anni, la nostra realtà comasca riesce a integrare i nostri ospiti con quelli che sono gli attori principali della città di Como.

Renzo Iorio

Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo,
Confindustria

Passo ora la parola a Anna Prat, che ci parlerà delle esperienze e delle politiche attuate dal Comune di Milano in questo ambito.

Anna Prat

Direzione Piano Quartieri, Comune di Milano

Buongiorno. Io lavoro nella Direzione Piano Quartieri, dove mi occupo dell'Unità Sviluppo. Il Piano Quartieri di Milano è stato presentato dalla Vicesindaco questa mattina. Il Piano è un'operazione molto articolata e complessa, che include numerosi interventi fisici su alcuni quartieri - quali la risistemazione di spazi pubblici, nuove infrastrutture, edifici per funzioni di quartiere nuovi o ristrutturati, ecc; include anche tutta una serie di attività e iniziative sociali, economiche, culturali sempre nei quartieri.

Inizialmente è stato denominato Piano Periferie, ora si chiama Piano Quartieri. Questo passaggio denota l'intenzione di occuparsi della rigenerazione urbana laddove serve in tutta la città; anche perché i quartieri di Milano sono molto complessi e articolati al loro interno. A differenza

di altre città, per come è stata costruita Milano nei decenni, non ci sono grandi quartieri periferici evidentemente monofunzionali, con caratteristiche di popolazione e di economia omogenee. Milano è molto più mista, “a macchia di leopardo”. Nel giro di pochi isolati, è possibile, trovare situazioni socialmente, economicamente e di uso completamente diverse.

Il secondo aspetto che il passaggio a un’attenzione verso i “quartieri” indica è la prospettiva del policentrismo. In una città che sta crescendo, in cui storicamente le attività ad alto valore aggiunto tendono a concentrarsi in centro, è fondamentale, da un punto di vista economico, sociale, di qualità della vita – tendere verso la creazione di una città *di quartieri*, in cui tutti possano vivere bene e disporre delle funzioni necessarie nel proprio quartiere. È inoltre importante portare progressivamente questo ragionamento anche a scala metropolitana.

Il mio intervento presenta un programma del Comune di Milano denominato “Piazze Aperte”, che riguarda lo spazio pubblico. Quanto conta la qualità dello spazio urbano in cui viviamo? Siamo talmente abituati allo spazio urbano che ci circonda che non ci rendiamo più conto di vivere in città congestionate dal traffico e dai parcheggi. Le città in cui viviamo, purtroppo non sembrano più pensate per le persone, ma per le macchine. Le macchine hanno invaso tutto.

La qualità di una città, e soprattutto dei quartieri meno centrali, si realizza affrontando questo tema. Nelle zone centrali oramai è acquisita l’idea che le macchine non debbano fare massicciamente parte del panorama urbano. Le città hanno in gran parte recuperato i centri storici, resi molto piacevoli, a usi misti. Palermo è un magnifico esempio di questo fenomeno. Quando si esce dal centro, un approccio di questo genere non è per nulla scontato. Siamo abituati all’invasione delle macchine.

Il programma Piazza Aperte non è isolato, si connette ad alcuni significativi strumenti di pianificazione, quali il Piano di Governo del Territorio, recentemente approvato dal Comune di Milano. Il Piano indica una serie di interventi su piazze, assi, nuclei storici. Per la prima volta riconosce fortemente il policentrismo e i quartieri come base per la strut-



turazione di Milano, e quindi la crescita come qualificazione interna alle aree. Dentro al Piano, sono appunto identificati una serie di interventi di recupero di piazze.

Perché lo spazio pubblico è così importante? Come dice Jane Jacobs, è quello che costituisce la qualità della vita urbana. È lo spazio d’incontro, di scambio, d’aggregazione. Mi unisco ad alcune parole che rappresentano Ostello Bello: scoperta, comunità, intraprendenza. Sono tutte parole che si usano anche per definire un spazio urbano bello e per tutti. Quando incrociamo spazi urbani di questo tipo, li riconosciamo immediatamente. Ma nelle aree più periferiche delle nostre città ci sono spazi senza carattere, abbandonati, con infrastrutture che li dividono. In questi luoghi è necessario ridare qualità allo spazio pubblico.

Il programma Piazze Aperte è un programma “urbanistica tattica”: una modalità veloce e efficace per trasformare lo spazio pubblico. La strategia include interventi temporanei e a costo contenuto, attuati con

la partecipazione dei cittadini. Ci siamo ispirati a, e siamo stati aiutati da, Bloomberg Associates, una struttura filantropica creata dall'ex sindaco di New York Bloomberg. Nel periodo del mandato di Bloomberg, a New York sono state pedonalizzate rapidamente alcune zone centrali con un grandissimo successo, quali ad esempio Times Square. Era un luogo pieno di macchine, nessuno pensava che si potesse trasformare. La trasformazione prevede di limitare traffico e parcheggi, ridipingere, arredare con piante, panchine e poco altro. E di colpo un luogo cambia completamente. A Milano, i cittadini e le associazioni chiedono questo genere di cambiamenti. Un'associazione, TrentaMi, o le associazioni Genitori Antismog, o altre associazioni di quartiere chiedono ad esempio di rallentare la velocità delle auto, restituire spazi urbani agli abitanti e soprattutto ai bambini.

Vi racconto in particolare di due piazze in quartieri periferici di Milano da cui è partito il programma, nel settembre 2018. Normalmente un investimento sullo spazio pubblico definitivo costa in media 500.000 euro. Può costare 200.000 o 2 milioni a seconda del tipo di interventi. Richiede di individuare i finanziamenti, fasi di progettazione, appalto, lavori. Inoltre è permanente: non si potrà più modificare. Con l'approccio dell'urbanistica tattica, con 30-40.000 euro si trasforma una piazza. Si tratta di un cambiamento temporaneo: siamo coscienti di questo e come tale viene comunicato ai cittadini. Però intanto viene "testato" un cambiamento. È un nuovo concetto nelle politiche pubbliche: *provare*. Anche in città come Amsterdam, si sperimenta moltissimo. In seguito si possono rendere politiche e progetti definitivi e permanenti.

Gli spazi da trasformare vengono scelti in base all'impatto negativo del trasporto e della mobilità in quel luogo. Il criterio principale è che siano luoghi centrali per la vita del quartiere, ovvero luoghi in cui la popolazione si identifica. Il processo di selezione e progettazione avviene attraverso dei workshop, interni e esterni all'amministrazione. La raccolta dei dati in termini di traffico, flussi e usi pedonali, parcheggi, attività economiche è molto importante per misurare il "prima" e il "dopo". È

importante poter rispondere, dati alla mano, alle osservazioni dei cittadini. Questi progetti presentano infatti inizialmente una certa resistenza: togliere le macchine è spesso percepito come una "perdita", quasi la lesione di un diritto. Coinvolgiamo i soggetti interessati, i municipi, le organizzazioni dei territori e i cittadini. I soggetti interessati contano tantissimo, perché la piazza, e lo spazio è per chi abita nel quartiere.

Da un punto di vista amministrativo è necessario avviare una serie di procedimenti e ordinanze per ridurre e modificare traffico e parcheggi. L'allestimento della piazza spesso viene fatto da volontari di associazioni o aziende, e anche le aziende vengono coinvolte nel co-finanziamento. Ad esempio un'azienda ci ha fornito le vernici. In un'altra piazza hanno partecipato Bloomberg e altre aziende. Si tratta di un processo di coinvolgimento molto ampio. L'allestimento è molto semplice: innanzitutto vengono tolte le macchine e si colora la piazza. È uno dei segni più evidenti del cambiamento: si passa dal grigio a una piazza colorata. Possono essere disegni di vario tipo. Vengono disposte panchine, tavoli da ping-pong, piante, ecc. Abbiamo predisposto un piccolo appalto per il mantenimento e l'innaffiamento delle piante, perché sono in vaso. I mezzi sono molto semplici. Secondo questo approccio, in sei mesi, da aprile a settembre abbiamo realizzato le prime due piazze.

Dopo l'inaugurazione, cos'è successo alla mobilità, ai parcheggi, alle modalità d'uso? Attraverso la vera e propria misurazione, i sondaggi, la frequentazione e l'indice di gradimento, abbiamo modo di testare. Piazza Dergano è nella parte Nord del centro di Milano, in un quartiere che era un borgo storico, poi incluso in Milano. È la piazza centrale di questo quartiere. Guardando il pre-intervento, gli spazi per i pedoni sono spesso dei "quadrati" o "triangolini" ritagliati. Un pedone deve saltare tra questi spazi. Quello che domina nel disegno di questi spazi è la logica dell'auto. Abbiamo aumentato enormemente la parte di spazio pedonale, riducendo le strade sovradimensionate. In questa piazza non è stato rilevato alcun problema né di traffico né di parcheggio; qualche parcheggio è stato tolto, ma i benefici sono significativamente superiori.

Come nella pedonalizzazione delle vie commerciali, dopo le critiche iniziali, tutti si rendono conto del beneficio di offrire una vita comunitaria di maggiore qualità. Questo luogo non era frequentato in questo modo prima, non era neanche percepito come uno spazio in cui sostare. Gente che si siede, cammina, gioca a ping-pong; l'idea di poter giocare in uno spazio pubblico ha molto successo.

L'altra, piazza Angilberton si trova nel quartiere Corvetto, a sud di Milano. Anche in questo caso la collocazione della piazza è centrale, anche se forse non quanto la vicina piazza Ferrara, che ha anche il mercato, ed è riconosciuta come centro di quartiere. Per svariati motivi non potevamo intervenire a Piazza Ferrara, ma volevamo comunque testare il modello. È stata scelta piazza Angilberto, un grande snodo del traffico, ai bordi della città. È stato pedonalizzato un angolo e sono stati recuperati tutti gli spazi possibili non necessari per la viabilità. Il blocco di edifici subito dietro è un grande complesso di edilizia sociale pubblica di Milano, il quartiere Mazzini, che presenta sfide sociali non indifferenti. Gli abitanti hanno accolto molto positivamente il progetto, è frequentato e sicuro, in una zona che spesso lamenta di non avere attenzione di qualità da parte dell'amministrazione.

La percezione di queste due piazze è cambiata molto. Questo approccio si è fondato sull'identità dei quartieri, sul coinvolgimento.

Più recentemente un altro intervento è stata realizzato a Porta Genova, un grandissimo luogo di scambio. Non è un luogo di residenti, è un luogo di *city users*. Al piazzale si arriva in metropolitana o in tram. La zona è frequentata soprattutto per i suoi negozi e mezzi pubblici. Si connota quindi come luogo di passaggio, per venire a lavorare in zona Tortona/Navigli o per andare in altri luoghi. La sfida di lavorare in un'area non prettamente residenziale, congestionata e sottovalutata, ma importante per la città e per il quartiere, ha avuto successo, anche grazie al coinvolgimento di volontari e aziende.

Questo programma va avanti. Ormai vi è una richiesta enorme da parte dei cittadini di realizzare luoghi di questo genere. Si sta pensando

di predisporre linee guida e di farlo insieme ai cittadini. In alcuni casi è già successo così. L'amministrazione può svolgere un ruolo abilitante, svolgere la parte amministrativa, ma il più possibile favorire la libera iniziativa e appropriazione degli spazi da parte dei cittadini.

C'è qualcosa di comune nei nostri interventi che riguarda una visione di città come spazio aperto e pubblico, articolato nelle sue diverse funzioni pubbliche, private e sociali, misto, connesso, per tutti. I quartieri che funzionano bene sono quelli in cui vi è una reale integrazione, in cui le funzioni non vivono come astronavi. La città che cerchiamo di realizzare è invece frutto di visioni comuni con gli altri ospiti presenti con me a questo tavolo. Grazie.

Giorgio Fiocchi

CFO di Ostello Bello S.p.A.

Vorrei rispondere al primo stimolo. È sempre più importante, anzi fondamentale, non considerarsi spazi chiusi. Nel pensare e progettare l'iniziativa che poi ci ha portato a vincere il bando *Reinventing Cities*, abbiamo cercato di creare innanzitutto a livello strutturale un rapporto tra ciò che andava a insediarsi e ciò che stava intorno, consentendo e favorendo il passaggio e l'accoglienza delle persone che dovranno trarre giovamento dal passare presso la nostra struttura. Sono convinto che questo sia stato uno dei punti che ci abbia fatto vincere il progetto. A Como è stato uguale: abbiamo pensato a qualcosa di attrattivo, che stimolasse la curiosità nel voler trascorrere del tempo nella nostra struttura.

Renzo Iorio

Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo,
Confindustria

Progetti e realizzazioni di questo tipo sono, ritengo, un buon esempio di come il turismo possa essere una risposta valida, anche se non cer-

tamente esaustiva o universale, anche per aree non necessariamente centralissime o monumentali. La chiave è sovente proprio il saper offrire l'esperienza di una città, di una destinazione, vissuta insieme alle persone che quel territorio vivono e rendono tale. Un albergo o un punto dove un cittadino non residente in viaggio in quel momento può scendere avendo la percezione di far parte di quella comunità, di quel luogo.

Giorgio Focchi

CFO di Ostello Bello S.p.A.

Su questo tema ci terrei a fare una piccola precisazione. Prima si è parlato delle tantissime esperienze di accoglienza e ricettività, tipo Airbnb. Il mio timore è che le tipologie di esperienza poco fa citate tenderanno a "svuotare" i centri" anziché farli vivere. Uno dei nostri caratteri distintivi è lo scambio con le città in cui ci insediamo; scambio che avviene soprattutto attraverso la nostra proposta culturale e le conseguenti esperienze che proponiamo. Il circolo virtuoso che si instaura è possibile solo grazie alla nostra (e a quella delle tante realtà simili a noi) apertura e volontà di condividere.

Renzo Iorio

Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo,
Confindustria

Credo che la vera differenza di fondo risieda nell'approccio economico di base da cui ci si muove. Fare impresa - fare un albergo, un ostello, una residenza - è investire del capitale, della competenza, creare dei posti di lavoro, assumere rischio imprenditoriale per creare prosperità, e clienti con cui lavorare. Per contro, la maggior parte dell'universo economico legato agli affitti brevi turistici è un puro approccio di rendita immobiliare. Lo svuotamento e lo spostamento che induce sul tessuto urbano e abitativo è un puro effetto della dinamica dei canoni di locazione. In

una zona dove c'è attrazione di turismo, il rapporto tra una locazione stabile o tradizionale, e una locazione breve, è più o meno di uno a tre. È evidente che chiunque sia proprietario immobiliare ha più interesse a fare una cosa rispetto all'altra. Gli effetti che si creano sono importanti. Come accennavamo prima, bisogna rimarcare un'assenza di sensibilità nel nostro Paese su questo tema: di fatto non ci sono città italiane che hanno seriamente affrontato il problema, al contrario delle maggiori destinazioni turistiche mondiali. Alcune sono più pressate, altre meno; ma in tutta Europa è un fenomeno preso a cuore forse proprio perché c'è una spinta importante, c'è sempre stata una spinta da parte dei residenti che si sentivano fortemente esclusi dal loro quartiere, della loro città. Bisogna fare in modo che la prospettiva del *rentier* prevalga su quella del cittadino. Credo sia un tema che vada comunque visto anche per anticipare questo possibile allargamento delle periferie paradossalmente proprio al centro delle città.

Intervento dal pubblico

Sono Caldarena e lavoro presso il Comune di Mazzara del Vallo. Vorrei porre una domanda alla Dott.ssa Anna Prat sul piano di quartiere. La connotazione di questo piano, da un punto di vista tecnico, dove si va a inserire? È un piano strutturale, un piano operativo, o un piano di settore che gestisce illimitatamente questi interventi di urbanistica tattica?

Come seconda domanda, vorrei sapere come viene regolamentata l'urbanistica tattica dal Comune? Per esempio, vi avvalete del baratto amministrativo? In che modo le associazioni del volontariato svolgono questi interventi di riqualificazione urbana? Può essere chiamato in causa anche il semplice privato che vuole dare il suo contributo? Infine, togliere parcheggi e spazi al trasporto su gomma singolo genera inevitabilmente un incremento del trasporto pubblico collettivo. Come interagisce col piano urbano del traffico in termini di trasporto pubblico collettivo?

Anna Prat

Direzione Piano Quartieri del Comune di Milano

Grazie per le domande molto tecniche e interessanti. Si tratta di un approccio esplicito del Comune in questo momento. È un lavoro di collaborazione tra le Direzioni per realizzare delle progettualità nei quartieri.

Devo dire una cosa importantissima che ho dimenticato: alcune di queste piazze verranno trasformate definitivamente. Abbiamo a disposizione 10 milioni di euro provenienti dal Patto di Milano, che potremo spendere su cinque luoghi. La scommessa sulla sperimentazione fatta con i cittadini è a carte scoperte: se vi piace, possiamo fare già il progetto, rendere questa piazza definitiva.

Il Piano Quartieri è più un programma che un piano nel senso stretto, ed è in continua evoluzione. Sostanzialmente accoglie tutti gli interventi di rigenerazione urbana sullo spazio fisico. Si integra con il Piano di Governo sul Territorio. È totalmente coerente con il Piano della Mobilità. In particolare, io mi occupo più degli elementi sociali, economici, culturali, del Piano Quartieri, in corso di definizione. In ogni quartiere ragioniamo su quali aspetti bisognerebbe rinforzare.

In secondo luogo, io mi occupo dell'ingaggio degli attori nei progetti per i quartieri, ad esempio molte associazioni attraverso il Bando alle Periferie ma anche il mondo delle imprese private. Le imprese hanno enormi potenzialità, non solo finanziarie. Hanno capacità e intelligenza da spendere sullo sviluppo della città. La filosofia generale di intervento è volta a favorire i soggetti locali e il policentrismo.

Sull'urbanistica tattica: da un punto di vista amministrativo, si basa su strumenti ordinari quali le ordinanze sul traffico. I Municipi vedono e valutano i progetti, ed esprimono pareri. Per quanto riguarda la mobilità, questi interventi non hanno impatti dal punto di vista del trasporto pubblico. Ovviamente l'obiettivo implicito è favorire il trasporto pubblico e la mobilità ciclopedonale. Ovviamente non è sempre immediato, lo spazio pubblico può anche essere luogo di conflitto, non è sempre sem-

plice. Finora però non si è intervenuti in trasformazioni che richiedessero sostanziali cambiamenti agli strumenti della pianificazione. Andando avanti potrebbe succedere.

Intervento dal pubblico

Sono un operatore di arredo urbano della città. Essendo di Milano conosco queste piazze e ho seguito il piano quartiere. La domanda che volevo fare riguarda il problema dei quartieri "dormitorio". Si tratta di periferie un po' più toste. Anche l'anziano diventa un problema sociale, dato che per andare a fare la spesa magari deve prendere l'autobus. A maggior ragione che si tratti di un anziano infermo, potrebbe avere dei problemi. State pensando anche di riaprire botteghe e attività simili? Se un quartiere viene percepito come "dormitorio", la gente non si ferma, si crea degrado, difficilmente il negoziante che c'era prima ritorna. Potremmo pensare a un progetto in cui le imprese provano ad "adottare" una bottega? Via Montenapoleone per esempio nasce con una storia di Banco dei Pegni; i negozi di questa via potrebbero spendersi per questa causa. Perciò riqualificare la tradizione del dono che esisteva nel 1700, qualcosa in un giorno all'anno, funzionerebbe per riaprire e ricreare il quartiere. Queste piazze le ho viste ma non sono le periferie estreme; mi viene in mente la Barona, ai confini del parco Sud, dove magari per trovare un panettiere devi fare un kilometro.

Anna Prat

Direzione Piano Quartieri del Comune di Milano

Piazza Dergano aveva la sua vitalità commerciale e continua ad averla. Piazza Angilberto è una piazza più marginale, in cui i negozianti sono pochi. Ha toccato un tema veramente importante che forse non è emerso ancora; quello dell'impoverimento commerciale in certi quartieri. È un fenomeno evidente e drammatico. Una vita di quartiere sicura, sana,

mista, per tutti, si fonda anche sulla presenza di negozi. Sono un presidio, creano aggregazione, consentono alle persone di incontrarsi. Sono la base di una vita di comunità.

Il commercio va via per dei motivi esogeni molto importanti, quali la grande distribuzione, il commercio online; rischiamo di combattere qualcosa molto più grande di noi. Vero è che va via in certi posti molto meno che in altri. Credo che ci sia un fenomeno di ri-concentrazione in alcuni luoghi. Non c'è una politica pubblica immediata da attuare sul tema commercio. A mio avviso è più opportuno concentrare gli sforzi sugli spazi pubblici centrali, cioè quelli che hanno veramente ancora un potenziale commerciale, piuttosto che tentare di portare il commercio in vie minori. Il guadagno è reciproco, lo spazio pubblico può essere gestito meglio e il commerciante può guadagnare da uno spazio pubblico di qualità.

In alcuni quartieri, come il Gallaratese a Milano, i negozi non sopravvivono, perché le distanze sono talmente grandi. Un panettiere, un tabaccaio, un giornalaio sono gli unici negozi che si trovano qua e là. La gente usa la macchina e va nei centri commerciali. In un quartiere così disperso sembra quasi impossibile poter creare un'economia del commercio. In altri quartieri, più densi, c'erano i negozi, ma sono chiusi; in altri non sono mai stati previsti, come ad esempio in Barona o a Gratosoglio. In uno degli spazi su cui interverremo, Prato Centenaro a Niguarda, c'erano i negozi ma col tempo hanno chiuso. Quindi tenteremo di capire le condizioni per favorirne la riapertura. Bisogna ricostruire un'economia locale e un'animazione locale che riporti un commercio sostenibile economicamente. Bisogna aprire un certo numero di negozi perché poi ne arrivino altri. È un tema puramente economico. Il pubblico e il terzo settore alle volte non possono fare molto.

Intervento dal pubblico

Sono Giuseppe Scuderi, lavoro nel Dipartimento regionale ai beni culturali. Seguo la programmazione di attività, in particolare nel cosiddetto itinerario Arabo-Normanno. Si tratta dell'asse pedonale che va da Porta Nuova ai Quattro Canti. Una caratteristica particolare del movimento sulla città di Palermo è data dagli studenti stranieri. Palermo si sta evolvendo, e l'Università si sta spendendo molto in questo senso per aumentare la ricettività Erasmus e non solo. La facoltà di Agraria avvia da quest'anno corsi interamente in inglese; si cercherà di connettere di più l'Università al bacino del Mediterraneo, alla Spagna, alla Grecia, soprattutto per gli studi di agraria peculiari per il nostro Ateneo. L'idea che ancora non ha trovato una risposta dalla città di Palermo è quella di un'accoglienza verso lo studente, che viene qui per fare lunghi periodi di corso di laurea interi, o periodi di soggiorno Erasmus. Cosa che in altre città europee avviene attraverso gli studentati. Qui abbiamo una sola esperienza, che è stata fatta da E-Campus, che ha recuperato l'ex carcere femminile trasformandolo in residenza universitaria. Sul centro storico di Palermo gravano ogni mattina circa 6000 studenti delle scuole superiori. I quattro licei più antichi della città sono tutti compresi in un'asse di 1600 metri. Anche questo è un veicolo, quello di una popolazione giovane, di scuola superiore o universitaria, che comprende anche docenti a contratto, relatori. Palermo non ha una struttura formale perché è rimasta una città murata fino alla fine del 19esimo secolo. È una città di borgate marinare e collinari; ha peculiarità organizzative diverse da altre città. È quindi difficile da connettere, sia come viabilità che come funzioni. La mia domanda è se l'ipotesi del cosiddetto turismo studentesco possa trovare formule di connessione con iniziative di coordinamento complessivo.

Giorgio Fiocchi

CFO di Ostello Bello S.p.A.

Noi siamo aperti da circa 8 anni e ci sono state proposte molte più gestioni di studentati rispetto a ostelli. Il trend in Italia è assolutamente percepito e in forte crescita. Ovviamente la crescita è maggiore nelle città ad alto flusso di studenti; penso a tante città del Veneto, a Firenze, a Roma. Il mondo degli studentati è iper-attrattivo, e visto anche di buon occhio dai grandi fondi istituzionali in quanto viene ritenuto un investimento molto sicuro, nonostante la redditività degli ostelli sia decisamente maggiore. È un mercato molto interessante; seppur leggermente differente da quello in cui opero, sicuramente ne condivide alcune caratteristiche: genera indotto; occupa molte persone; rigenera spazi; è un buon investimento. Credo che se non è ancora successo a Palermo, succederà molto presto. Diciamo che i grandi trend dell'innovazione del *real estate* oggi sono ostelli, studentati, *coworking* e *cohousing*. Quindi io credo non solo che sia attrattivo ma che arriveranno molto presto gli operatori anche qui.

Renzo Iorio

Presidente Gruppo Tecnico Cultura e Sviluppo,
Confindustria

Per esempio su Milano è stato recentemente annunciato un progetto integrato, che quindi va ancora oltre. Una sede secondaria del Conservatorio di Milano dovrebbe insediarsi in una zona molto periferica (Rogoredo, Boschetto), con sede distaccata del Conservatorio e dello studentato. Anche in questo senso, ci si augura che il disegno e i vari inneschi messi insieme possano dare senso, e che generi attività imprenditoriale collaterale nei servizi. Si spera che altri esercizi commerciali si aggregino creando valore e non concorrenza, riqualificazione urbana, e un ingaggio dei cittadini residenti che cambi il clima - da "barricati dietro le

finestre" a "facciamo due chiacchiere sulla panchina". Anche qui, credo molto a progetti di studentato vicino al centro di produzione culturale. Con giovani che vengono a fare le cose, per evitare che diventi di nuovo un luogo di soggiorno con il senso del soggiorno. Se si riesce ad essere lì, credo sia davvero una chiave di volta importante.

Intervento dal pubblico

Sono Mario Mazza, Fondazione Comunità Centro Storico di Napoli. Parto da una considerazione fatta: attualmente, noi abbiamo nella nostra area un'esplosione di Bed & Breakfast. Questo sta producendo un'espulsione degli studenti che un tempo abitavano le case del centro storico di Napoli, o dei residenti, perché economicamente è più interessante affittare stanze con il Bed & Breakfast. Questo ha prodotto movimenti nel centro storico, innescando una paura di *gentrification* in alcuni casi, o comunque di perdita d'identità di un quartiere che è il tema centrale.

Volevo chiedere a entrambi a proposito di quello che per noi è un tema cruciale. Il Piano Quartiere, le piazze, gli ostelli, sono adattate all'identità e alla storia di quel luogo? Oppure sono dei format un po' *top-down*, con l'approccio "è il mio format, e provo a fare in modo che il luogo si adatti a me"? Oggi c'è una ricerca sulla storia e sull'identità di quel luogo. Questo sembra centrale, altrimenti c'è un rischio che ci sia un simile lavoro di espulsione di quel territorio.

Giorgio Fiocchi

CFO di Ostello Bello S.p.A.

Saremmo molto più ricchi se adattassimo degli standard da applicare in tutte le strutture. Per fortuna lo facciamo solo in parte, in quelle attività a basso valore aggiunto "umano". Ovviamente il controllo degli indicatori economico-finanziari è necessario, perché altrimenti non staremmo in piedi. Allo stesso tempo credo che il vero punto di forza sia lo scambio

con le realtà e le comunità che ci ospitano. Questo modello ci differenzia sostanzialmente dalle grandi catene, che devono adattare dei modelli. Degli standard più ridotti ci consentono di agire in un certo modo. Non solo lo facciamo, ma è il nostro punto di forza.

Anna Prat

Direzione Piano Quartieri, Comune di Milano

Domanda bellissima, diciamo che il *genius loci* di questi luoghi può essere sfuggente. Non sono centro storico. Alcuni sono luoghi centrali in ex borghi importanti o ex Comuni autonomi. Molti di questi luoghi erano piazze antiche con una chiesa, e sono stati totalmente stravolti nel tempo. Se mai hanno avuto un'identità storica e morfologica, col tempo questa è cambiata completamente. In ogni caso è un tema molto promettente. Bisogna andare a riscoprire le tracce del patrimonio storico, quello che spesso è un patrimonio architettonico minore, agricolo, invaso e stravolto dalla città moderna, ancor prima che contemporanea. Bisogna lavorare sull'identità, coinvolgendo gli abitanti.

L'arte come forza ed esperienza rigeneratrice

Galleria d'Arte Moderna

Adham Darawsha

Assessore alle Culture del Comune di Palermo

Ci troviamo dentro questo palazzo storico, l'avete ammirato da fuori e da dentro. Siamo ospiti della Galleria d'Arte Moderna. Chi conosce la storia di questa città sa che questo spazio così come lo si vede oggi è frutto di un interminabile sforzo, di un lavoro non solo dell'amministrazione, ma anche dei dirigenti, dei dipendenti, dei funzionari. Questo spazio è una conquista per la città di Palermo. Certamente come ogni palazzo storico può avere qualche piccolo difetto che stiamo provando a sistemare.

Diamo il benvenuto a tutti voi in questa sessione sull'arte come forza ed esperienza rigeneratrice, un titolo che può sembrare complicato. Questo palazzo è l'esempio di come l'arte possa diventare forza di rigenerazione non solo di un palazzo, ma di un quartiere che fino a 20, 30 anni fa non era tra i più visitabili della città. La presenza di questa galleria d'arte moderna, assieme ad altri complessi – penso a tutti i monumenti universitari, ma anche quelli del comune a piazza Marina – hanno fatto sì che si creasse un percorso urbano e cittadino che ha molto contribuito a generare e riqualificare l'intera area. Fino a qualche anno fa qualcuno diceva che di cultura non si mangia e non si beve. Oggi invece sappiamo che con la cultura, le arti, la musica, il teatro, la lirica, non solo si mangia e si beve, ma si possono ricostruire le città e le comunità. Ed è questo il senso dell'evento di oggi: abbiamo parlato tanto di riqualificazione urbana, ma abbiamo visto pochi architetti, pochi ingegneri. Perché noi crediamo che prima ancora di mettere a lavoro questi professionisti dobbiamo mettere a lavoro quelli che costruiscono le comunità. Il primo motore ed elemento per la costruzione delle comunità è proprio la cultura.

Catia Riccaboni

Responsabile programma della Fondation de France

Buongiorno a tutti. Prima di tutto vorrei ringraziare la Fondazione Bracco e la città di Palermo per quest'invito e per dare la possibilità alla Fondation de France di presentare il programma "Nuovi committenti" che sosteniamo da più di 25 anni.

La Fondazione è un organismo privato, creato 50 anni fa. È la Fondazione di tutte le cause: lavoriamo nell'ambito della sanità, dell'ambiente, delle solidarietà, dell'infanzia, della cultura... La Fondazione ha 840 fondazioni sotto la sua egida. È la Fondazione delle fondazioni in Francia.

Nell'ambito della cultura, abbiamo messo in opera un'azione dal nome *Nuovi committenti*, che è stata concepita dall'artista François Hers. Quando l'ha proposta alla Fondazione, sembrava un'utopia. Si trattava di sapere se i cittadini potessero fare un richiamo all'arte, su delle questioni di società o di sviluppo del territorio commissionando opere ad artisti contemporanei. L'originalità di questo modello risiede nella novità del rapporto tra tre attori principali: l'artista, il cittadino committente, il mediatore-produttore che è individuato dalla Fondazione. Questi tre soggetti sono accompagnati da partner pubblici e privati per la produzione del progetto. La figura centrale del mediatore è una personalità che lavora nell'ambito dell'arte contemporanea e che ha una profonda conoscenza degli artisti, ma anche una grande capacità di dialogare con le persone, per quanto distanti dalla disciplina. Sviluppiamo questo modello anche in Europa e in Italia sosteniamo da tempo un'associazione creata da curatrici di Torino, per la messa in opera di quest'azione sul territorio italiano.

Chi sono questi committenti? Possono essere agricoltori, maestre, psicanalisti, operatori sociali, adolescenti... Qualche esempio delle richieste dei committenti: progettare un monumento all'ingiustizia della giustizia; sostituire la campanella del liceo; creare una nuova forma di edilizia popolare; inventare nuovi riti di passaggio.

I mediatori sono importanti nel processo perchè hanno la responsabilità di rispondere a tutte le persone coinvolte nel progetto: i cittadini, le istituzioni, i partner, gli artisti. Alcuni degli artisti italiani selezionati sono Pistoletto, Bartolini, Spalletti. Molto spesso ci chiedono: perché coinvolgete artisti così famosi? La ragione è che vogliamo prendere sul serio le richieste dei committenti perchè si prendono la responsabilità di portare avanti la committenza. I cittadini non devono necessariamente essere in tanti, si possono avere anche piccoli gruppi di tre persone che però devono rispondere a una collettività più larga perchè hanno fatto un richiamo a un artista. Dunque è importante avere artisti noti che, rispondendo a una committenza di questo tipo, entrano in un'altra tipologia di economia dell'arte. Quale è stato il ruolo della Fondation de France? Per la Fondazione è un modo di ripensare la relazione fra arte e società e ritiene che sia giunto il momento di portare avanti questa politica culturale della richiesta e di poterla proporre ad altri. Con questi progetti lavoriamo con un numero importante di partner pubblici e privati. La Fondazione, almeno in Francia, prende in carico il lavoro dei mediatori, avendo progetti che possono durare anche 3, 7 o 10 anni, poi partecipa alla produzione del progetto. Molto spesso abbiamo imprese che all'inizio, lavorano per la produzione dell'opera; poi si rendono conto che possono anche essere attori sociali del territorio, e diventano partner dell'iniziativa. Vi mostro la prima committenza realizzata nell'92. I committenti erano il personale della mensa dell'Università di Dijon.



La mensa dell'Università di Dijon

Quando è iniziata la discussione con il mediatore Xavier Douroux, direttore del centro d'arte Le Consortium, questa gente diceva: "Ma noi non abbiamo niente da chiedere all'arte. Come ci possiamo sentire autorizzati a chiedere qualcosa?". A un certo punto, qualcuno ha detto: "Noi serviamo migliaia di

pranzi tutti i giorni ma nessuno ci conosce". Questo è diventato l'oggetto della committenza: valorizzare il personale invisibile.

Un'altra committenza importante nella storia dei Nuovi committenti è stata realizzata dall'artista Ettore Spalletti nel 1996.

Questo luogo è l'obitorio dell'ospedale Raymond Poincaré a Garches, che riceve tutte le vittime di morti violente. I medici volevano chiedere a un artista di creare uno spazio di raccoglimento dignitoso, che offrisse un maggiore sostegno alle persone in lutto perché dicevano che "se sappiamo accogliere bene i nostri morti in questo posto, sarà anche più facile accogliere bene le persone ammalate". Questi



due esempi di committenze hanno diversi punti di partenza: la prima è stata lanciata da persone che non si sentivano autorizzate a fare un richiamo all'arte, mentre nella seconda i medici dell'ospedale avevano già sviluppato da tempo una riflessione sull'importanza dell'arte.

A Gaillac è stato realizzato un progetto con una squadra di medici che si prende cura di bambini che hanno problemi sociali gravi. Questi committenti hanno chiesto a un'artista di realizzare, nella sala d'attesa, un'opera destinata ai bambini per risvegliare il pensiero perché questi bambini avevano un livello linguistico molto scarso.



Questo è un altro luogo, nel territorio di Belfort. In questo quartiere di periferia c'è stata una battaglia importante nel 1944: ci sono stati tanti morti, combattenti dell'Africa e della Provenza che si sono battuti per la Francia contro il nazismo. In questa zona vivono i figli e nipoti di persone che sono morte per la Francia ma nessuno ne conosceva la storia. Il progetto intitolato "Un pont" è stato affidato all'artista americano Oscar Tuazon. Per questo progetto sono state condotte molte attività educative per i bambini, perché capiscano che il posto in cui vivono raccoglie una storia molto dolorosa e che ci sono state tante persone che hanno sacrificato la propria vita per la libertà. Per la produzione dell'opera, l'impresa fornitrice del legno è diventato un partner molto importante. L'azienda ha colto il valore della committenza e ha sentito di dover fare la propria parte ed essere presenti sul territorio. Quello che possiamo cogliere dalle committenze nello spazio rurale è che la gente è molto aperta e audace e ha la capacità di pensare al patrimonio di domani. C'è

la volontà di costruire qualcosa per le nuove generazioni. Bisogna sapere che in questi progetti, i cittadini si siedono al tavolo con persone che non si conoscono, forse con convinzioni diverse, ma che hanno il forte desiderio di lavorare per il bene comune.

Marisa Parmigiani

Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis

Buongiorno a tutti, è un piacere anche per me essere qui come direttrice della Fondazione Unipolis. Le esperienze che racconterò seguono un processo differente rispetto all'iniziativa appena presentata: nella precedente si attivava la committenza per poi dare una risposta artistica; nel nostro caso è l'artista che assume il ruolo di attivatore di un territorio. Nel corso del mio intervento vi parlerò del nostro bando *culturability*, arrivato alla quinta edizione e di alcune delle progettualità che abbiamo sostenute attraverso la call. Fra queste, c'è Spazio Franco, che ha sede nei Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, di cui ci sono anche dei rappresentanti in sala. Il bando non è indirizzato esplicitamente alle periferie, ma sostiene progetti culturali con un impatto sociale e, anche per questo, si trova spesso a operare in territori di confine.

Questa mattina abbiamo sentito che la cultura, di cui fa parte l'arte strettamente intesa, può includere anche qualcosa non considerato tradizionalmente arte, come messo in evidenza dal Sindaco. Partiamo dal concetto di cultura come abilitatore sociale, approdiamo alla cultura ribaltando il paradigma. La Fondazione Unipolis si sviluppa in stretta connessione con la funzione di responsabilità sociale del Gruppo Unipol. Alla cultura ci si arriva rendendosi conto che per promuovere processi di sviluppo sostenibile di un territorio mancava una "quarta gamba", e che questa era appunto la cultura. Altro contenuto emerso stamattina su cui concordo, è il concetto di periferia: che non è solo una *periferia di luogo*, ma anche e soprattutto una *periferia culturale*. Nel mio intervento racconterò brevemente cinque iniziative, con l'obiettivo non tanto di

presentare i casi in sé, ma per condividere le logiche e quanto abbiamo imparato.

Nel corso delle differenti edizioni abbiamo modificato diversi aspetti del bando *culturability*, per esempio dando maggiore centralità al luogo. L'Assessore Darawsha raccontava come questo spazio, la GAM, sia stato una fonte di rigenerazione per l'intero quartiere. I luoghi servono perché rappresentano un presidio continuo. Nella città dove la Fondazione Unipolis ha sede, Bologna, un'area problematica è rappresentata dalla zona universitaria, dove si trovano il Teatro comunale e l'Università più antica d'Europa. Si tratta di una dei punti con il più alto tasso di degrado in città, per la frequentazione e la diffusione della droga. Quello che manca è proprio il presidio continuo. Sono 3-4 anni che con l'amministrazione stiamo cercando di sviluppare progettualità che mettano la cultura al centro della riqualificazione dell'area. Per esempio, quest'anno la Fondazione parteciperà e sosterrà una parte di ROCK, un progetto europeo che lavora sui temi della sostenibilità ambientale e della cultura all'interno della zona universitaria. Tuttavia questo non è sufficiente, dobbiamo infrastrutturare questi spazi perché abbiamo bisogno di luoghi che siano abitati di continuo e da popolazioni diverse.

Quando si lavora su uno spazio, soprattutto se è localizzato in un contesto periferico, non c'è un unico target e una sola attività, ma convivono molteplici iniziative, strumenti e pubblici. Questo è fondamentale per sopravvivere, sia in termini di esperienza produttiva sotto il profilo culturale, sia dal punto di vista economico. Come Unipolis, sosteniamo progettualità che possano diventare modelli che riescono a stare in piedi con le proprie gambe.

Un altro elemento che abbiamo appreso essere cruciale è la presenza di una rete, essere in tandem nel progetto, per dare continuità, competenze, qualità allo sviluppo dell'iniziativa. La presenza di partnership pubblico-privato forti e strutturate è fondamentale per riuscire a fare scalare idee: da startup a progettualità reali. Molte delle esperienze con cui entriamo in contatto hanno bisogno di essere incubate, protette e

accompagnate per i primi anni.

Parto dal progetto del MET - Meticceria Extrartistica Trasversale, che si trova all'interno di un supermercato, in un immobile esteticamente brutto, localizzato in una zona difficile di Bologna.

L'area è al confine tra il Pilastro, caratterizzato quasi esclusivamente da case di edilizia popolare costruite negli anni '60, e la Bolognina, quartiere proletario e popolare da sempre, oggi abitato in larga parte dalla popolazione cinese. Siamo, quindi, *in mezzo*: da un lato, la Prato di Bologna e dall'altro una zona profondamente deprivata. I proprietari del supermercato hanno deciso di cedere una porzione dei propri spazi a un'associazione che da anni si occupa di supporto e integrazione dei rifugiati a partire dall'arte. L'elemento pivot è il teatro: attraverso il teatro ci si esprime, si fa il "melting pot" delle culture, ci si conosce; viene costruito il palcoscenico, portando le persone non solo a diventare attori, ma anche a *fare il teatro*, realizzare le scenografie o creare i costumi. Un percorso importante e significativo di integrazione socio-culturale e di animazione dell'area, che ha portato cultura di livello, attraverso spettacoli teatrali, concerti, letture, coinvolgendo anche bambini e genitori, perché come nel quartiere Zen è più facile coinvolgere le famiglie se hai attratto prima i figli. I bambini sono una leva straordinaria di contaminazione, se si parte dagli adulti si coinvolgono sempre gli stessi soggetti, che siamo solo *noi*, già interessati a questo tipo di attività. È fondamentale entrare in contatto con tutti i bambini, affinché possano essere anche *abilitatori* e strumento di attivazione dei genitori. L'esperienza del MET si sta consolidando ed esce dagli spazi del supermercato per coinvolgere altre zone della città. In questo percorso l'organizzazione



si è accreditata anche con le strutture sociali e le realtà che gestiscono percorsi con i migranti sul territorio.

Cambiamo completamente scenario spostandoci a Modena, in un'area altrettanto "difficile", ma per ragioni differenti.



Siamo nella zona del villaggio artigiano, uno tra i primi in Italia, pensato come uno spazio dove la gente dovesse al contempo dormire e lavorare, abitando tra casa, scuola, chiesa e lavoro. Finiscono gli anni '80 e finiscono anche queste esperienze, molte delle aree toccate vivono così un periodo di profondo degrado. Lo spazio in cui il progetto ha sede è di proprietà privata. Tendenzialmente si pensa che tutto nasca e si sviluppi solo a partire da asset di proprietà pubblica dati in concessione. In realtà, sono numerosi anche i privati che decidono di dare i propri immobili in gestione, per esempio in comodato gratuito, perché si generi valore, si rivaluti il proprio patrimonio, indipendentemente dal fatto che si non ricevano direttamente soldi. Questo è il valore straordinario che

può avere la cultura. Nel progetto modenese è coinvolto l'archivio che conserva e tutela le opere dell'architetto Cesare Leonardi. Grazie al supporto del bando *culturability*, si sta aprendo una scuola che trasformi le competenze chiuse dei progettisti coinvolti in una competenza aperta, generando contaminazione e nuovo valore, diffondendo e insegnando il metodo di lavoro poliedrico di Leonardi. La Scuola Archivio Leonardi è un luogo di formazione multidisciplinare, che coinvolge target differenti, in primis giovani, e forma professionisti che siano al di là delle logiche della professionalizzazione e operino indipendentemente dalle divisioni settoriali.

Concludo con tre storie dove la periferia non è quella di una città, ma è la periferia del Paese. Esiste un pezzo d'Italia che si muove con un'altra velocità e dove le disuguaglianze sono sempre più forti. Non ci sono Regioni che non abbiano aree interne, indipendentemente dalla definizione o dal riconoscimento formale. In queste aree interne, la prima cosa che scompare insieme ai servizi è la cultura. Come farle ripartire?

Inizio con un progetto che ha sede in un palazzo storico di Sansepolcro, trasformato negli anni in una caserma dei carabinieri e poi abbandonato. CasermArcheologica è un luogo di produzione e fruizione artistica, creato e fatto crescere con le scuole locali, uno spazio di formazione per i giovani del territorio. Al progetto dentro questo spazio fisico si aggiunge anche un'altra iniziativa, Art-SweetArt, che realizza una rete di residenze artistiche presso le abitazioni di privati, aperte e accessibili ai visitatori. L'artista arriva "a casa mia", mi conosce, mi frequenta, vive con me e crea un'opera d'arte, un pezzo unico influenzato dall'esperienza vissuta.



La seconda progettualità è ConMe Convento Meridiano a Cerreto Sannita, una zona isolata dove ha sede un antico convento che un gruppo di realtà del territorio sta trasformando in polo culturale, in grado di offrire nuove opportunità anche ai paesi limitrofi. Una grande scommessa che si realizza grazie a un'ampia partnership di una ventina di organizzazioni, locali e non,

e a un processo di attivazione dell'intero territorio. Se non vogliamo che emigrino, ma sperimentino iniziative di questo tipo, dobbiamo crederci.



Infine, l'ultima esperienza è localizzata in un'altra periferia d'Italia, a Rosarno, luogo conosciuto da molti per vicende poco felici. A portarla avanti è un gruppo di ragazzi che negli anni ha organizzato in città

un festival sulla rigenerazione urbana, promosso progetti di comunità e redatto una guida della città "Kiwi, Deliziosa Guida di Rosarno". Grazie al bando "culturability" hanno sviluppato ulteriormente il proprio impegno, prendendo in gestione la mediateca, in un palazzo che ospitava il vecchio municipio distrutto da un incendio doloso. Promuovono attività culturali dentro e fuori lo spazio, una delle leve su cui hanno puntato per coinvolgere la cittadinanza è stata quella del gioco: "impara, accresci il tuo livello culturale giocando".

Ippolito Pestellini Liparelli

Mediatore culturale e socio studio OMA di Rotterdam

Buongiorno a tutti. Grazie anche da parte mia a Fondazione Bracco e alla città di Palermo per l'invito. Siamo a un anno dall'apertura di Manifesta e ne parlo con grande piacere e grande emozione. Condivido con voi alcune delle tantissime cose che sono successe in due anni di lavoro; ciò che è successo nei due mesi della biennale ma anche durante la fase di preparazione.

Come forse saprete, le Biennali hanno avuto una crescita esponenziale negli ultimi anni. Se ne tengono circa 316 all'anno. Questo è un dato del 2015 che probabilmente è cresciuto. Ci sono Biennali di tutti i tipi, dal design all'arte, e la maggior parte sono di arte contemporanea. Il modello delle Biennali ha avuto una crisi endemica a partire dal 2008 con il crack finanziario. Ci si è cominciati a chiedere se questi eventi dovessero continuare ad avere un carattere predatorio nei confronti dei posti che li ospitavano. Dal 2008 in poi, i luoghi e le città che hanno ospitato grandi eventi hanno cominciato a richiedere un formato di Biennale e di evento culturale diverso. Per questo motivo, per esempio, Manifesta si è dotata di più tempo di preparazione.

Uno strumento di cui ci siamo dotati è un documento che si chiama "Palermo Atlas". Si tratta di fatto una ricerca sulla città pre-Biennale, che aveva fondamentalmente tre scopi. Il primo era quello di sviluppare

un *blueprint* per la Biennale stessa, e per estensione un *blueprint* per la città; quindi utilizzare la Biennale come una forma di meta-urbanismo. Io faccio l'architetto, ricercatore e curatore, in parallelo alla mia attività di architetto. Palermo Atlas è diventato di fatto il catalogo fondamentale di Manifesta. Noi l'abbiamo definita una scansione tridimensionale della Palermo contemporanea. È assemblata con una collezione di storie, di eventi; è stata raccolta sul territorio. L'Atlas è stato supportato per quanto possibile da dati e ricerca analitica. È una piattaforma di osservazione, ma anche uno strumento di mediazione con un'istituzione straniera che arriva in città e deve costruire un network di conoscenza. Lo strumento è servito a collaborazioni con partner locali con cui sviluppare la Biennale. Lo strumento di ricerca è servito ad attivare alcuni meccanismi che normalmente sono difficili da sbloccare. Per questo ha valore il tempo che Manifesta ha preso in più rispetto alle edizioni precedenti, anticipando la scrittura del progetto curatoriale.

L'Atlas ha stabilito due principi fondamentali. Il primo è che volevamo utilizzare Palermo per raccontare lo stato contemporaneo del mondo. La Biennale ha messo in scena alcune delle sfide fondamentali che siamo costretti ad affrontare in questa fase della contemporaneità, attraverso la lente di una città come Palermo che è al centro di queste sfide: il cambiamento climatico; la crisi dei rifugiati; una modernizzazione e gentrificazione forzata dovuta al turismo di massa. Manifesta è arrivata a Palermo in un contesto in cui la città è in transizione. Non sarebbe potuta arrivare a Palermo probabilmente 15 o 20 anni fa.

Il secondo punto fondamentale è che la Biennale, a partire da Palermo Atlas, mette in scena la città, ed è il motivo per cui dei quattro curatori scelti per il progetto solo uno proveniva dall'arte contemporanea nello specifico. Due erano architetti, una era film-maker e giornalista, e poi una curatrice di arte contemporanea. Da questo nasce la premessa di una biennale che parte dalla città per raccontare alcuni contenuti di tipo culturale, ma soprattutto per raccontare lo stato del nostro mondo. Il punto di vista di quest'analisi è che abbiamo abbandonato l'idea

di raccontare la città come una città. L'abbiamo raccontata come una geografia di flussi che si espandono ben al di là del Mediterraneo. Sono flussi di persone, di merci, di dati. Flussi che hanno un impatto sulla città, perché cambiano il modo in cui è abitata, ne cambiano le dinamiche culturali e spaziali.

Quando si parla di flussi, si parla quasi automaticamente della crisi dei rifugiati, del dramma che si vive giornalmente nel Mediterraneo. Per noi in realtà la cosa più interessante è stata tentare di capire in che modo le grandi migrazioni di epoca recente, quindi degli ultimi 30 anni, hanno modificato il modo in cui la città funziona, che tipo di dinamiche hanno sbloccato, che forme di sincretismo o di ibridazione culturale hanno generato. La religione da questo punto di vista è una lente privilegiata. Uno degli incontri l'abbiamo fatto con la comunità Tamil, molto presente sul territorio, che ha adottato il culto di Santa Rosalia. Questo è un po' l'esempio del tipo di atteggiamento che abbiamo cercato di seguire nelle prime battute di scoperta della città.

A questi fenomeni corrisponde l'emergere di nuove dinamiche spaziali all'interno della città. Alcuni di questi sono sorprendenti, perché riflettono le nuove comunità, il fatto che queste si insediano all'interno di posti che sono fuori dalle aree monumentali e più storiche. Spesso si apre la porta di un garage, o il magazzino dietro il negozio, e si trovano spazi sorprendenti. Quello che provo a raccontarvi è che, al di là dei soliti *cliché* che raccontano Palermo come una città arabo-normanna, forse oggi si può parlare di una Palermo ugualmente tamil, ghanese, o fatta da tutte le altre voci che compongono la città oggi. Dall'altra parte dello spettro di quest'analisi, rimane l'impatto controverso di altre forme di migrazione. Per esempio, i segni lasciati da nuove forme di criminalità, in questo caso di origine centrafricana, attraverso il network di case segrete di prostituzione. Anche questi luoghi segreti, nascosti all'occhio del grande pubblico, fanno parte del network dei nuovi spazi che emergono a Palermo. Francesco Bellina, fotografo con cui abbiamo piacevolmente collaborato, ha indagato questo fenomeno a fondo.

Quando si parla di spostamenti e migrazioni all'interno del Mediterraneo, è molto difficile limitarle a quello che è sotto gli occhi di tutti. Le migrazioni di persone e di cose sono molto conosciute. Ci sono però migrazioni meno visibili, che sono per esempio quelle dei biotopi e degli ecosistemi. Palermo, la Sicilia, il Mediterraneo sono una piattaforma di questi movimenti, che attraverso o per causa dell'emergenza climatica hanno subito un'accelerazione. Una delle immagini che abbiamo utilizzato di più per raccontare Manifesta è il dipinto di un paesaggista palermitano di nome Francesco Lojacono, che nel 1875 dipinse una veduta di Palermo.



Con l'aiuto di un bravissimo agronomo locale, Giuseppe Barbera, abbiamo decodificato le piante ritratte in questo paesaggio, scoprendo che nulla è autoc-tono: è un paesaggio completamente costruito dalle influenze di presenze ed entità che vengono da posti molto lontani. Tanto quanto le persone che abitano la città, anche il suo paesaggio è costituito da origini molto diverse.

Se si va a tradurre quest'immagine all'interno del paesaggio contemporaneo di Palermo, questo fenomeno ha raggiunto un'accelerazione sorprendente.

L'Orto Botanico di Palermo è chiaramente il modello delle migrazioni per eccellenza. In questo caso, si tratta di un piccolo test di paesaggio tropicale; è come se vedessimo un altro paese in questo momento, come se non guardassimo Palermo. Questo fenomeno si chiama "dislocazione stratica", che mette in discussione la stessa idea di migrazione. Che cos'è che migra? Siamo noi a migrare, perché ci spostiamo? O è il clima che migra, e quindi diventiamo stranieri a casa nostra? È una cosa

che abbiamo cercato di argomentare, motivo per cui alcune comunità che vivono a Palermo si sentono più a casa loro a Palermo per via di questi cambiamenti. Si spostano le persone ma si spostano anche gli ecosistemi e il clima. L'identità è messa totalmente in discussione da queste trasformazioni.

Il Mediterraneo viene spesso raccontato come una piattaforma di flussi e di spazi culturali. Oggi invece è più che mai una sofisticata geografia del controllo militare, dove si sovrappongono sistemi e regimi, nazionali e sovranazionali, che si espongono ed espandono anche in altri continenti, dal Medio Oriente al Nord Africa. Soprattutto dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, la Sicilia si trova al centro di conflitti di questo tipo. Alcuni casi di Manifesta riguardano quei presidi infrastrutturali e militari che sono presenti in Sicilia. Sono storie non troppo conosciute a livello nazionale o internazionale, e che sono operate da forze straniere. Questo ad esempio è il famoso caso del MUOS di Niscomi: è diventato l'oggetto di un progetto di documentazione che abbiamo offerto a Laura Poitras, e che è poi stato incorporato all'interno di Manifesta.

Parlavo di una città in transizione, e per capire questa cosa, cercherò di farvi capire come queste osservazioni si siano tradotte nel progetto biennale. Manifesta arriva in una città in transizione; in una città che è sempre stato luogo di arrivo di studiosi e turisti di diverso tipo. Questo è il famoso panorama di Schinkel, un giovane Schinkel che nel 1808 dipinse Palermo.



È un panorama interessante perché mostra l'unità della città col suo paesaggio. La città e il paesaggio vengono rappresentati come una specie di unicum. A partire da quest'osservazione, e qui si comincia a toccare temi della nostra conferenza, quindi la relazione tra zone centrali e zone remote. Non parlerei di periferie perché è un tema estremamente difficile da utilizzare. Sono molto convinto e d'accordo con quanto è stato detto stamattina, cioè che la periferia è più uno stato esistenziale che una connotazione geografica.

Noi abbiamo fatto un esperimento a partire da questo, cercando di capire quali fossero i luoghi principalmente raccontati da vari studiosi e intellettuali del Grand Tour. Coleridge, Schinkel, Montparnasse arrivano in Sicilia, come ultima tappa del Grand Tour, e scrivono diverse memorie e luoghi che molto spesso non coincidono con la città monumentale, con la città storica. Raccontano per esempio il paesaggio e il Monte Pellegrino è gettonatissimo nelle memorie degli studiosi.

C'è stata una contrazione dell'esperienza della città e una contrazione della città stessa; con la contrazione dell'esperienza della città anche la città si contrae. Questa è la città del turismo di massa. Questi sono i principali monumenti toccati dalle vie del turismo di massa oggi. Però è importante considerare che, come Manifesta arrivava in una fase di transizione, questi processi dovuti a una modernizzazione molto rapida sono legati anche a interventi di istituti internazionali come l'UNESCO che, dichiarando alcune parti di città siti storici d'interesse mondiale, generano una mappa che è completamente disomogenea all'interno delle città. Gli investimenti sono concentrati in alcune aree contenute, mentre le aree considerate meno interessanti diventano neglette e non ricadono nella definizione di percorso d'interesse storico. Non sono più interessanti dal punto di vista degli investimenti e di conseguenza diventano più invisibili e difficili da gestire. Se passeggiate per Palermo, come in ogni città storica italiana, vedete esattamente il limite che esiste tra le zone che ricadono in questi tipi di regimi di conservazione e quelli che sono immediatamente al di fuori. Lo stato degli edifici cambia radical-

mente, la composizione sociale dei quartieri cambia radicalmente. Con le conseguenze che conosciamo tutti, cioè che le città si appiattiscono su delle tendenze seguendo il marketing globale.

Nella seconda parte dell'Atlas invece, abbiamo cercato di non dimenticare che la città ha avuto e porta ancora i segni di quattro decenni di governo politico criminale. Questo ha lasciato tracce fisiche in città, molto precise, che non potevamo non raccontare tra i luoghi che avrebbero poi costruito la geografia della Biennale. È stata una trasfigurazione rapidissima. Per far capire quale è stata la magnitudine di questa cosa, abbiamo prodotto alcuni diagrammi. In soli 30 anni sono stati riversati sul paesaggio palermitano 300 milioni di metri cubi di cemento. È qui che nasce la periferia. In una fase urbanistico-criminale chiamata "Sacco di Palermo", estremamente deregolata, l'assalto alla città è andato di pari passo all'assalto allo Stato. Per raccontare questa fase, abbiamo cercato di affidarci ad altri tipi di narrative; per esempio con strumenti come il cinema, che hanno raccontato il decadimento politico-culturale ed esistenziale di quegli anni attraverso i luoghi. Abbiamo fatto una mappatura cinematografica, per raccontare il modo in cui la città è stata documentata e restituita al grande cinema in diverse fasi storiche. Se ne è occupato un nostro collaboratore storico, che si chiama Davide Rap, producendo quel che di fatto è diventato un database di film e *locations*. Esso ritrae il paesaggio cinematografico ed emotivo di Palermo, con i film che diventano una specie di *data analytics*. La mappa creata racconta esattamente quali aree sono state filmate, in quali fasi storiche e rispetto a quali temi. Questo procedimento può sembrare molto freddo, ma in realtà a noi è servito per tradurre una quantità di materiale molto ampio. Abbiamo anche inseguito alcuni personaggi nelle zone più remote a Nord fino al centro storico, cercando di capire le traiettorie fondamentali per raccontare alcune aree di città. Naturalmente poi ci sono anche tracce fisiche che si ritrovano nell'architettura. Tra gli effetti di questi 40-50 anni di governo disfunzionale all'interno della città, c'è la paradossale coesistenza di quasi 1000 edifici abbandonati, che si tro-

vano tra il centro storico e le aree meno centrali e monumentali, e quello che alterazioni video hanno raccontato in maniera superlativa, durante Manifesta, del così detto fenomeno dell'incompiuto. Quello che viene considerato una forma di welfare ad hoc ha lasciato sul territorio milioni di metri cubi di cemento e ferite molto grandi che rimangono e con cui bisogna confrontarsi in maniera creativa. Una volta che la documentazione è stata realizzata, come gestire queste ferite è stato uno dei temi che abbiamo cercato di sviluppare attraverso il progetto Manifesta.

L'ultima parte dell'Atlas riguarda gli archivi. Essendo uno studio multi-scalare, abbiamo analizzato dal Mediterraneo alle case delle persone, facendo una mappatura di archivi di personaggi che hanno segnato la modernità di Palermo al di fuori dei *cliché*: per esempio Anna Maria Fundarò. Quindi abbiamo cercato di entrare in questi luoghi privati e avere a che fare con i custodi degli archivi. Per intenderci, nella lettura della città in preparazione a un evento così grande non c'è spazio che sia meno rilevante di altri. A seconda delle narrazioni che si possono estrarre, i luoghi sono tutti importanti, soprattutto quelli che sono meno visibili. Questa mappatura di temi e attitudini si è tradotta in una mappatura di veri luoghi, che dal centro si è estesa anche alle zone più remote della città, fino allo Zen e alla costa Sud. In questo modo, abbiamo esteso il modello Biennale a una serie di luoghi che potessero intercettare un pubblico che, come ha detto il sovrintendente Giambrone questa mattina, non è normalmente esposto a eventi culturali di questo tipo. Quindi non abbiamo tentato di portare il pubblico alla Biennale, ma di fare l'opposto.

Manifesta apre un anno fa, e apre in un momento molto particolare della politica italiana ed europea. Il nuovo governo si era appena insediato; siamo all'apice della crisi dell'Acquarius. Manifesta apre con un'ambizione, dovuta a questo momento storico, ancora più politica. Il giorno prima dell'apertura di Manifesta, il Sindaco era al porto a manifestare per l'apertura dei porti in coincidenza con il caso Acquarius. Manifesta in un certo senso è stato un modo per fare politica, per discutere di politica al di fuori delle strutture tradizionali. E questo è stato possibile grazie

all'amministrazione del Sindaco Orlando, del supporto di Andrea Cusumano, Assessore alla Cultura durante la fase di Manifesta, che hanno abbracciato in pieno il progetto. Per chi ha esperienza di altre Biennali, quando questo supporto politico/amministrativo non esiste, la Biennale è contratta; non riesce a raggiungere i risultati e l'elasticità in un luogo, che invece a Palermo abbiamo avuto la fortuna di sperimentare.

Passo in rassegna alcuni progetti. I partecipanti invitati non erano solo artisti; c'erano tantissimi botanici, architetti del paesaggio, designers, giornalisti, film-makers; quindi una produzione culturale, non artistica. La città si è messa in scena attraverso diversi punti di vista, anche disciplinari. La designer Matilde Cassani per esempio orchestra una specie di *ode alla città dei flussi* e al suo multiculturalismo religioso. Matilde ha provato a creare una nuova mitologia trans-culturale, forse anche trans-religiosa, attraverso la riedizione di un fuoco diurno. Diciamo che questo è stato uno dei momenti d'apertura, a cui ha fatto eco la grande parata-performance di Marinella Senatore. Nota a margine, ma non scontata, Manifesta si è aperta con tre performance di tre donne, con un'intenzione molto precisa. Il lavoro della Senatore ha mobilitato l'intera città all'interno del centro storico.

L'Orto Botanico è modello vivente di tutte le migrazioni, di uomini e specie; ma anche di tutte le esportazioni, in alcuni casi brutali, del pensiero occidentale, in altre parti del mondo. L'Orto Botanico è diventato lo scenario di un esperimento vivente di Leone Contini, un antropologo che si è dedicato in una fase successiva della sua carriera, all'arte. Il suo progetto, Foreign Farmers, nasceva dalla collaborazione di contadini locali di diverse comunità. È stata installata una coltivazione vera e propria di zucchine, che venivano da tutte le parti del mondo. Si è cercato di testare non tanto il modo in cui un progetto così semplice mette in scena il multiculturalismo di questa città; ma anche il modo in cui questo stesso paesaggio, seme dopo seme, si sta trasformando sotto l'impulso combinato di cambiamenti climatici, di comunità che si trovano più a casa loro a Palermo rispetto forse ai luoghi d'origine.

Uno dei luoghi che abbiamo utilizzato vicino all'Orto Botanico è il Gasometro, posto abbandonato, altamente tossico. Questo posto mette in discussione le nostre convinzioni sull'*imprint* permanente che abbiamo lasciato sul mondo, facendo luce su un'altra forma di coesistenza con cui abbiamo a che fare: la tossicità. A Palermo ce n'è tantissima. Uno scienziato che è diventato artista, Michael Wang, ha impiantato quella che lui ha chiamato una foresta carbonifera di piante di origine molto antiche. Queste piante sono in grado di proliferare e vivere in un contesto ad alta tossicità.

Questa serie di progetti rappresentano l'idea di una città che è diventata campo di sperimentazione e pratiche che riguardano i cambiamenti contemporanei e il nostro momento storico, come per esempio i progetti del duo che si chiama "Cooking Sections". Non sono artisti, ma architetti prestati ad altre pratiche che hanno utilizzato tre luoghi di Palermo, trasformati in cosiddetti "giardini a secco", utili a sperimentare strategie di irrigazioni a secco, per affrontare fasi di siccità sempre più gravi. Questo è stato fatto in collaborazione con l'Università di Palermo. Gli alberi che "partecipavano" erano analizzati attraverso sensori, i cui dati venivano registrati dalla facoltà di Agronomia di Palermo. Questo rimarca ancora una volta un'idea di città che si è fatta laboratorio a cielo aperto.

Il Teatro Garibaldi, che è stato l'*headquarter* di Manifesta, è diventato sede del nostro programma pubblico. L'edificio è stato chiuso per molto tempo. Con noi è diventato il punto nevralgico per tutti quei momenti in cui Manifesta si è aperta al pubblico, per performance o discussioni. Abbiamo utilizzato anche alcune sale non finite di palazzo Butera per alcune installazioni. Questo è diventato una specie di manifesto dentro il manifesto, in cui abbiamo cercato di capire come con pochi mezzi si potevano colonizzare alcuni spazi in maniera gentile. Forcella De Seta è un altro edificio costruito sulle mura, che definiscono il passaggio tra centro storico e città. È diventato il luogo dove mettere in scena narrazioni legate alla migrazione, come la narrazione investigativa di forensi

e scenografi sull'abuso e la criminalizzazione delle ONG nel Mediterraneo. E ancora il progetto di Laura Poitras, sviluppato insieme al Centro Sperimentale di Cinematografia di Palermo, che è diventato il progetto di documentazione sui MUOS e sui loro effetti sul territorio immediatamente circostante.

Manifesta ha cercato di estendersi su tutta la geografia della città. L'ha fatto in due modi: attraverso l'*Educational Hub*, che è stato un progetto sostenuto dal MIBACT: un autobus di Palermo trasformato in biblioteca e laboratorio itinerante che è andato a intercettare diverse comunità in diversi luoghi della città, non soltanto centrali. Allo Zen, nelle zone più remote a Nord, un esempio drammaticamente fallito di architettura sociale è diventato il palcoscenico di un progetto di comunità grazie alla collaborazione di Gilles Clement, famoso architetto del paesaggio, botanico e filosofo, e un gruppo chiamato Coloco. Con la collaborazione delle comunità e dei paesaggisti locali, di Mariangela di Gangi e del gruppo di Zen Insieme, questo spazio pubblico e abbandonato è stato trasformato in un giardino attraverso un progetto partecipato. Il progetto è durato molto di più, essendo stato avviato prima di Manifesta e ha restituito a questa piccola porzione di spazio pubblico un giardino che è ancora *in progress*, che è stato consegnato alla comunità e che ha rinegoziato il rapporto tra la città e questo spazio pubblico, fra lo Zen e il resto della città.

L'ultimo progetto di cui voglio parlarvi è a Pizzo Sella, dove abbiamo invitato un gruppo di Bruxelles, i Rotor, anche loro architetti. Pizzo Sella viene spesso identificata come la "collina della vergogna"; più di 150 case, in parte abbandonate, hanno ferito questo paesaggio mozzafiato. I Rotor hanno fatto un intervento gentile e rivoluzionario. Hanno riaperto un percorso di montagna che arriva a Pizzo Sella alle spalle, ribaltando la visione di queste carcasse abbandonate, e trasformando una casa non finita, che era un rudere, in un belvedere. Questo piccolo intervento architettonico rimette in discussione la relazione di questo luogo e funziona come una specie di dispositivo riconciliante tra quella fase, carat-

terizzata dall'occupazione brutale del paesaggio, e la storia recente di Palermo. Questo esempio è per noi molto importante, perché dà l'idea di come abbiamo operato in città. Abbiamo cercato non di aggiungere cose nuove, ma di sbloccare le potenzialità esistenti, cercando di portare anche un punto di vista diverso.

Marisa Parmigiani

Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis

Vorrei fare una domanda a Ippolito. Le persone che hanno partecipato a Manifesta erano in linea con il pubblico che di solito prende parte alle Biennali o rappresentavano un target differente?

Ippolito Pestellini Liparelli

Mediatore culturale e socio studio OMA di Rotterdam

È stato un mix. In alcuni progetti, in cui la partecipazione è stata molto larga, come quella di Rotor, o allo Zen, c'è stato un coinvolgimento allargato. I progetti sono il frutto della collaborazione di decine di persone, e quello è già "pubblico" in un certo senso. All'apertura di Manifesta ha partecipato un pubblico abbastanza tradizionale, legato alle Biennali d'arte. I numeri dimostrano che c'è stata una partecipazione molto attiva quando il pubblico aveva partecipato direttamente nei progetti. Quasi tutti i progetti sono stati fatti in collaborazione, uno dei mandati che abbiamo dato agli artisti e non, che venivano a Palermo, era di associarsi ed essere associati con forze locali. Non c'è veramente una forma di autorialità su questi progetti; in alcuni casi è più evidente, in altri un po' meno. Il caso di Leone Contini è particolarmente esplicito. Chiaramente è stato più difficile del previsto mobilitare un pubblico locale, semplicemente per vedere la Biennale.

Intervento dal Pubblico

Quale strumento utilizza una Fondazione per percepire dei progetti da parte del Dipartimento? Quali sono le tempistiche?

Marisa Parmigiani

Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis

Promuoviamo annualmente il bando pubblico *culturability*. La call, che resta aperta due mesi, viene comunicata sul web e attraverso una serie di incontri fisici diffusi sull'intero territorio nazionale. Per ogni edizione riceviamo dalle 500 alle 350 *application*, le proposte sono sottoposte a una prima selezione interna, 15 di queste vengono accompagnate con un percorso formativo di due mesi e supportate nel perfezionamento della progettualità. Tra queste, una commissione di valutazione sceglie le 5-6 iniziative alle quali vanno un contributo economico e un percorso di *mentoring* che dura circa 4 mesi.

Intervento dal pubblico

Buongiorno, sono Gianni Petino, geografo dell'Università di Catania. Ho apprezzato molto il passaggio della dottoressa Parmigiani quando diceva che il luogo è al centro. Sia Catia Riccoboni che Marisa Parmigiani, a prescindere dal punto di vista dell'artista che viene coinvolto o che coinvolge, mi pare di capire che si rivolgano ad artisti noti. Forse si perde qualcosa del territorio non coinvolgendo l'artista locale? Un'altra domanda alla Parmigiani: ha parlato di aree interne, che è un problema assolutamente cogente. Da quanto vi occupate di aree interne, nel senso che ha descritto lei?

Marisa Parmigiani

Sustainability Unipol e Direttrice Fondazione Unipolis

Nel nostro caso, molte delle progettualità sostenute con *culturability* coinvolgono e attivano artisti che vivono, nascono e crescono sul territorio. La localizzazione dello spazio rigenerato all'interno delle aree interne non è un criterio discriminante per la scelta del progetto, non abbiamo inserito dei parametri geografici nella selezione. Tuttavia, la volontà di sostenere progetti con un impatto sociale e in grado di rispondere a problemi reali, ci porta spesso a lavorare nelle zone più deboli, dove maggiore è la necessità di ricevere un supporto, incluse le aree interne. Un esempio è lo spazio di CasermArcheologica a Sansepolcro, che ho raccontato prima.

Il lavoro delle sessioni: spunti e riflessioni

Teatro Santa Cecilia

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Ci ritroviamo adesso al momento di condivisione degli spunti e delle riflessioni emerse nelle quattro sessioni di lavoro. Passo la parola all'Assessore alle Culture, che ci riporta i risultati di ciò che è stato discusso e condiviso al tavolo di lavoro dedicato all'arte come forza ed esperienza rigeneratrice.

Adham Darawsha

Assessore alle Culture, Comune di Palermo

Le persone sono come la città: hanno molte facce. E queste facce, nel loro percorso, a un certo punto emergono. Quando parliamo di periferie, città, cultura, ricordiamoci che le periferie urbane, le città, le provincie, le regioni, i paesi, sono fatti di persone. Ogni volta che parliamo di Palermo, di Milano, parliamo delle persone. Oggi per me, da Assessore - e lo sono da poco, da soli tre mesi - è stato molto interessante collaborare con la Fondazione Bracco. È stato molto bello mettere energie diverse del nostro Paese a confronto, perché soltanto così si cresce. Vorrei ringraziare moltissimo la Fondazione Bracco per quest'opportunità; non solo culturale e scientifica, ma anche umana. È stato un bel momento di confronto.

Ho seguito i lavori dall'inizio e ho ascoltato le parole della Presidente Bracco, che ha raccontato la *mission* della Fondazione; una *mission* che è completamente in sintonia con la città di Palermo. Il Sindaco ha poi sollevato tantissimi temi. Potremmo togliere al Sindaco la specifica "di Palermo", e mettere più semplicemente Sindaco "d'Italia". Se potessimo ragionare in termini un po' più ampi, i temi che ha toccato riguardano tutte le periferie e le città italiane. Credo che lui si sia fatto portavoce di altri sindaci e di altre città.

Il tema di cui ci siamo occupati noi è stato discusso nella Galleria di

Arte Moderna, una cornice meravigliosa. Come Assessore alla Cultura ho anche il vantaggio di avere la responsabilità di siti come la GAM. In quei giorni in cui la burocrazia diventa opprimente e il lavoro quotidiano noioso, chiedo rifugio a uno di questi posti. Ed è un rifugio rigenerante. La cultura ha per me un aspetto rigenerativo, non solo urbano ma anche umano. È da lì che vorrei partire. Nel lavoro che si è fatto negli anni, la Galleria d'Arte Moderna è stata pensata, ideata, progettata, organizzata, a partire dal '96. Ci sono voluti 10 anni per portarla a compimento. Ed era un'idea volta a cosa? Ad avere una galleria? Ne avevamo già una; non era uno spazio bellissimo, ma poteva andar bene. Ma io credo che quel Sindaco, che al tempo era già Orlando, non pensava al palazzo. Quella galleria è nata, cresciuta ed è oggi una realtà, grazie a una collaborazione pubblico-privato. Lo è assieme a tanti altri palazzi che si occupano di cultura in quella zona, fino ad arrivare al mare. Potrei aggiungere l'Abatellis, tutti i palazzi di piazza Marina, palazzo Steri. Potrei parlare del complesso Butera, che è un'esperienza nuova per una città nuova, dove un privato investe in un palazzo storico senza impegnare il pubblico in alcuno sforzo; proprio per l'amore di questa città e questa comunità che si sta creando.

Dico tutto questo non per una narrazione noiosa, ma per dare senso al nostro lavoro: da Assessore alle culture, come chi mi ha preceduto, l'Assessore Cusumano, ho visto che quella visione è diventata realtà; grazie al lavoro del nostro Sindaco, che è partito anni fa, e lo ha svolto in 40 anni di missione. E questo nasce dal fatto che la cultura deve creare qualcosa: un cambiamento, un senso di comunità. È riuscita anche a creare un cambiamento urbanistico, perché interi quartieri si sono riqualificati grazie alla cultura. Questi sono quartieri dove la Palermo bene non ha messo piede per decenni dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Ieri ho incontrato la Presidente della Fondazione Bracco. Le ho spiegato che abbiamo posti molto belli; ancora più belli di quello di Piazza Casa Professa, che ha una storia profondamente palermitana, essendo il luogo dove Paolo Borsellino ha fatto il suo ultimo discorso. Ecco come

i luoghi di cultura creano anche memoria. Ma l'abbiamo scelto perché quel quartiere è multiculturale. Nel percorso da casa mia fino a Casa Professa ho incontrato una quarantina di nazionalità che vivono a Palermo. Sono Palermitani nati altrove. Vivono assieme ad altri palermitani di quel luogo, che è Ballarò, riqualificato umanamente grazie alla presenza di persone molto diverse fra di loro. Persone che hanno deciso però di impegnarsi nel sociale, con attività culturali. Io potrei permettermi, da osservatore esterno, di dire che è tutto nato lì, con l'arrivo degli immigrati in questo quartiere dove gli affitti non costavano niente, e dove nessuno della Palermo bene voleva andare.

Oggi è la stessa operazione: visto che questo quartiere è tornato patrimonio della città; stiamo diventando attraenti, non solo per giovani, coppie, palermitani; ma anche per i migranti, che stanno facendo crescere questo fermento culturale, sociale, ed anche economico, in questi piccoli quartieri dove si stanno spostando. E l'esperimento va avanti. Il senso per cui lavoriamo è il miglioramento della vita di una città, di una comunità, delle persone, che si fa anche attraverso queste piccole scelte. Rispetto all'arte come esperienza rigeneratrice, la stessa GAM sta provvedendo tramite fondi europei a creare dei punti della città periferici, che servono a questo complesso museale per dire alla città: "ci siamo anche noi". Mentre aspettiamo che arrivino a noi, andiamo a trovarli in questi punti periferici. Diciamo "questi siamo noi, perché non venite?".

La stessa esperienza del Museo del Mare ha creato una certa convivenza con il territorio, con l'associazione, con gli stessi pescatori che lì avevano la barchetta nel porticciolo a Sant'Erasmo. Nell'ottica di riprendere l'unica cosa che Palermo deve ancora riconquistare: la sua costa e il suo mare. E sono tutti percorsi che partono dalla cultura. Quando qualche anno fa sentivo dire ad alcuni politici che "di cultura non si mangia", credevo che forse avessero un po' di ragione. Ma oggi no: perché non si può cambiare una città, una persona, una comunità, senza poter partire da un progetto culturale. Rispetto a questo, faccio sempre l'esempio della GAM. Abbiamo scelto che il dibattito sull'arte come esperienza e

rigenerazione partisse da quel luogo, un luogo ricco di storia. Perché lo stesso luogo sta diventando una rete d'associazioni che in un certo senso vengono adottate. Mi riferisco ad ARCI ragazzi; ai nostri amici di Onda, che seguono i temi delle donne; assieme a tutta una rete di persone e associazioni che vivono questo luogo; non solo come un posto dove custodiamo le opere d'arte, ma come un posto dove possiamo anche avere una vita sociale. Stiamo lavorando ora a una stagione estiva che si terrà nell'atrio della Galleria, dove svilupperemo tante attività culturali e artistiche; lo stesso Teatro Massimo terrà lì alcune iniziative. Serve a far rivivere un'area della città, a far avvicinare la cultura alle persone e le persone alle culture.

Finita quella stagione, vogliamo far diventare quell'atrio un posto pubblico. C'è un cancello che sarà sempre aperto, di modo che chiunque dalla piazza vicina possa entrare. Perché vedete, è tutto un miscuglio: i luoghi fisici, la cultura e le persone, sono tre punti che si devono sempre incontrare per dar vita alla rigenerazione urbana. Non possiamo fare alcun progetto di rigenerazione urbana, di miglioramento della nostra qualità di vita, senza questi tre punti. Non si può fare cultura senza luoghi di cultura. Il Comune di Palermo investe moltissime energie per mantenere, sistemare, riaprire, riconquistare luoghi e darli alla cultura. Nell'Assessorato appena arrivato, ho sistemato un intero piano che era solo di uffici; per la prima volta sarà dedicato a mostre. Proprio per dire che l'Assessorato alla cultura non può essere uno spazio che ospita solo uffici. Abbiamo la Gipsoteca, che è un posto meraviglioso; abbiamo una parte del palazzo che è dedicata all'Accademia, pensata perché gli artisti giovani che frequentano l'accademia possano lavorare. Rappresenta sia uno spazio di lavoro che uno spazio espositivo. Tutte queste energie messe insieme creano poi quella cornice di un mosaico di cui spesso parliamo. Ho abitato accanto a questo palazzo per 6 anni, in via Cagliari, e prima tutto questo non c'era. Quando vengo in questa zona riconosco il cambiamento, perché l'ho vissuto.

Rispetto a Manifesta, dico una cosa che mi potrebbe costare la pol-

trona: d'arte contemporanea non capisco nulla. Ho fatto però un immenso sforzo; non da quando sono Assessore, ma negli ultimi 3-4 anni, da quando ho cominciato a conoscere le persone che si occupano di arte contemporanea. E ho capito che alla base di quell'arte c'è soprattutto uno spirito ribelle rispetto ai canoni tradizionali. Ho capito che l'arte contemporanea è un'arte che può produrre; è un'amplificazione di altre forme di cultura, arte, di altri tipi di progetti. Manifesta in questo è stata un motore, un amplificatore di quello che già in città c'era. Rispetto alle altre edizioni di Manifesta, noi non abbiamo importato un modello. Non sono arrivati qui con camion, con aerei a portare le loro opere. Hanno lavorato e sono partiti lavorando con quello che a Palermo c'era. E parlo non solo di arte, ma anche di sociale, di periferie, di tutto quello che culturalmente vive questa città. È stata un'edizione importante rispetto a tutte le altre proprio per questo.

Manifesta è stata fatta a Palermo proprio perché è Palermo. L'edizione del 2018 non potrà mai essere replicata, così per come è stata fatta. È un vestito che soltanto Palermo poteva indossare. Siamo convinti che potremo indossarlo per anni e anni ancora. Ci conforta per il futuro l'attivismo che accomuna tantissimi artisti, così come la presenza delle gallerie, che assumono un ruolo sempre crescente in città. Abbiamo sbloccato una città. Io non sono un operatore culturale di professione, sono un medico di famiglia. Però sono uno che sa fare una buona anamnesi e una buona visita al paziente. Io credo che il paziente Palermo sia guarito grazie alla cultura e grazie a una visione che da 40 anni ha trasformato questa città.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Nella conferenza di Milano abbiamo illustrato proprio il caso del Museo del Mare. Questo a ulteriore riprova dell'asse Palermo-Milano. Passo parola all'assessore Giuseppe Mattina, Assessore alle Politiche Sociali del

Comune di Palermo, che ci riporterà i risultati relativi al tavolo sulla povertà educativa dei bambini nelle aree urbane.

Giuseppe Mattina

Assessore alle Politiche Sociali, Comune di Palermo

Il nostro tavolo è stato molto coinvolgente e ringrazio tutti i partecipanti per questo. Il titolo che può riassumere il nostro lavoro è “da Trappeto a Baranzate”. Abbiamo raccontato infatti le esperienze che partivano da Danilo Dolci per arrivare al Comune di Baranzate. E abbiamo scoperto che non ci sono molte differenze. Abbiamo scoperto che le nostre periferie si somigliano molto. La necessità di individuare percorsi di inclusione e integrazione ci fanno essere un unico luogo dove vivere.

Sono venute fuori almeno cinque dicotomie che riassumono il lavoro che stiamo facendo. Siamo partiti da vuoto/pieno: un vuoto che proviamo a riempire con tutte le attività che facciamo. Poi scarto/risorsa: nelle nostre periferie spesso viene detto che ci sono gli scarti delle nostre comunità, dei nostri luoghi. In realtà tutto quello che accade, le persone che ci vivono, sono risorse per la nostra comunità tutta. Chiuso/aperto: da luoghi chiusi, dove nessuno voleva andare, a luoghi aperti, che vogliamo rivivere, dove vogliamo essere presenti, e farli diventare luoghi di partecipazione. Da chiudere ad allargare, ad essere luoghi dove riusciamo ad andare. Alto/basso: partiamo dal basso, dai bisogni reali delle persone, per costruire dei territori, luoghi dove poter stare assieme. L'ultima dicotomia venuta fuori dal nostro tavolo è solitudine/appartenenza: l'appartenenza a un territorio, a un luogo, che è assolutamente positiva; che ci permette di voler bene così tanto a un luogo da trasformarlo in qualcosa di diverso.

Ma cos'è la povertà educativa? Sicuramente non basta avere risorse o tanti progetti finanziati per il contrasto alla povertà educativa. Sicuramente non basta parlare d'innovazione, raccogliere dati, investire sulle scuole e sugli asili, parlare di rigenerazione urbana. Ma dobbiamo met-

tere tutte queste cose insieme per farle funzionare tutte e tutte contemporaneamente. Non basta avere soltanto un obiettivo. È importante integrare i servizi, non avere servizi dedicati. Questa differenziazione da troppo tempo ci porta a fare la guerra tra poveri, con una visione che molto spesso ci fa litigare su chi deve avere risorse. L'obiettivo invece è avere risorse per la *comunità*, ed è la comunità che costruisce, chiede, elabora, progetta i servizi che servono. Per fare questo serve inevitabilmente un'idea di città, che va costruita, pianificata.

Abbiamo parlato di cantieri, di comunità educante. Comunità educante è un termine molto utilizzato. Probabilmente la scuola lo è, così come i nostri centri aggregativi. Probabilmente è la comunità stessa che è tutta una comunità educante. Questo lo possiamo stabilire soltanto se abbiamo un'idea chiara di territorio e di città. La città non è fatta di pietre e di palazzi, ma delle persone che vivono in quei luoghi. Altre parole importanti che sono emerse sono generatività, sviluppo integrato delle persone, sviluppo comunitario. Sono tutte parole importanti, che stanno a indicare con chiarezza la strada verso cui vogliamo andare. Essere generativi è una priorità dei nostri progetti e comunità. Ma è importante che questo parta dai bisogni concreti delle persone, che abbia davanti un modello di sviluppo complessivo. È necessario che si pensi ai beni comuni, che vengano utilizzati da tutti, quindi rifiutando logiche di appartenenza. In molti territori delle nostre città, da Nord a Sud, questo si traduce in contrasto alla criminalità, che sia organizzata o meno. Ha un senso fondamentale che tutto questo sia legato alla legalità, al vivere le nostre comunità con gli stessi diritti e doveri.

Occuparsi della comunità è un po' la sintesi di ciò che ci siamo detti. Partendo dall'appartenenza radicata, chiara, che ci permette di aprirci e costruire insieme a tutti gli altri il nostro percorso. È appartenenza perché voglio bene al territorio. Lo voglio migliorare, costruire. In questa maniera, tutti i luoghi diventano luoghi educativi; luoghi di incontro, di relazione, di comunità. La povertà educativa, se c'è, è una povertà di tutta la comunità. Lavorare sui bambini, sull'infanzia, sui ragazzi, sui giovani,

è lo strumento migliore che abbiamo per costruire realmente la comunità. È il luogo dove l'ingiustizia è maggiormente percepibile, perché le nostre bambine e i nostri bambini ci fanno rendere conto che viviamo in un contesto ingiusto.

Abbiamo parlato di cooperazione internazionale, di differenza Nord-Sud del mondo, non soltanto da Trappeto a Baranzate. Se proviamo a ripartire con gli occhi di bambine e bambini, ragazze e ragazzi, che vivono i nostri territori, l'obiettivo è di trasformare tutto quello che abbiamo detto. È di trasformare le comunità attraverso processi concreti, per riuscire realmente a contrastare la povertà educativa. Una realtà che non è legata a una classe, a una specifica condizione, ma che riguarda tutti i nostri territori. Partendo dai più piccoli possiamo riuscire a costruire un percorso realmente positivo.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Adesso la parola ad Anna Prat, della Direzione Piano Quartieri del Comune di Milano. Ci riporterà i lavori della terza sessione dedicata a turismo, infrastrutture e sostenibilità come attivatori di sviluppo.

Anna Prat

Direzione Piano Quartieri del Comune di Milano

Inanzitutto ringrazio il gruppo di lavoro. Cercherò di riassumere una discussione molto ampia e ricca, in cui oltre alla sottoscritta, sono intervenuti Renzo Iorio, Giorgio Fiocchi. Lo stimolo iniziale è partito dal dottor Iorio ed era relativo alle nuove forme di consumo turistico della città. Operatori di turismo privato "diffuso", molto noti, stanno occupando sempre più parti centrali della nostra città, e in un certo senso creando un fenomeno di "nuove periferie" in centro. Si sostituiscono al mercato degli affitti, soprattutto quelli per i lavoratori e gli studenti. Il tema di

come controllare gli impatti di questo fenomeno è molto interessante e poco dibattuto fino ad ora.

Questo stimolo è stato colto ed elaborato da Giorgio Fiocchi, uno dei responsabili di Ostello Bello. Si tratta di un'esperienza molto particolare di ostelli di nuova generazione. Il primo ostello di questa società è stato creato a Milano. Ora ce ne sono quattro in Italia e quattro in Birmania e se ne sta per aprire un altro a Palermo. Si tratta di una nuova forma di accoglienza che non prevede solo di fornire un posto letto. Si tratta di creare un'esperienza di interazione tra l'ospite - un cittadino temporaneo che viene in città - e la comunità che lo ospita. A Ostello Bello si organizzano attività culturali, e sono fatte da soggetti della città. Si crea un'integrazione e inclusione che nel mondo dell'ospitalità, spesso molto standardizzato, anonimo e freddo, è molto interessante.

Il mio intervento era incentrato sul programma di Piazze Aperte del Comune di Milano. Attraverso questo programma si realizzano degli interventi veloci di trasformazione di alcuni spazi pubblici. In collaborazione con associazioni ed enti di quartiere, nel giro di sei mesi abbiamo aperto piazze, che erano invase da auto parcheggiate e traffico, ridipingendole, inserendo arredo urbano e creando luoghi a disposizione degli abitanti del quartiere. A Palermo vengono fatti interventi di questo genere che sono meravigliosi e lo scambio tra Palermo e Milano su queste attività potrebbe essere particolarmente interessante.

Ostello Bello ha un motto, che è "questa casa non è un albergo". Le nuove forme di turismo rischiano di consumare i quartieri centrali. Alcune città in Europa stanno già lavorando su questi temi: Barcellona e Londra oramai adottano delle politiche che combattono queste forme di consumo esagerato del turismo e della città. A questo proposito, direi, parafrasando l'intervento di Fiocchi, che anche "questo quartiere non è un albergo". E per quello che stiamo promuovendo a Milano nei confronti degli spazi pubblici, anche: "questa piazza non è uno spartitraffico".

Propongo qualche considerazione in più su ciò che è emerso da questa discussione, che appunto era molto ampia: turismo, infrastrut-

ture e sostenibilità. Abbiamo in sostanza parlato di forme, funzioni e comunità che costituiscono la città. Per chi ha studiato architettura, forma e funzione è un binomio classico: c'è la città fisica, ma ci sono anche le funzioni urbane. In una città policentrica, in cui i quartieri sono vivibili, piacevoli, sicuri, attraenti, coesi, forma e funzione si integrano e interagiscono in un modo positivo. In particolare le funzioni urbane devono essere aperte verso la città, non isolate. Ostello Bello è un caso interessante di "funzione aperta", che non vive solo di rendita; è anche un'impresa innovativa che promuove un rapporto economico e sociale col territorio. Anche l'Archivio Storico di Palermo in cui ci troviamo è un posto straordinario che pochi conoscono. "Aprirlo" è quindi un atto che genera città. I luoghi possano e devono essere vissuti, permeati, ibridati e usati. Il secondo tema è riguarda la consapevolezza del fatto che gli abitanti, le forme d'uso e le domande nei confronti della città cambiano. Sono stati citati dal gruppo nuovi modelli di *coworking*, di *cohousing*, di ostelli, motivati dalle richieste di studenti, dei cittadini temporanei. Si è discusso di come le città e i quartieri si adeguino per creare nuovi format e funzioni. In particolare gli spazi pubblici di qualità sono un tema rilevante nei quartieri periferici, innestando la multifunzionalità e la qualità degli spazi. Interessante l'osservazione di un partecipante di Napoli sul *genius loci*, quindi sull'identità dei luoghi: nei centri storici è l'identità è molto più evidente, ma spesso è più difficile leggerla e valorizzarla nei quartieri periferici, spesso stravolti da una crescita disorganizzata.

Cito un ultimo tema discusso: il ruolo del commercio. la qualità urbana delle nostre città e quartieri si basa molto sulla dotazione e caratteristiche del commercio di quartiere. A Milano e in generale nelle grandi città, alcuni quartieri hanno perso molto in termini di dotazione di commercio di quartiere, fino ad arrivare a fenomeni di impoverimento e desertificazione commerciale. Questo è causato da un lato dall'incremento della grande distribuzione, dall'altro del commercio online. Non è un fenomeno facile da contrastare. I numeri non saranno mai a nostro favore, ma di sicuro in alcuni luoghi si può tentare di riportare un com-

mercio di quartiere. Insieme a spazi pubblici di qualità e funzioni urbane miste e aperte questi sono forse i fattori più importanti per creare nuovi quartieri sicuri, piacevoli, inclusivi.

Gaela Bernini

Segretario Generale Fondazione Bracco

Passiamo ora all'ultimo tavolo dedicato alle imprese e al no-profit, per un patto con il territorio. Ma qual è questo patto? Le imprese e le fondazioni, così come la Fondazione Aga Khan, hanno un ruolo da giocare nei territori. Si prendono cura delle comunità di riferimento e questo prendersi cura è responsabilità e necessità.

In un contesto di disuguaglianze crescenti e parcellizzazione degli interventi, la comunità di prossimità emerge all'interno delle aree urbane come nucleo sul quale fare leva per certi interventi. Mi riaggancio con quanto trattato nelle precedenti sessioni. La comunità di prossimità diviene quel luogo dove si possono tessere relazioni, dove si possono dischiudere competenze formali e informali. E di questo ci ha fornito un esempio Lavazza con il suo progetto AAA - Accogli, Accompagna, Avvicina. L'iniziativa è stata sviluppata nel quartiere Aurora di Torino dove ha sede l'azienda. L'obiettivo è accompagnare al mondo del lavoro, avvicinare all'impiego alcune categorie più fragili in un settore di riferimento per l'azienda. Infatti attraverso lo strumento Portale dei Saperi, ideato dalla Rete Italiana di Cultura Popolare, vengono formati dei baristi selezionati tra persone escluse, per diverse ragioni, dal mondo del lavoro. Il portale è uno strumento digitale utile anche a fare un bilancio delle competenze formali e informali delle persone che vivono un territorio e le incrocia con le richieste di lavoro. Così facendo opera un matching tra la domanda e l'offerta di lavoro.

Passo all'emozionante intervento della Fondazione Aga Khan che inizialmente ci ha mostrato alcuni esempi di luoghi e di edifici di tutto il mondo, che sono stati ristrutturati e riqualificati in sette anni di lavoro, e

successivamente ci ha illustrato il caso di Aleppo.

Abbiamo inizialmente gioito nel vedere le immagini di alcune bellissime chiese, sinagoghe e moschee di Aleppo prima della guerra. Poi, il video girato con un drone nell'Aleppo di oggi, ci ha catapultato nella distruzione causata dalla guerra.

La Fondazione Aga Khan ha deciso di intervenire ricostruendo alcune zone della città, partendo dalla trasmissione di competenze, perché "l'uomo distrugge, ma l'uomo sa anche ricostruire".

Conclusioni

Teatro Santa Cecilia

Diana Bracco

Presidente Fondazione Bracco

Dal confronto odierno tra istituzioni, imprese e mondo del non profit, è emerso quanto sia cruciale condividere i risultati dei nuovi paradigmi sperimentati nelle città e in particolare nelle periferie cittadine, per guidare con visione e competenza quello sviluppo che vede proprio nella città la sua particella centrale.

Ho ritrovato nei progetti raccontati oggi tante somiglianze con quello che facciamo a Baranzate.

A Baranzate sono presenti molte etnie diverse e persone di età differenti e per questo l'intervento per creare integrazione deve essere diversificato.

Nell'ambito del progetto "Oltre i margini" offriamo sia servizi di assistenza pediatrica, ci occupiamo quindi di bambini, sia promuoviamo un modello lavorativo inclusivo, supportando le donne nella quotidianità lavorativa nella sartoria multietnica Fiori all'Occhiello. Per le donne della comunità locale è un modo importantissimo di affrancarsi da molte limitazioni.

Tutte queste iniziative aiutano l'integrazione e senza dubbio la cultura è il punto di partenza, come abbiamo ascoltato questa mattina.

Ogni intervento infatti, come ogni iniziativa, ha alla propria base un approccio culturale.

Leoluca Orlando

Sindaco di Palermo

Proverò a comunicarvi quello che sento: io sto bene. Mi sono sentito bene oggi, perché ho avuto la percezione che stiamo costruendo un nuovo umanesimo. Mi sono sentito bene, come si trova bene uno che comprende di essere in un luogo nel quale si può avere fiducia nell'altro.

Perché abbiamo fatto un patto di linguaggio. Noi in questa sala non abbiamo tutti le stesse posizioni, ma abbiamo raggiunto un'intesa sul linguaggio. La fiducia non si fonda sulla coincidenza di posizioni, ma sulla condivisione di linguaggio. Io ho molta più fiducia di chi non sta dalla mia parte, ma parla il mio linguaggio, piuttosto di chi sta dalla mia parte e non parla il mio linguaggio. Chi mi ha votato non ha capito che ho una visione che è la condizione stessa della mia vita, che può essere condivisa o meno.

Credo che siamo d'accordo sul desiderio comune di eliminare la parola "periferie", nel segno del nuovo umanesimo. Non di eliminare le periferie, ma di eliminarne la parola. Perché credo che tutti gli esseri umani abbiano due diritti fondamentali: il diritto alla bellezza, e il diritto alla leggerezza. Tutti gli esseri umani hanno il diritto alla bellezza, che è quella straordinaria armonia fra etica ed estetica; il diritto alla leggerezza, che per dirla con Italo Calvino è proprio di chi ha valori forti. Leggerezza, che è l'opposto della pesantezza che è propria di chi ha valori deboli o malati.

Palermo ha un passato di pesantezza e oggi cerca di vivere un cammino di leggerezza. Questa leggerezza non può essere prerogativa di qualcuno. Non è possibile che ci sia pesantezza nelle periferie e leggerezza nel centro della città. La leggerezza dev'essere in qualche modo diffusa su tutto il territorio. Se questo è vero, riassumendo gli interventi di questa mattina e questo pomeriggio, credo che nuovo umanesimo sia anche promuovere la creatività progettuale. Lo diceva la dottoressa Tecce stamattina: promuovere quella creatività progettuale che ti fa sentire leggero, partecipe del futuro.

[*Arriva la senatrice Liliana Segre in sala*] La senatrice Segre ha accettato di diventare Palermitana e domani riceverà la cittadinanza onoraria di questa città. Credo sia un privilegio aver avuto la sua disponibilità, e per questo la ringraziamo.

E riprendo il tema del diritto alla bellezza e alla leggerezza. Questi diritti si manifestano certamente anche in quel nuovo umanesimo che si alimenta di promozione e creatività progettuale. Quella creatività che viene svolta con tanti interventi del MIBACT, in particolare la parte di arte contemporanea e periferie urbane. Ma credo che sia importante non farla coincidere con gli interventi sulle strutture materiali. Perché il nuovo umanesimo non è restaurare un monumento. Perché il cambio culturale non è recuperarlo, ma il monumento che si recupera è causa ed effetto di un cambio culturale che comunque c'è. L'intervento strutturale su un monumento, senza un cambiamento culturale nel segno di questo nuovo umanesimo, è un'operazione assolutamente pesante.

Il senso complessivo è quello delle attività. Da questo punto di vista, l'Art Bonus dedicato alle strutture a me entusiasma molto poco. Mi entusiasma molto di più l'art bonus dedicato alle attività. Mi sembra straordinario che il Teatro Massimo abbia deciso che le risorse del Teatro servono alle attività tradizionali, a garantire uno standard di qualità; tutte le risorse aggiuntive che pervengono servono invece ad attività "anomale"; quelle che sembrano tali ma non lo sono perché portano il Massimo nelle periferie e le periferie dentro il Massimo. Quest'attività è fondamentale se vogliamo realizzare il cambio culturale. E ancora il tema delle imprese culturali, artistiche, del management culturale. Stamattina Francesco Giambone ha omesso la sua esperienza di insediamento al Mart di Rovereto dove c'è una scuola di management culturale, nella quale anche io talvolta sono stato chiamato a dare lezioni da "dilettante allo sbaraglio". Perché non c'è dubbio che c'è una carenza oggettiva di competenze di management nel mondo artistico. Questo crea un corto circuito, perché spesso accade che gli artisti fanno impropriamente un compito che finisce con l'osteggiare l'attività artistica e quella di gestione e promozione delle stesse opere.

Il nuovo Umanesimo è anche in un'iniziativa e ringrazio Dario Nepoti per quel che ha fatto e fa. Insieme a Marco Giammona abbiamo dato vita a una Palermo Mediterranea 2030. C'è una grande carenza di cultu-

ra di impresa in questa città; noi abbiamo una città che ha una cultura dei palazzi, e non una cultura di impresa. Io avverto questo come una grande mancanza. Mi sono fatto promotore – può sembrare un paradosso – di una business community: mi faccio anche qui opposizione da me, perché è chiaro che quando nasce una business community, diventa più forte il giudizio e la critica nei confronti di chi amministra. Il cambiamento si realizza – me l'ha insegnato Leonardo Sciascia – facendosi opposizione da sé. Se uno aspetta l'opposizione degli altri, rischia di ripetere sempre le stesse cose, circondato da yes-man che non mancano mai quando si ha responsabilità. È chiaro che quando uno si fa opposizione da sé è costretto a restare vivo.

Questa business community, che adesso conta un'ottantina di imprenditori di mercato, si è data un progetto. Per me è stata una grande emozione vedere ogni domenica 80 imprenditori discutere del futuro di Palermo nel 2030, della progettazione di Palermo di lungo termine. Non era mai successo prima, guai a parlare del futuro della città. E per me è emozionante vedere la parte viva di questa città che si è liberata del peso del passato, e che costruisce un'imprenditoria che è ancora debole, ma è seria e presentabile. Oggi dico con orgoglio che l'associazione nazionale costruttori edili di Palermo ha approvato tre anni fa un ordine del giorno nel quale ha chiesto formalmente al comune di Palermo: "consumo di suolo zero". È un bel segnale, sulla strada della rigenerazione. Non credo che i costruttori edili abbiano la vocazione al fallimento, ma che colgano il segno dei tempi che cambiano, che è più importante rigenerare quello che c'è, che costruire massacrando il verde e l'ambiente.

Tutto questo fa parte di un nuovo Umanesimo. Ma il nuovo Umanesimo è anche l'Ucciardone: perché l'Ucciardone è Palermo, e Palermo è l'Ucciardone. Perché nell'Ucciardone c'è tutto il bene e tutto il male che c'è in via Libertà, zona centrale della città. E l'Ucciardone è luogo di cittadinanza, esattamente come chi sta fuori dall'Ucciardone. Perché il diritto porta come conseguenza la sottomissione alla pena, ma il detenuto è un essere umano che ha i diritti. Noi siamo impegnati in un'azione

di promozione dei diritti, anche attraverso attività semplici. Ogni tanto vado all'arena dell'Ucciardone, dove ho appuntamento con i detenuti; lì si alternano film di Franco Franchi e Ciccio Ingrassia con "I cento passi". C'è un'offerta variegata rispetto anche agli impegni civili e sociali. C'è una compagnia teatrale all'Ucciardone; la più bella Via crucis della mia vita è stata al tramonto, l'anno scorso, così come ogni anno, nel cortile dell'Ucciardone. I lavoratori detenuti che la mattina escono, lavorano nel verde, nei giardini della città, poi la sera tornano a dormire all'Ucciardone. Siamo l'unica città al mondo dove i detenuti non vengono accompagnati a lavorare dalla polizia penitenziaria. Vengono consegnati, assegnati al personale comunale che organizza le squadre di lavoro. Abbiamo assegnato ai detenuti il compito di restaurare e costruire il carro e la statua di Santa Rosalia. Il 14 e 15 luglio 500.000 Palermitani vedranno il carro restaurato dai detenuti e il Sindaco avrà accanto non gli Assessori ma i detenuti dell'Ucciardone.

Tutto questo per dare un segnale alla cittadinanza che vive un nuovo Umanesimo. E il cerchio si chiude. Massimo Valsecchi, che ha dato vita a uno straordinario intervento di rigenerazione di Palazzo Butera e di un intero quartiere di questa città, mi ha detto: "Sindaco, io voglio essere in sintonia con la visione di questa città". Per questo motivo avrà dei detenuti che lavoreranno a Palazzo Butera a recuperare opere d'arte. Posso dirlo anche in altre parole: i detenuti lavoreranno nella casa ricca di un ricco e piena di opere d'arte. Mi sembra che sia la chiusura del cerchio rispetto a mille forme di emarginazione nei confronti di chi dice: "Appena usciranno dal carcere il Sindaco darà loro lavoro". Assolutamente no. Se lo cerchino. Ma gli abbiamo consentito di superare l'handicap dell'opinione sociale e della divisione apprendendo un lavoro. Facciano gli scalpellini, piuttosto che i restauratori, o i giardinieri.

Tutto questo è il senso complessivo di quel nuovo Umanesimo che viene comunicato certamente dalle testimonianze che abbiamo ascoltato. Faccio riferimento all'atteggiamento disinvolto dell'Assessore alle Culture Adham Darawsha nei confronti dell'arte contemporanea. Un at-

teggimento che in parte coglie l'aspetto snobistico dell'arte contemporanea. Perché l'arte contemporanea ha l'atteggiamento snobistico di non pretendere di sfidare l'eternità, che è la sua forza e la sua debolezza. La forza e potenza dell'arte contemporanea è la non presunzione di essere eterna. Poi magari diventa eterna, non vorrei essere frainteso. Ma non nasce per essere eterna, a differenza di tempi passati in cui era quasi inevitabile la propensione al di là del tempo e dell'artista. Tutto questo è umanesimo, come lo è la testimonianza dell'assessore alla Cittadinanza Sociale Giuseppe Mattina, che ci ha ricordato "to be different, to be equal" – essere diversi, essere uguali.

Voglio raccontare un esempio di nuovo Umanesimo. Un mese e mezzo fa, è stato liberato un campo rom, con 120 persone che sono uscite applaudendo il Sindaco e i carabinieri. Sono uscite con i loro piedi, senza ruspe, perché abbiamo dedicato un anno di tempo per preparare i loro documenti, renderli finalmente visibili, e trattarli esattamente come tutti gli altri palermitani. E così il giorno stabilito hanno lasciato il campo rom. Soltanto la componente musulmana mi ha chiesto se potessero pregare Allah alle 11 prima di uscire, nella baracca-moschea. Chiaramente ho chiesto loro di partecipare, mi sono tolto le scarpe e con loro ho pregato Allah. Sono usciti tra lo stupore dei giornalisti che non hanno visto nessuna ruspa, nessuno scontro, nessun conflitto. E di più, il capitano dei carabinieri piangeva commosso, perché non aveva mai pensato di fare un'operazione come questa, applaudito da coloro che venivano accompagnati a una cittadinanza finalmente normale dopo tempi di mortificazione. Tutto questo è il senso della città educativa: noi abbiamo un programma di città educativa, perché pensiamo che l'educazione, quando è proprio necessario, si fa anche a scuola. Perché noi pensiamo che non possiamo delegare per intero alla scuola il compito educativo: l'educazione deve essere fatta nel condominio, nei vicoli, nelle strade, nelle fabbriche, tra la gente, nei posti di commercio; non può essere delegata soltanto alla scuola. Ed è questo quel nuovo umanesimo.

Se mi consentite voglio fare uno spot dell'Ostello Bello: sono stato

ospite dell'Ostello Bello, vicino la stazione centrale di Milano. Dire che mi sono sentito in imbarazzo per la mia età è scontato; ma non ho provato alcun imbarazzo, perché è un luogo di leggerezza e di futuro. Non sempre l'accoglienza del turista è leggera ed evoca futuro. Molto spesso è pesante, e non c'è dubbio che questo è il senso del dramma di Barcellona. Penso alla mia amica Ada Colau, che ha perso le elezioni. Ha vinto un altro che è Maragall, fratello dell'ex sindaco di Barcellona. Credo che abbia perso le elezioni perché si è messa contro i Bed & Breakfast, dimenticando che alimentano un'economia che deve accompagnare a cambiare, ma che non può contrastare. È come il controllo dei contatori: c'è da farlo al tempo giusto, una volta consolidata la struttura.

Credo che non si potesse chiedere conclusione migliore per questa giornata che richiamare le parole di Radwan, della Fondazione Aga Khan, e il dramma di Aleppo che è stata massacrata dall'Islamic State. Il dramma di quell'Aleppo che da centrale è diventata periferia; periferia esistenziale, luogo di sofferenza e di sacrifici, con quella perversione identitaria che tiene insieme il nazismo, il fascismo, la mafia siciliana e lo stato islamico. Sono tutte forme di perversione identitaria: il peggior nemico della cultura tedesca è certamente Adolf Hitler; il peggior nemico di quella italiana è Benito Mussolini; il peggior nemico di quella islamica è Osama Bin Laden; nel nostro piccolo, il peggior nemico della cultura siciliana è Bernardo Provenzano e qualunque altro boss mafioso. Liberarsi da questa perversione identitaria significa liberare l'identità dalla violazione dei diritti umani di tutti e di ciascuno, ed è questa la visione. Non so se sono riuscito a comunicarlo: io sto non bene, benissimo. Grazie. Un grande applauso alla Fondazione Bracco.

Dieci, cento, mille centri
14 giugno 2019

Progetto editoriale a cura di
Fondazione Bracco

Redazione editoriale
Luca Cigna

Progetto grafico
Dario Zannier

© 2020 - Fondazione Bracco
Tutti i diritti riservati
www.fondazionebracco.com

I testi degli interventi e le immagini sono stati rivisti
e autorizzati dai relatori.

La versione elettronica del volume è disponibile
sul sito di Fondazione Bracco
www.fondazionebracco.com/it/pubblicazioni

Nessuna parte della pubblicazione può essere
riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con
qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro
senza l'autorizzazione scritta degli autori e
dell'editore.

Quanto più un territorio riesce a ridurre le disuguaglianze, tanto più diventa competitivo. Anche per questo le periferie urbane devono offrire opportunità di rigenerazione, di crescita sociale ed economica. Come? Mettendo al centro persone e saperi e facendo rete tra gli attori.

Dieci, Cento, Mille Centri

*Seconda conferenza nazionale
sulle periferie urbane*

www.fondazionebracco.com



#DieciCentoMilleCentri | #Periferieurbane
conferenza | sociale | FondazioneBracco